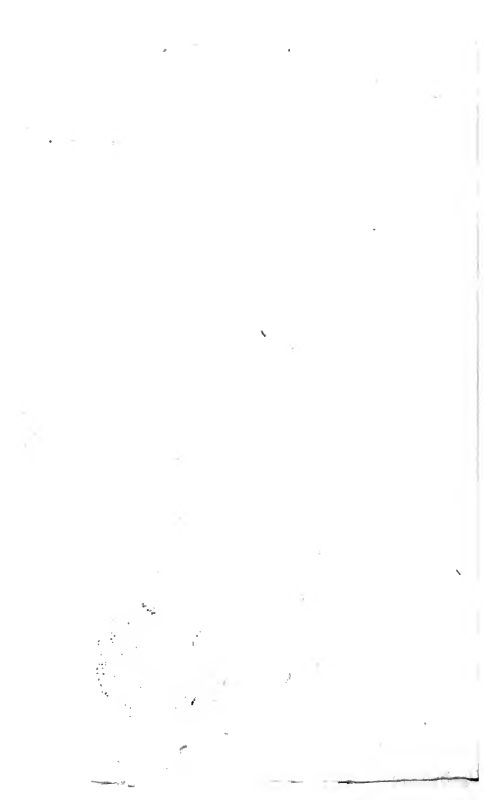
OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XI.

VERSIONE
LETTERALE
DELL' ILIADE

TOMO II.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.
MDCCCIV.

VOLGARIZZAMENTO
LETTERALE
DELL' ILIADE

LIBRO PRIMO

Canta, o Dea (*a*),

(*a*) La invocazione nei primi tempi della poesia era nel poeta un'atto di divozione, e di vanità. In qualunque paese del mondo, e a qualunque epoca, il primo che cominciò a parlare con un linguaggio animato, focoso, immaginoso, e musicale dovea credersi inspirato da una qualche divinità, e attrarsi la meraviglia e la venerazione degli astanti. Questa divinità inspiratrice fu dai Greci detta le Muse, considerate come dee della poesia, e figlie della memoria, che in ogni tempo, e molto più innanzi l'arte della scrittura, dovea credersi la vera madre delle conoscenze e dell'ingegno. In Grecia, e in Roma le Muse aveano are, e culto al paro degli altri dei. L'idea di questa inspirazione trovava più facilmente fede presso il poeta, perchè lo ingrandiva innanzi a se stesso, e gli dava un diritto di prender un tuono di elevatezza, e di dignità. Quindi l'invocazione al principio del suo canto era come il testimonio della sua missione. Invocando le Muse, egli per una parte credea con ottima fede di procacciarsi il loro favore, per l'altra egli veniva a dire al suo uditorio, credetemi, e rispettatemi; io son più che uomo. Questo è il fondamento di quel-

l'ira d' Achille

lo stile enfatico, di quel linguaggio luminoso, di cui fin dai primi tempi s'è impadronita la poesia lirica, nella quale il poeta spiega con pompa tutta la grandezza del suo carattere. Ben è vero che, al veder come i due principali Epici greco, e latino, compiono l'uffizio dell'invocazione, si crederebbe che lo risguardassero piuttosto come un vano formulario di cerimonia, che come un omaggio della persuasione, e del cuore: e questo formulario stesso non pecca molto di adulazione. *Canta o Dea l'ira d'Achille: Raccontami o Musa quell'uomo: Musa mihi causas memora* sono più formule di comando che di preghiera. Sembra che l'abitudine, secondo il solito, abbia in loro scemato il rispetto. Comunque sia, è certo che nei poeti antichi l'invocazione era fondata sulla credenza alla realità delle Muse.

Questa credenza, forse indebolita coll'andar del tempo presso i filosofi, si sostenne costantemente nel popolo; poichè nell'età di Socrate i poeti, cioè i sacerdoti delle Muse, erano tuttavia risguardati come i profeti, o per lo meno i teologi del paganesimo; anzi a Socrate stesso fu data colpa di non aver per essi tutto il rispetto dovuto alla loro inspirazione. La fiducia nelle Muse cadde affatto col politeismo. Pure risorta la letteratura, e ricalcata sull'orme dell'antichità, non si cessò d'invocarle per legge di superstizione, e ciò anche in que' soggetti che dovevano assolutamente escluderle. Basta dire che il Sannazzaro credè di dover implorare la loro assistenza cantando il Parto della Vergine, e assunse di persuaderle coll' argomento ch'erano di schiatta celeste, e aveano veduto la stella de' Maghi, e per amor della verginità dovevano interessarsi per la Vergine Madre; sentimenti che metterebbero ribrezzo, se il ridicolo non ne affogasse l'irriverenza. Il buon senso cacciò alfine le Muse dai

figlio di Pe-

soggetti religiosi, e nei profani stessi non ebbero più l'antica grazia: ma l'invocazione non perdè per questo il diritto di comparir alla testa d'un'epopea. I poeti anche senza le Muse hanno altre divinità inspiratrici che non temono vicende d'opinione. Son questi gli idoli del loro spirito. Per un poeta non solo tutta la natura è animata, ma le stesse idee, i pensieri, gli affetti, le qualità prendono vita, forma, colore, e diventano esseri reali, genj, spiriti capaci d'intendimento e d'azione. Quest'è la vera famiglia della poesia, qnest'è che forma il suo proprio e indestruttibile *macchinismo*. Nulla perciò ripugna che l'autore invasato del suo soggetto s'arresti coll'imaginazione sopra quell'idolo, che ha col soggetto stesso il più luminoso rapporto, e figurandoselo esistente e presente, gli faccia in certo modo la dedica del suo poema.

Chiunque è fortemente appassionato, o profondamente immerso in un'idea viva e feconda, si sorprende talora in alcuna di queste illusioni, e forse non vi fu mai alcun uomo di genio a cui non fossero familiari di così fatti fantasmi. Quante esclamazioni, quante jaculatorie non avranno fatte Socrate al bene universale, Marc'Aurelio all'ordine, Catone alla patria, Fenelon all'umanità, Platone, Petrarca, Shaftesbury alla armonia, e alla bellezza morale! Forse il demonio di Socrate non era altro che l'idolo della virtù, e il mal genio di Bruto l'idea del rimorso personeggiato. Un poeta, ch'è un individuo passionato e fantastico per eccellenza, ha perciò pieno diritto di presentarci sin da principio uno di questi esseri della sua creazione, e d'invitarci a fissarvisi. Sia questa, o sembri un'illusione anche momentanea, ella basta a mostrar l'entusiasmo che agita il poeta, e a suscitarlo poco, o molto negli altri.

Quindi il Tasso, e il Voltaire invocarono la Veri-

leo (*b*), ira pestifera che recò infinite doglie agli Achei (*c*), e slanciò all' orco molte va-

tà, e Lucrezio che certo non avea fede in Venere, personeggiò col di lei nome la forza generativa della materia. Gli stessi odierni predicatori del materialismo nelle loro rapsodie in prosa parlano alla natura inanimata con estasi ammirativa e amatoria.

Aggiungerò una riflessione che può servir a difesa generale degli esseri detti allegorici introdotti come agenti in qualche poema. Questa è che la religione concilia a queste immaginazioni un grado di credibilità. Qualunque sia ella ci autorizza a immaginar dei Genj o Angeli buoni o rei, che per volere, o permissione della Divinità influiscono sulle qualità dell' uomo, o sugli eventi, e li dirigono al bene o al male. La Discordia e la Politica, che compariscono nella scena dell' Enriade, non sono che i Demonj che accendono l' una, e inspiran l'altra; e la Religione è l'Angelo che la difende e l' inspira. Di questa classe sono gli esseri che possono al presente essere invocati in un' epopea nobile ed interessante. Quanto alle antiche Muse, alle Ninfe, o altre divinità del Paganesimo, elle non possono più trovar luogo fuorchè nei componimenti di pura immaginazione, e servono all' uso del poeta ornatista, ben più che del figurista. *Cesarotti*.

(*b*) Peleo era figlio d' Eaco, principe di Ftia in Tessaglia. Quindi Achille ora è detto Pelide, e ora Eacide.

(*c*) Quest' era il nome antico dei Greci, e comprende presso Omero l' intero popolo, benchè poi divenisse proprio soltanto d' una provincia. All' incontro quello d'Elleni, che poi prevalse e divenne universale, non era ai tempi d' Omero che il nome d'una tribù che abitava una parte della Tessaglia. I Greci sono pur anche talora chiamati Argivi o Danai: la prima de-

lorose anime d'eroi (*d*), lasciando loro preda ai cani, e agli augelli (*e*)

nominazione viene dalla città di Argo, o piuttosto dal Peloponneso, detto anticamente Argo; e la seconda da Danao egiziano, fondator di quel regno. Il nome di Greci o Graii non si conobbe che in Italia, forse portato colà da qualcheduno di quei venturieri o capi di colonia, che vennero a stabilirsi nella Magna-Grecia.

(*d*) Eroe ai tempi antichi non significava come ai tempi nostri uomo di sublime e straordinaria virtù; ma semplicemente figlio o discendente d'un dio, e talora uomo di stirpe regale. Gli eroi di razza celeste erano assai comuni in Grecia, e non sempre degni della loro generazione.

(*e*) Oh qui si che incomincia la guerra di Troja, voglio dir l'Iliade delle risse interminabili sopra Omero. La proposizione suscita varie questioni importanti: la prima è qual sia il soggetto dell'Iliade. Più d'un critico fu di parere che fosse la guerra di Troja. Il titolo sembra assicurarcene, ed Orazio lo conferma chiamando Omero scrittor della guerra trojana. Ma checchè ne paresse al Lirico latino, non può ricusarsi il testimonio d'Omero stesso, che propone espressamente di cantar lo sdegno d'Achille, e nulla più. La guerra di Troja non è dunque che la materia generale della Iliade; Achille sdegnato è la materia sua propria. Or questo soggetto, secondo l'Ab. Terrasson, è tanto difettoso quanto il soggetto generale era grande, interessante, e ben scelto. L'ira d'Achille, secondo questo filosofo, è un soggetto 1. meschino e poco importante 2. troppo ristretto 3. strano, e quasi ridicolo. Esso è poco importante, perchè non ha nulla che ferisca al primo aspetto col suo splendore, nulla che sia veramente grande o nella cagione, o negli effetti. Questo non è la gara tra Cesare e Pompeo, o tra Marcantonio

tutti:

ed Augusto, che decise del destino di Roma, ma una contesa privata per cagioni basse e ridicole, che produce nell' eroe principale una ritirata oziosa, e dopo la riconciliazione un atto di valore, se si vuole, eroico; ma non decisivo; giacchè Troia, ch'era l'oggetto unico di questa guerra, malgrado la morte di Ettore, si difese per un anno intero. Il P. le Bossu conosce anch'egli che il soggetto non è per se stesso nè importante, nè grande; ma egli non se ne imbarazza gran fatto, perchè Aristotele, legislatore inappellabile dell' arte, non ha, secondo ch'ei crede, fatta una legge di questa importanza intrinseca del soggetto, *nè potea farla ai poeti*, aggiunge, *senza condannare il poeta il meno condannabile*. Dopo di che pianta per massima, che l'epopea trae la sua importanza dalla qualità dei personaggi, i quali devono esser eroi, o teste coronate. Una tal massima adottata generalmente verrebbe a giustificare la scelta delle azioni le più basse decorate dal nome d'un principe, giacchè questi assai spesso sono tutt'altro ch'eroi. È però vero, come osserva il Sig. Marmontel, che l'azione dell' Iliade acquista importanza dai personaggi, non già perchè il fatto sia nobilitato dai loro titoli, ma perchè la loro autorità fa che la loro querela abbia delle conseguenze funeste a un intero popolo. Del resto, concedendo al Terrasson che il soggetto dell'Iliade non ha quel grande che impone, e che sembra comunemente ricercarsi nell'epopea, deesi però confessare dall'altro canto che oltre all'importanza accennata, esso ha il pregio d' esser naturale, interessante, istruttivo forse più d' altri soggetti che abbagliano a prima vista. La pittura delle passioni vere è l'anima dei poemi grandi: e felice Omero s'egli avesse molte scene simili allo sviluppo del primo, e ancor più del secondo sdegno d'Achille. La regola la più sicura per giudicar d'un soggetto epi-

co, dice lo stesso Marmontel, è di figurarselo sul teatro. E bene: la querela d'Achille e d'Agamennone non ha ella un effetto mirabile nell'Ifigenia di Racine? lo stesso avrebbe certamente la scena degli Ambasciadori greci ad Achille, i furori dello stesso alla morte di Patroclo, e più di tutto la scena toccante del vecchio Priamo ai piedi dell'uccisor di suo figlio. In questi luoghi Omero è veracemente tragico, come lo rappresenta il Sig. Chabanon, e questi impetrano grazia a molti difetti. Inoltre si ama nel morale ancor più che nel fisico di mirar effetti strepitosi prodotti da cause picciole; il nostro amor proprio umiliato si consola nel veder quegli esseri che ci sovrastano di tanto per la grandezza diventar simili a noi per le debolezze dell'umanità; il loro esempio divien doppiamente istruttivo per noi, e perchè nasce da situazioni analoghe alle nostre, e perchè parte da oggetti più luminosi; e la moralità dell'azione è più diretta e sensibile. Se dunque il soggetto dell'Iliade non ha tutta l'importanza della grandezza, ha però quella dell'istruzione e dell'interesse. Ma può replicarsi, e si replica indirettamente dal Terrasson, che Omero poteva, e doveva come buon poeta epico riunire ambedue questi pregi. La guerra trojana gli dava il mezzo più felice di conciliarli, ed Omero, secondo molti critici, fu veramente cieco se non seppe guardar il suo soggetto per quel lume che balzava naturalmente alla vista. La passione di Paride vendicata coll'eccidio di Troja era ben altro che lo sdegno inoperoso d'Achille. Essa riuniva in massimo grado la grandezza, l'interesse, e la moralità. Il Tassoni, il Beni, il Nisiely prevennero il Terrasson su questo punto, e si accordano nel condannar Omero perchè non abbia scelto per soggetto la guerra di Troja. All'incontro Aristotele loda Omero appunto perchè scelse a trattare una picciola par-

te di questa guerra, che presa nell'intero sarebbe riuscita troppo lunga. Sì, quando fossesi, come si dice, incominciato dall'uovo: ma quell'impresa esposta con artifiziosa narrazione non eccede punto l'estensione conveniente all'epopea, ed ella potea comprendersi in un poema assai più breve dell'Iliade, come Virgilio seppe comprendervi tutti i viaggi, e tutte le guerre d'Enea. Sembra che Omero per far piacere ai comentatori d'Aristotele abbia voluto sacrificare a una troppo scrupolosa unità d'azione la maggior felicità del soggetto.

Quello ch'ei scelse è picciolo anche nel secondo senso di questo termine, ch'è la ristrettezza. ,, Non ,, basta, dice il Terrasson, che il soggetto sia nobile; ,, esso deve inoltre esser tale che sostenga il poeta ,, colla sua estensione e fecondità. Un'azione vasta ,, (cioe d'un'estensíon conveniente) ha, dice il Sig. ,, Marmontel, il vantaggio della fecondità, da cui ri- ,, sulta quel della scelta. Se Omero avesse abbraccia- ,, to nell'Iliade il ratto d'Elena, e la ruina di Troja, ,, egli non avrebbe avuto nè agio, nè voglia di descri- ,, vere i tappeti, gli elmi, e gli scudi. Achille alla ,, corte di Deidamia, Filottete a Lenno, e tanti altri ,, accidenti pieni di nobiltà, e d'interesse, parti es- ,, senziali di quell'azione, l'avrebbero riempiuta ba- ,, stevolmente: fors'anche non ci sarebbe rimasto luo- ,, go a'suoi Dei; e l'Iliade ci avrebbe perduto poco. ,,

Lo sdegno d'Achille non poteva propriamente dar luogo che a un episodio. Omero, avendolo scelto per soggetto unico dell'azione, fu costretto a supplir al vuoto di essa coll'intervento delle divinità, con descrizioni, combattimenti e discorsi. Ma questo è appunto di che Madama Dacier, Batheux, ed altri non cessano d'esaltar Omero, perchè da un fondo così scarso egli abbia saputo trarne una così prodigiosa e inte-

vasi il

ressante varietà d'avvenimenti e di cose, e occupar il lettore per 24. interi canti, che tutti s'aggirano in un ristrettissimo circolo. Se ciò sia dettato dalla prevenzione o dalla verità, avremo in più d'un luogo occasione d'esaminarlo.

Passiamo intanto alla terza obbiezione del Terrasson rapporto al soggetto. Qual è lo sdegno d'Achille di cui parla il poeta? *lo sdegno fatale ai Greci, che fe' perir tanti dei loro eroi;* egli è dunque lo sdegno di lui contro Agamennone, e non già quello contro Ettore, poichè questo lungi dall'esser funesto fu salutarissimo ai Greci. E bene; qual fu l'effetto di questo primo sdegno? di ridurre Achille a ritirarsi, e a starsene ozioso per più della metà del poema. Anzi, se un accidente non voluto e non preveduto non avesse fatto morir Patroclo, Achille sarebbe rimasto immobile per tutta l'Iliade. Or non è questa un'idea alquanto strana, e repugnante al senso comune, che per far valer un eroe si scelga un fatto in cui egli sparisce per lunghissimo spazio dalla nostra vista, ed è non la causa istrumentale, ma soltanto occasionale di quanto accade? Non bisogna confondere (come sembra aver fatto il Signor Bitaubé) quest'obbietto del Terrason col cavillo di qualche altro critico, che censurò Omero per aver cantato una passione in vece d'un'azione, sottigliezza nata dalla scrupolosa precisione d'Aristotele, che diede luogo alle distinzioni sofistiche dei comentatori. Una passione attiva sarà sempre riputata un'azione, e il dir di cantar lo sdegno d'un guerriero è lo stesso che il proporsi di cantarne gli effetti. Ma la passione d'Achille non è di questo genere· ella agisce in senso contrario, ed è perfettamente oziosa rispetto a lui, benchè ne derivino delle consegnenze funeste. L'azion dell'Iliade nasce adunque da per se dall'inazione dell'eroe, e propriamente parlando dovrebbe

voler

dirsi un avvenimento piuttosto che un' azione. Or questo è ciò che si disapprova come strano, e poco atto a destar la massima ammirazione per questo eroe favorito. Per render sensibile la solidità dell'obbietto supponçasi che Omero avesse proposto il suo poema così: *Cantami o Dea l'ozio funesto d'Achille, ozio nato dallo sdegno*, ec. ognuno si sarebbe tosto scosso alla stravaganza dell'assunto, ed avrebbe trovato qualche cosa di comico in questa proposizione. Pur questa sarebbe la vera ed esatta proposizion dell' Iliade, perchè l'azione n'è appunto questa. Il Signor Marmontel sembra non far gran caso di quest'obbietto, perchè in qualunque modo l'ira d' Achille produce un effetto reale e veramente funesto: ma parmi che con ciò venga a confondersi il soggetto dell' epopea con quel della storia. In questa sono i fatti che principalmente c'interessano, in quella gli attori. Da qualunque causa procedano gli avvenimenti, sia questa una o più, sia ella morale o sia fisica, sembrino essi pur anche nascer dal caso, basta allo storico che i fatti ch'egli racconta siano grandi e strepitosi, poichè egli non è padrone di sceglierli: ma il poeta epico che si prefigge di destare il massimo e'l più sostenuto interesse, dee conoscer che questo non può ottenersi senza che l'azione sia operata da un uomo, che divenga come il centro dei nostri affetti d'amore, d'ammirazione, o di odio. Achille anche ozioso è la cagione della rovina de' Greci: sì, ma egli non agisce, non fa sentire quella fortezza che lo rende così famoso, egli non ha che un valor negativo, il lettore non lo vede, non lo ammira, non lo detesta; si avvezza a far senza di lui, se ne scorda, o trovandosi deluso nella sua aspettazione, s'irrita d'un' eroe che ha tutte le sembianze d'un poltrone malefico. Ma il Marmontel istesso, poche pagine dopo, quasi scordandosi del suo primo giudi-

di (*f*)

zio, lo rettifica con queste parole: „ Lo sdegno d' A-
„ chille prolunga quella serie di combattimenti e pe-
„ ricoli che forma l' azion dell' Iliade: ma questo sde-
„ gno, tuttochè fatale, non si manifesta che per l'as-
„ senza d' Achille, e le passioni non agiscono sopra di
„ noi che per mezzo del loro sviluppo. „ Questo è
conceder in un modo ciò che si era negato in un al-
tro. Sia dunque che l' inazione o l' oziosità d' Achille
manchi di convenienza, come vuol l' uno di questi
critici, o d' interesse continuato, come crede l' altro,
sembra ad ogni modo che Omero non abbia fatto nè la
scelta più giudiziosa, nè il maneggio il più vantaggio-
so del suo soggetto. Convien però osservare che Ome-
ro peccò più nel proporre il suo soggetto che nel trat-
tarlo. Di fatto, se si cangi, o si ometta la proposizio-
ne, si vedrà che l' Iliade senza alterarne la tessitura
prende un altro aspetto, un altro fine, ed acquista
maggior importanza, come spero d' aver mostrato ad
evidenza nella Morte di Ettore. V. il fine della nota
susseguente. *Cesarotti.*

(*f*) La proposizione dell'Iliade ha tre difetti con-
siderabili 1. Ella porta lo spirito a un senso tutto con-
trario a quello del poeta. Che qualunque uomo non
informato del soggetto dell' Iliade legga questo princi-
pio. „ Cantami o Dea l'ira pestifera d' Achille, che re-
„ cò ai Greci tanti travagli, e precipitò all' inferno
„ l' anime di tanti eroi, lasciando i loro corpi in pre-
„ da agli uccelli ed ai cani, dacchè vennero fra loro a
„ contesa il divino Achille e 'l re possente Agamen-
none. „ Qual sarà sopra di lui la prima impressione di
quest' esordio? Non è egli vero che dee tosto immagi-
narsi che questi due Eroi si gettino l' un sopra l' altro
furiosamente, e che facciasi un macello reciproco fra
i lor seguaci? Questo errore deve anche mantenersi a
lungo per la contesa animata dei due Capitani; cosic-

Gio-

chè fino alla metà del 1. canto si deve aspettare una sanguinosa guerra civile, non potendosi mai sospettare che il più furioso dei due andrebbe a sfogar la sua bile riposandosi in una tenda. 2. Ella è imperfetta, poichè non esprime che la metà del soggetto. Lo sdegno d'Achille, secondo il Bossu, ed altri, ha due parti, la prima è l'ira contro Agamennone, l'altra quella contro Ettore. Questa seconda parte è anche la più luminosa e la più essenzial dell'Iliade. Omero parlando solo dell'ira perniciosa ai Greci, non annnuzia che la prima parte, e la meno importante del suo soggetto. Secondo questa proposizione, il poema dovrebbe anche terminarsi al Canto 19. quando Achille si rappacifica con Agamennone. 3. La proposizione non annunzia l'ultimo termine, e l'azion principale del poema. Quest'è la morte di Ettore, e la liberazione dei Greci: e questa doveva annunziarsi espressamente e senza equivoci. I due sdegni d'Achille sarebbero allora compariti come i due mezzi principali che conducono a questo fine. Così Omero avrebbe schivato il rimprovero di prender per soggetto una passione o una inazione; e quel ch'è più, avrebbe tolta al suo poema la ben fondata apparenza d'un'azione doppia. Egli infatti non può sottrarsi a questa taccia, se non condannando la proposizione, che annunzia un mezzo come fine, e che non prepara il lettore nè all'altro mezzo più essenziale, nè al fine stesso. In luogo di attaccarsi a censurare la proposizione di Stazio, che niuno prende per modello, il Bossu, per toglierci al pericolo dell'esempio, doveva allegar quella d'Omero, ch'è realmente la più difettosa d'ogn'altra. *Terrasson*.

La proposizione è in un certo senso il maggior difetto dell'Iliade. Tra gli altri discapiti che fa al poema, il massimo è quello di rapirgli uno de'suoi pregi più reali e che più lo distinguono, ch'è quello dell'u-

ve (*g*);

nità. S'io avessi fatto voto di non lasciar mai senza risposta veruna censura fatta ad Omero, invece di ostinarmi a difendere ciò che non ammette difesa, avrei piuttosto immaginato che essendo l'Iliade, come ognun sa, diffusa per la Grecia spezzatamente e incompletamente, la prima parte di essa fosse capitata sola ed acefala alle mani di qualche Rapsodo, e che questo veggendo che in essa non si conteneva che la storia della prima ira d'Achille, e de'suoi effetti, appiccò al corpo imperfetto quella testa, la quale non convenia che alla parte; e quindi raccozzato poi l'intero corpo comparve questo con una testa sproporzionata, il che fece cader sopra Omero la colpa del suo mal accorto Rapsodo. *Cesarotti*.

(*g*) Da queste parole Madama Dacier comincia il suo corso teologico sopra Omero. ,, Il poema epico, ,, dic'ella, è destinato all'istruzione, perciò deve ,, esser pieno di massime religiose e morali. ,, Le massime son belle e buone purchè non siano smentite dai fatti. ,, Omero, segue, adempie ciò mirabilmente. Fin ,, da principio egli insegna che quanto accade al mon- ,, do non accade che pei secreti disegni di Giove, che ,, tutto guida colla sua provvidenza. ,, Plutarco in questo luogo vide tutt'altro che una massima religiosa, poichè ne restò scandelezzato, e pretese a scusa d'Omero che qui per Giove debba intendersi il destino, sembrandogli empia cosa il far comparir malefica la Divinità. E qui la nostra Erudita lo tratta da filosofo cieco che ignora questa verità, che Dio è anche punitore degli uomini. Ma questa pia Dama mostra d'ignorarne un'altra non meno importante, cioè che Dio non punisce se non i colpevoli: e qual colpa aveano i Greci per esser puniti? Oltrechè la provvidenza non dovrebbe introdursi fuorchè nei casi veramente degni di lei, dirò che una massima più morale e più

(*h*) dacchè

degna del poema epico parmi quella, che le nostre sciagure sono sempre la conseguenza dei nostri delitti. Questa massima veramente istruttiva dovrebbe anzi esser quella d'Omero, s'è vero che l'oggetto morale di esso, come si crede comunemente dai critici, sia quello di mostrar i mali della discordia. Or questo oggetto era riempiuto assai meglio senza l'intervento di Giove, poichè allora i mali dei Greci sarebbero stati una conseguenza naturale e necessaria della scandalosa querela dei due capitani: laddove così ella non è che l'effetto della volontà arbitraria di Giove; in guisa che s'egli non vi s'intrometteva, le cose de'Greci andavano naturalmente e senza disgrazie. Ma si dirà che il delitto è appunto quello che irrita Giove, e lo induce a travagliare i Greci, e che così la sciagura è sempre l'effetto della colpa Quanto ciò sia falso il vedremo in altro luogo: possiamo intanto conchiudere, che questa bella massima religiosa, così vantata da Madama Dacier, non fa onore alla providenza di Giove, e nuoce alla moralità. *Cesarotti*.

(*h*) Il Pope traduce questo luogo enfaticamente, trasportando anche di sopra i due versi che seguono *dacchè prima ec.* perchè questa volontà di Giove posta nel fine della proposizione potesse figurarvi con più dignità. Nella mia prima versione poetica io aveva tenuto il verso sospeso dicendo: *Che tal di Giove era il voler*. Il mio dotto amico Sig. Mattei avrebbe voluto che anch'io facessi spiccar di più questo consiglio di Giove, da cui dipende l'Iliade. Io credo d'aver avuto buone ragioni per far altrimenti 1. perchè la proposizione non è compita, ed era più conveniente che il verso riposasse ove riposa il sentimento: 2. perchè Omero stesso non dà a questo senso verun'enfasi straordinaria, non usando che una frase propria e comune. La collocazione del sentimento nel principio del verso

(*i*) prima vennero altercando a discordia Atride il Re degli uomini, e 'l divino Achille.

e la sospensione di questo coll'accento spiccato, *Che tal di Giove era il voler*, danno quel risalto che basta a questo atto della suprema volontà: 3. perchè rendendo il sentimento isolato e 'l verso più dignitoso e compiuto, parrebbe che Giove avesse determinato assolutamente di far perire i Greci, e che forse avess'egli attizzato a tal fine lo sdegno d'Achille, il che ci lascierebbe un'impressione più spiacevole della natura di Giove: laddove sospendendo il verso per connetterlo col susseguente, si vede tosto che questa volontà è condizionata, e dipendente della rissa dei Capitani. Ho voluto render conto di tutto ciò, perchè il lettore abbia un saggio delle scrupolose attenzioni che mi accompagnarono dal principio al fine del mio lavoro. *Cesar.*

(*i*) Il Pope pende a credere che il proemio possa terminare nelle precedenti parole *il voler di Giove;* e che la parola *ex quo*, ossia *da che*, debba prendersi interrogativamente (quantunque nella traduzione sua non abbia poi adottata questa lezione) come a dire, *da che nacque la contesa d'Achille e d'Agamennone?* ma nè la lingua greca, nè il senso non ammettono una spiegazione di tal fatta: poichè il pronome *u*, (*quo*) in greco non è mai interrogativo, ma relativo, e sarebbe strano il domandare la cagione d'una contesa, quando prima non si fe' parola della contesa medesima. Altri lasciando l' *ex quo* senza interrogazione, vorrebbero nulladimeno connetterlo colla seguente interrogazione *quis nam;* cosa sforzata e repugnante anch'essa al valor grammaticale delle particelle che si trovano nel testo. *Clarke*.

Ambedue queste opinioni nascono dall'idea che il sentimento del periodo termini meglio e più nobilmente colla volontà di Giove. *Dios d'etelejeto bule*.

Chi degli Dei gli azzuffò a contrasto (k)? Il figlio di Giove e di Latona (l): perciocchè egli sdegnato col Re suscitò per l'esercito un reo morbo (ne perivano i popoli): e ciò perchè Atride disonorò Crise il sacerdote. Era egli venuto alle celeri navi dei Greci a riscattar la figlia, recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungi-saettante Apollo intorno all'aurato scettro (m), supplicò gli Achei tutti, e specialmente i due Atridi condottieri de'popoli. O Atridi, e voi altri Achei da'-begli-

(k) Parrebbe da questa frase che Apollo gli avesse attizzati a bellaposta, quando non fu che la causa occasionale di quella rissa. V. la sostituzione. v. 18.

(l) Secondo Plutarco, Fornuto, Eustazio, e gli altri professori della scienza etimologo-mitologo-mistica, il nome greco di Latona (*Letò*) è gemello di *Lethe* obblivione, e perciò significa la notte. Quindi Latona dicesi madre d'Apollo, ossia del Sole, perchè questo sembra esser partorito dalla notte, come appunto si esprime Sofocle nelle Trachinie. Altri più sublimi speculatori pretendono che Latona indichi la notte primigenia, la notte del caos, dal cui seno uscì la luce. V. Jablonski Panth. Egypt. L. 3. c. 4.

(m) La ghirlanda d'alloro portata in mano dinota il supplicante, la benda il sacro carattere, lo scettro l'autorità, i doni che arreca l'oggetto. Questa figura è interessante, augusta, faconda. La parlata che segue non è che una traduzione del quadro. *Cesarotti*.

schinieri (*n*), così gli Dei che abitano le case dell'Olimpo diano a voi di rovesciar la città di Priamo, e di tornarvene salvi a casa, rendete a me la diletta figlia, e accettate i miei doni, rispettando il figlio di Giove, il lungi-saettante (*o*) Apollo (*p*).

(*n*) Sembra che i Greci si compiacessero particolarmente di questa armatura, e se ne servissero non meno per ornamento che per difesa. Non a torto perciò il poeta denomina i Greci da quell'armatura che gli distingueva dagli altri popoli, e di cui aveano vaghezza. *Cesarotti*.

(*o*) L'epiteto di *lungi-saettante* ozioso in qualche altro luogo è qui collocato mirabilmente. Esso indica indirettamente ciò che i Greci debbano temer dal Dio protettor di Crise, se non esaudiscono la sua preghiera. La finezza però consiste nell'aver usato un epiteto perpetuo in un senso particolare e proprio della circostanza. Il Pope traducendo *avenging* (vendicatore) svelò troppo il sentimento, e gli fe' perder quella delicatezza che ne fa il pregio maggiore. *Cesarotti*.

(*p*) *Quam breviter quinis versibus imperatores binos, exercitum universum, blandiloquentia, religione, lucro, terrore commovit!* Clarke.

Questa parlata a dir vero per esser più breve non è la men bella fra quelle d'Omero: ella è semplice, sensata, dignitosa, conveniente. Solo potrebbe dubitarsi se stia bene in bocca d'un sacerdote suddito di Priamo il pregar dal cielo che sia rovesciata Troja Parmi che Omero avrebbe potuto sostituirvene un altro migliore, e nato dalla situazione medesima del supplicante; se per esempio avesse detto: *così gli Dei vi concedano di tornar illesi e contenti alle vostre case, e di stringer al seno i cari pegni che bramate di rivedere*. Non è egli vero che il cenno sarebbe stato più delica-

Qui tutti gli altri Achei assentirono che si onorasse il sacerdote, e si accettassero gli splendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d'Agamennone (*q*), ma ri-

to, più insinuante, più conveniente alla sua domanda, ed al suo carattere di sacerdote, e di padre? A tenore di questa nota ch'io scrissi nella prima edizione, ho poi rettificato il testo nella Morte di Ettore. V. v. 27. *Cesarotti*.

(*q*) Comincia a svilupparsi il carattere d'Agamennone, ch'è l'eroe più importante dopo Achille. Omero è giustamente lodato per aver distinto i suoi personaggi con quei tratti caratteristici che formano, per così dire, la fisonomia dell'anima. Da qnesto solo tratto, come da un lampo, noi conosciamo Agamennone iracondo, orgoglioso, imperioso. Ma non basta che i caratteri siano marcati, debbono anche essere *accettevoli*, (questo termine parmi il men soggetto alle dispnte). Agamennone coi sopraddetti difetti potrebbe ancora farsi ammirare: il mal è ch'egli si fa scorgere furioso e brutale senza proposito. L'Ab. Batheux ci assicura che Omero nei caratteri si attacca a dipinger la virtù più notevolmente che il vizio. Noi cominciamo a vederlo. *Cesarotti*.

Crise vestito dell'insegne sacre gli fa un discorso ragionevole, rispettoso, insinuante. Agamennone lo svillaneggia in pubblico, lo scaccia, parla con irriverenza del Dio stesso, e minaccia il vecchio se non si ritira più che di fretta. Almeno desse egli qualche colore al suo rifiuto: l'uomo il più ingiusto, specialmente quando parla dinanzi a un'assemblea numerosa, cerca un qualche pretesto per autorizzar la sua ingiustizia. Questa è l'arte dei grandi scrittori, come Virgilio, Cornelio, Racine, il Tasso: i loro personaggi, per quanto viziosi essi siano, sostengono i disegni, e le azioni loro con una desterità ed eloquenza meravi-

buttollo aspramente, e vi aggiunse forti parole. Non far, o vecchio, ch'io ti sorprenda presso le concave navi, sia che ora vi ti ci arresti, sia che altra volta ci torni, onde non abbiano a giovarti poco lo scettro e 'l serto del Dio. Io costei (*r*) non la sciorrò se pria non la coglie vecchiezza nella mia casa, in Argo (*s*), lungi dalla pa-

gliosa. Le passioni vogliono essere ragionate per esser degne d'un poema e d'una tragedia, poichè la ragione, almeno apparente, nobilita i personaggi anche più viziosi. Non s'intende con ciò di mascherare i loro vizj, ma si rappresentano uomini che gli nascondono a se stessi. La collera sola, o qualunque altra passione, non iscusano un discorso grossolanamente ingiusto, e insensato, e per tal eccesso ridicolo. La domanda di Crise dovea dispiacere ad Agamennone; ed egli potea rifiutarla, senza entrare in un furor così strano. Bisogna che Omero non avesse un'intelligenza troppo fina delle passioni, poichè confonde con uno sdegno furioso il sentimento che deve eccitare una domanda disaggradevole, ma onesta, fatta da un uomo che ha diritto di farla, e che la fa con tutte le misure ch'esige la dignità della persona a cui si presenta. *Terrasson*.

(*r*) *Costei* corrisponde al greco, e marca il dispetto e 'l disprezzo. Il Pope e 'l Rochefort traducono *tua figlia*, e perdono il tratto. Meglio il Bitaubè *la mia schiava*. Egli sentì la bellezza del testo, benchè lo guardi in un lume che non è di questo luogo, il qual riceve pregio dal modo brusco e sprezzante. *Cesarotti*.

(*s*) Per Argo qui non s'intende la città di questo nome, che, come vedremo, non era la sede d'Agamennone, ma il Peloponneso in generale. Così un Veneziano trovandosi in Francia direbbe a una bella, *tu verrai meco in Italia*.

tria (*t*), intenta a far tela, e occupata nel mio letto (*v*): or va va, non irritarmi, se ami di tornar salvo.

Così disse: sbigottissi il vecchio e ubbidì al comando. Andò egli taciturno, lungo il lito del molti-fremente mare (*u*), e solitario il vecchio mandò molte preci al re Apollo, cui partorì la ben-chiomata Latona: Odimi o tu dall'arco-d'argento che

(*t*) Agamennone pesa su tutte le circostanze più aggravanti dello stato di Criseide, per far più dispetto a Crise. *Cesarotti*.

(*v*) Il testo può significar ugualmente *aver cura del letto*, ed *esserne a parte*. Nella versione poetica ho seguito la seconda interpretazione adottata dal Clarke, e dal Pope. Eustazio e Madama Dacier approvano la prima, con che credono d'entrar meglio nell'intendimento d'Omero, il quale non può aver voluto che Agamennone pecchi sconciamente contro la decenza. L'idea, dice il Pope, è degna d'un vescovo e d'una dama. Ma vedremo ben tosto che l'Agamennone Omerico non si piccava di tanta verecondia. *Cesarotti*.

(*u*) Questo è uno di quegli epiteti che devono conservarsi gelosamente. Il fragor del mare, come ben osserva il Sig. Bitaubé, contrasta col tristo silenzio di Crise, e rende la scena più pittoresca. Il numero del verso greco rappresenta col suo malinconico ondeggiamento l'aggirarsi lungo il lido del mesto padre. Io lo darò in lettere nostre, come farò di varj altri, per uso di quelli che hanno orecchie per la bell'armonia, senza aver occhi per l'alfabeto di Cadmo.

Bè d'aceon para thina polyphlisbio thalasses. Ces.

proteggi Crisa, e la divina Cilla, (x) e in Tenedo altamente imperi, o Sminteo (y), se mai ho coronato il leggiadro tuo tempio, o se mai t'ho abbruciate pingui coscie di tori o di capre, adempi questo mio voto: paghino i Danai le mie lagrime per le tue saette (z). Così disse pregando: inteselo Febo Apollo, e scese dalle vette d'Olimpo crucciosо il core, avendo a tergo

(x) Crisa e Cilla piccole città della Troade. Di Tenedo, odasi Virgilio:

Est in conspectu Tenedos, notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant,
Nunc tantum sinus, et statio male fida carinis.

(y) Apollo era detto Sminteo da una voce greca che vuol dir topo. Cablino antico poeta ce ne spiega l'origine. Una colonia greca di Creta passando nella Troade ricevè un oracolo d'Apollo, che le ordinava di stabilirsi colà ove i figli della terra l'avessero assalita. Or ecco che una notte un numero infinito di topi viene a divorar i loro scudi, e gli altri arnesi, ch'eran di cuojo. In memoria di questo avvenimento fu eretto in Tenedo e in Crisa un tempio ad Apollo con un topo ai piedi, ed egli fu detto Sminteo, come a dire il Dio de' topi. *Dacier*.

(z) Questa preghiera non è molto degna della carità sacerdotale, anzi nemmeno della giustizia. I Greci avevano dato manifesti indizj di approvazione e di favore alla domanda di Crise. Perchè dunque voler che ancor essi portino la pena dell'altrui colpa? Ma tal era a quel tempo la giustizia dei Numi: il sacerdote non dovea far torto al suo Dio.

Gli scoliasti del codice veneto fanno la stessa obbiezione, ma la sciolgono alla scoliastica. *Cesar*.

l'arco e 'l d'-ogn'-intorno-chiuso turcasso. Al moversi del Dio sdegnato i dardi gli strepitavano su gli omeri; e sen gia simile alla notte. S'assise poscia in disparte dalle navi, e scoccò una freccia; orribile fischio uscì dall'arco d'argento (*a* 2). Colpì egli da prima i muli e i cani veloci (*b* 2); ma ben

(*a* 2) Nulla di più eccellente dell'armonia imitativa di questo pezzo. Il verso piomba insieme col Dio con una maestà terribile, saltella e strepita come l'arco snlle sne spalle, e fischia come i suoi strali.

,, Bè de cat' Ulympio carenon choomenos cer,
,, Eclanxan d'ar' oisti ep' omon choomenio ...
,, Dine de clange genet' argyreio bilo.

Il Signor Rochefort con uno strnmento tanto meno armonico del greco fe' sentir da maestro pressochè tutti questi tratti pittoreschi del numero, e vi aggiunse anche nell'ultimo verso una celerità che non si trova nel testo:

,, Il achevoit à peine: Apollon furieux
,, S'élance tout armé de la cime des cieux:
,, Dans les airs agités qui devant lui s'ouvrirent,
,, Les traits de son carquois sur son dos retentirent:
,, Il arrive pareil à la plus sombre nuit,
,, S'assied près des vaisseaux, tend son arc, le trait fuit.

Gli artifizj del verso italiano sono alqnanto diversi, perchè diverso n'è il meccanismo (v. 73.). *Cesar.*

(*b* 2) Nella traduzione in verso ho lasciato da parte i muli, perchè la nostra poesia non gli avrebbe sofferti. Il Rochefort per la stessa ragione gli scambia in cavalli. Ma si domanda perchè Apollo ferisca i muli e i cani innocenti. Si risponde con una teoria medica, vale a dire, che nelle pestilenze queste due specie d'animali, secondo lo Spondano, ne ricevono più prontamente l'impressione. Di questa dottrina si dà per mal-

tosto volgendo l'acerba freccia ferì gli Achei stessi (c2): ardevano tuttora frequenti roghi di cadaveri.

levadore Ippocrate, il quale però non parla di queste razze, ma solo dice generalmente che gli animali sono più o meno sensibili alla pestilenza, secondo la lor diversa natura, e'l loro vario nudrimento. Checchè ne sia di tal dottrina, la cosa non soffrirebbe difficoltà se si trattasse di descriver i fenomeni reali d'una pestilenza puramente fisica, come quella d'Atene presso Lucrezio; ma poichè questa venne per voler d'Apollo, resta sempre da sapersi perchè quel Dio facesse il saggio del suo arco sopra quei poveri animali, piuttosto che colpir immediatamente i Greci. I Signori Dacier ne allegano una ragione edificante, perchè Omero intende d'insinuare che Dio punisce a stento, e vuol dar tempo a pentirsi. Ma il Dio Apollo, ch'è tutt'altro che il vero Dio, era ben buono se credeva che un brutale come Agamennone si sarebbe pentito per la morte d'un centinajo di cani. Queste moralità tirate coi denti fanno veramente pietà. Del resto, convien dire che cotesto mulicidio non sembrasse molto conveniente nemmeno agli antichi, poichè Aristotele nel c. 26 della Poetica riferisce questo tra i rimproveri che solevano farsi ad Omero, e volendo egli difenderlo non risponde se non che la voce *ureus* significa ugualmente *mulo* e *sentinella*, e che forse Omero la prese in quest'ultimo senso: il che vuol dir che in quell'altro, che pur è il vero e legittimo, non saprebbe come scusarlo. *Cesarotti*.

(c 2) Vuolsi che questa sia un'allegoria della peste prodotta da calori violenti, e da esalazioni infette. Non è inverisimile che Omero, come poeta, abbia voluto rappresentar un effetto fisico coi colori dell'arte sua che tutto anima, e ne fa immagini: ma io credo più verisimile ancora che i Greci, ed Omero stesso

Nove giorni s'aggirarono per l' esercito le saette del Dio: nel decimo Achille convocò il popolo a parlamento (d2): che

prendessero letteralmente ciò che noi prendiamo in senso allegorico. I popoli rozzi attribuirono sempre i mali improvvisi di cui non conoscevano le cagioni all'operazione immediata d'un Dio sdegnato. Così chi moriva repentinamente si dicea ferito da Diana, e da Apollo. Gli Arabi, come osserva il Michaelis, chiamano la lepra *sferza di Dio*: i Greci poteano ben dunque chiamare, e creder la peste saettamento d' Apollo. Anche i Greci moderni, per attestato del Sig. Guys (Lettr. 37 sur la Grèce) si rappresentano la peste come uno spettro schifoso, che viene in tempo di notte, e marca d'un segno indelebile le case ov' ei deve entrare. Il merito poetico d' Omero consiste nell'averci dipinto con singolar evidenza la discesa di questo Dio, e le stragi da lui fatte nel campo. Ma quanto al fatto è credibile ch' egli non facesse che seguir l'opinione comune. Nel tempo d'ignoranza gli uomini sono poeti ed allegoristi senza saperlo *Cesarotti*.

(d2) Achille manca di rispetto ad Agamennone convocando di propria autorità il parlamento de' Greci, cosa che apparteneva soltanto al capo dell'armata; di che viene censurato da Libanio. Lungi però dall'offenderci, quest' arditezza d'Achille c' interessa, e ci piace. Agamennone, il re dei re, cagione della desolazion del suo popolo, la vede senza commoversi, e non pensa ad alcun riparo. Si ama di veder Achille pieno di zelo, e impaziente, riparar con un' audacia ben collocata la mancanza d'un capitano odioso e indolente. Questo è un tratto artifizioso che fa risaltar i due caratteri con un felice contrasto, e ci prepara tosto all'interesse che il poeta volea destar per Achille. Plutarco avrebbe perciò tutte le ragioni di lodar Omero a questo proposito, se non avesse il massimo torto

glielo pose in cuore la Dea dalle-candide braccia; ch'ella avea pietà dei Greci veggendoli perire. Poichè adunque furono congregati e adunati insieme, alzatosi fra loro parlò Achille dal piè veloce (e2). Atri-

di allegarne una strana e ridicola, vale a dire, che Achille essendo dotto in medicina per essere stato alla scuola del Centauro Chirone, professore di quest'arte, come ognun sa, e potendo perciò dar consigli opportuni sopra la peste, dovea per conseguenza chiamar il parlamento piuttosto che Agamennone, che non avea fatto il suo *corso*. Questo è lo stesso come se in tempo di peste il Presidente della facoltà di Parigi si credesse in diritto d'intimar un consiglio di stato. E non parrebbe egli dalle parole di Plutarco che il parlamento de'Greci dovesse essere una consulta medica? Fatto sta che Achille non ci aveva alcun diritto, ma egli segue l'impulso del suo zelo, e del suo carattere, e questo è che fa la bellezza di questo luogo. Il Pope si sarebbe fatto ben più onore a svilupparne il vero pregio di quello che a citar seriamente questa osservazione di Plutarco in tuono d'approvazione, aggiungendovene anche un'altra d'Eustazio dello stesso peso. *Cesarotti*.

(e2) Gli epiteti d'Omero appiccati costantemente ai nomi hanno incontrato il disfavore dei critici meno indulgenti. Lo Scaligero, il la Cerda, il Nisiely, la Motte, Terrasson li condannano in generale come imbarazzanti, oziosi, e talora inopportuni, e disconvenienti alla persona, o alla circostanza. Tale appunto dee sembrar questo. A qual proposito lodar uno per la velocità, quando si tratta di star fermo? Il Pope il Clarke, il Riccio, e più pienamente, e ingegnosamente degli altri il Signor Mattei lo giustificano col dire che gli epiteti dati agli eroi debbono considerarsi co-

de or sì cred'io che dovremo di-nuovo-erranti tornarcene addietro, se pure camperemo la morte, poichè peste e guerra ad

me soprannomi onorifici, che gli rendono più maestosi, e tendono a caratterizzarli da qualche loro qualità o particolare, o ereditaria. Così nelle storie moderne si trova denominato Filippo il Bello, Carlo il Grosso, Lodovico il Grande, Riccardo Cuor di Lione, e simili. Possono pure gli stessi epiteti risguardarsi come titoli statutarj ed indispensabili, come lo sono fra noi quelli di Conte, Marchese, Eccellenza ec. che si premettono costantemente ai nomi, e si scialacquano in ogni incontro. Queste risposte, a dir vero, non mi sembrano che palliativi. I soprannomi storici servono a distinguere i personaggi dello stesso nome; nè però uno storico si crede in dovere di ripeter ad ogni parola il soprannome indicato; ma dopo ever detto una volta, per esempio, Filippo il Bello, seguiterà in progresso a indicarlo col solo nome di Filippo, nè chi parlava familiarmente con questi principi gli avrà ad ogni momento qualificati con quel distintivo onorifico, ma solo in qualche circostanza opportuna. Quanto ai titoli moderni questi appunto non son che titoli insignificanti, nè perciò possono essere mai inopportuni, nè sconvenienti; laddove gli epiteti, o soprannomi d'Omero, avendo un significato di lode tratto da una qualità, possono esser applicati fuor di proposito, come spesso infatti lo sono. Il Signor Merian, Accademico di Berlino, censura a ragione Lucano perchè qualifica Pompeo col soprannome usuale di Magno, anche in que' luoghi in cui si mostra tutt'altro che grande. Osservisi anche che parlando ad un personaggio illustre non si fa una filza di tutti i suoi titoli per gittargliela nel viso, come assai spesso fa Omero, ma se ne adopera un solo ch'è il più luminoso, o'l più recente, o'l più inerente, o'l più grato; e, quel ch'è più,

un tempo domano i Greci. Or via dunque consultiamo qualche indovino, o sacerdo-

quando non si parla colla persona, ma della persona, niuno si fa un dovere di nominarla coll' appicco cerimoniale del titolo, ma ve lo appone, o la lascia, secondo che più gli aggrada. Ma quel che mostra la insussistenza di tutte queste scuse si è che gli epiteti dati da Omero a' suoi personaggi sono moltissimi, e di vario significato, generali, particolari, patronimici, tratti dal corpo, o dall' animo. Achille solo, come osserva il P. Rapino, non ne ha men di venti. Di tutti questi nomi, comunque si voglia chiamarli, Omero fa scelta or dell' uno or dell' altro, e talora gli omette del tutto. Ciò dimostra due cose, l' una che questi aggiunti non erano costanti, distintivi, statutarj come i soprannomi, ed i titoli: l' altra che tra questi il poeta era sempre il padrone di scegliere il più conveniente. Se dunque Achille era ugualmente e *veloce*, e *simile a un Dio*, come è chiamato più sotto, perchè Omero in questa occasione volle denominarlo da una qualità inopportuna piuttosto che dall' altra che si competeva assai meglio a chi rappresenta un Dio interessandosi per la salute d' un popolo? La teoria degli epiteti fondata non sull' esempio Omerico, ma sulla ragione, parmi la seguente. O parlano i personaggi, o il poeta. Se quelli, non è punto irragionevole che usino tra di loro opportunamente termini lusinghieri e onorifici, secondo l' uso della nazione e del secolo, però senza scialacquo, e con qualche scelta: se il poeta, egli può giudiziosamente usarli ed ometterli, e usandoli dee ricever la legge non dall'etichetta, nè dal Blasone, e nemmeno dal carattere generale del suo personaggio, ma dalla circostanza in cui parla, e dal punto di vista sotto il quale vuol collocarlo. Avremo più volte occasione di far l'applicazione di questa regola all' uso Omerico Quanto a coloro che, non contenti di scusar questo poeta sull' articolo degli epi-

te, o pure interprete-di-sogni $(f2)$ (che anche il sogno viene da Giove) $(g2)$ il qual

teti, vogliono farcelo credere degno d'altissima lode (come fa il Riccio) credo che meritino l'epiteto perpetuo di *Omeromani*, e li lascio nella loro *amabile insania*. *Cesarotti*.

$(f2)$ Dionigi d'Alicarnasso spiegò egregiamente l'artifizio di questo discorso d'Achille. L'oggetto di esso è di far risguardar Agamennone come la cagione di tutte le disgrazie dei Greci, e sopra tutto della peste che li desolava. Ma siccome egli non aveva autorità sufficiente per accusar questo principe, e che ciò potea screditare anche la dichiarazione di Calcante (già concertata) non afferma nulla, ma rivolgendosi ad Agamennone stesso senza mancar del rispetto dovuto al suo grado, lo esorta a consultare e a cercar i motivi dello sdegno d'Apollo, riconosciuto per vero autor della pestilenza. Allega poscia ragioni deboli di quello sdegno, e di cui ben conosceva la falsità. In tal guisa egli autorizza il profeta a spiegarsi con un'intera libertà sulla vera causa del male, e il profeta ripetendo e rigettando ciò che Achille ha detto, e mostrando di non aver veruna condiscendenza alla di lui opinione, vien a dare un grandissimo peso all'accusa ch'ei fa ben tosto ad Agamennone, accusa ch'egli fa destramente presentire innanzi di spiegarsi. *Mad. Dacier*.

$(g2)$ Non essendoci qui stato verun sogno che potesse intrepretarsi, è credibile che si alluda al rito di portarsi a dormire in un luogo sacro per aspettarvi un qualche sogno fatidico, come praticavasi in Beozia nel tempio d'Anfiarao, in quello di Podalirio nell'Apulia, in quello di Serapide in Egitto, ed in varj altri. *Pope*.

Fra tutte le opinioni superstiziose non v'è nè la più naturale, nè la più generalmente e costantemente ricevuta, nè la meglio fondata sopra speciose e sedu-

ci dica centi ragioni, di quella che attribuisce tutti i sogni indistintamente all' immediata influenza degli Dei. Se i filosofi antichi e moderni in qualunque sistema hanno così gran pena a spiegar i sogni naturalmente, e confessano esser questo uno dei tanti enigmi del nostro spirito, è visibile che nei secoli più rozzi i sapienti, non che il popolo, non aveano altro mezzo di sciogliere il nodo che coll' introdurre il *Deus ex machina*. Parmi che gli uomini di que' tempi dovessero realmente discorrere, come appunto altra volta m' accadde di farli parlare in un Ragionamento latino sopra l' origine delle favole. ,, Quoniam vero Natura universa,
,, corpora, mentes ab Diis animari aut inhabitari pro-
,, miscue solita, unde potius quam ab Diis ipsis di-
,, cantur esse visa illa et somnia quae sese sopitis ob-
,, jiciunt? Oculi certe atque aures externis aspectibus
,, aut sonis nequaquam pervii: animus praepeditis
,, sensibus nullo suorum munerum fungitur. Vis igi-
,, tur aliqua humana potior efficit ut otiosis oculis
,, conspicer, auribus obseratis exaudiam. Deus,
,, Deus aliquis eas mihi species sopito exhibet, vitae
,, monendae ac regendae idoneas, et ad sollertiam a-
,, cuendam saepe obscuriores. ,, I sogni furono dunque il linguaggio degli Dei, e questo linguaggio, a guisa del nostro, fu di due specie, proprio, e allegorico. Al primo corrispondevano i sogni aperti e intelligibili, le visioni, gli avvisi senza equivoci: al secondo le figure degli oggetti naturali, i loro accozzamenti capricciosi, i mostri, le voci misteriose ed ambigue. Quindi il bisogno degl' interpreti, e l' origine dell'*onirocrisia*, vale a dire, l' arte di giudicare o di sognar sopra i sogni. Il Warburthon e 'l Condillac la credono derivata dalla scrittura jeroglifica, che dopo l' invenzione dell' alfabeto si risguardava come una scienza sacra, inventata dagli Dei stessi. In questa scienza ogni oggetto della natura avendo un significa-

perchè mai

to allegorico, era naturale di applicar questa dottrina alle figure dei sogni, e darne spiegazioni analoghe. Ciò secondo me potrebbe solo aver confluito ad avvalorar un sistema di divinazione piuttosto che un altro, ma l' onirocrisia generalmente presa è un errore originale ed indipendente. L' associazion dell' idee, l' osservazione delle somiglianze e dei rapporti, dispongono naturalmente lo spirito a prender una cosa per simbolo dell' altra. Quando la scrittura jeroglifica non fosse mai stata al mondo, i sogni nè più nè meno si sarebbero spiegati collo stesso metodo. *Cesarotti*.

La divinazione per mezzo dei sogni era fra gli antichi particolarmente coltivata dai Telmissesi, popoli della Licia: ma niuno ne fu mai più infatuato dei selvaggi Americani, e degl' Irochesi in particolare. Questa in loro è una specie di frenesia mistica d' un carrattere singolarissimo. Credono costoro che la loro anima possa unirsi essenzialmente con qualche spirito, dalla quale unione acquistano il dono di tutto conoscere, e ottener tutto. Una tal unione si opera per mezzo d' un oggetto naturale, ch' è il simbolo del patto reciproco fra l' Irochese e 'l suo spirito, e questo oggetto viene al primo rivelato per mezzo dei sogni. La prima bagattella che mentre dormono colpisce con forza straordinaria la loro fantasia alterata, sia questa una zampogna, un coltello, una pelle d' orso, un animale, o altro, è il segno sospirato del loro sacro commercio. Quindi svegliati che siano ne contraggono un violentissimo desiderio di possederlo, e fanno da ciò dipendere la loro felicità, e la vita stessa; a grado tale che più d' uno di essi, che credeva il suo destino attaccato alla possessione d' un certo animale, essendo questo venuto a morte, ne morì egli stesso dalla ferma persuasione di dover ben tosto morire. L' importanza di questo segno tanto essenziale alla loro esistenza non solo rende il Selvaggio sagacissimo nell' osservare i so-

Febo Apollo (*h* 2) è tanto sde-

gni, ma insieme dispone gli altri a procurar al loro compagno il compimento del suo desiderio; a segno che avendo un di costoro sognato che la sua vita dipendeva dal possedimento della moglie d'un capo del suo villaggio, ed avendo egli fatta al marito la proposizione che fece Ortensio a Catone Uticense, i due conjugati, benchè si amassero reciprocamente, si fecero scrupolo di ricusarla. Questa persuasione e disposizione reciproca degl' Irochesi diede luogo a una festa nazionale, che chiamasi la festa dei sogni, e dei desiderj. Tutto il villaggio entra in una specie di frenesia. I Selvaggi si mascherano, e si travestono in foggie stranamente bizzarre, e in tale stato corrono di capanna in capanna, spezzando e rovesciando quanto incontrano, senza che alcuno si opponga, gridando a gola d'aver sognato, e di voler che s'indovini il loro sogno, e si appaghi col dar loro la cosa sognata. Questo sogno è da loro indicato parte nei diversi emblemi del loro travestimento jeroglifico, parte in alcune parole enigmatiche che si lasciano scappar di bocca. Chi ha indovinato paga incontanente il suo tributo alla maschera, e si compiace della propria sagacità. I mascherati escono carichi di regali d'ogni specie, e terminata la festa, ciascuno rende agli altri tutto ciò che gli fu donato, riserbandosi soltanto ciò ch' era l'oggetto del sogno, e la spiegazion dell'enigma. *Lafitteau.*

La credulità ai sogni, e la scienza d'interpretarli, sono ancora in voga presso i Greci moderni. Alcune vecchie si guadagnano il vitto con questo mestiere. Esse hanno perciò alcune regole tramandate per tradizione dai tempi antichi. La più generale è quella di prender sempre il contrappiede di ciò che si è sognato. Quindi i sogni più funesti sono presi in buona parte, e i Greci superstiziosi passano nella tristezza la giornata che segue dopo un bel sogno. *Guys.*

(*h* 2) Omero dà agli Dei non meno che agli uomi-

gnato; s'egli ci accusa di voto (*non osservato*) o di ecatombe (i 2) (*omessa*);(*per ve-*

ni, oltre il nome loro, uno e talora più aggiunti, come Febo-Apollo, Pallade-Minerva, ed altri di simil fatta, che debbono considerarsi come altrettanti nomi proprj; e ciò a cagione della superstiziosa credenza di quei tempi, quando tutto il pregio dei loro Dei collocavano in aver molti nomi, per la maggior parte inesplicabili; lo che era segno che il culto loro erasi sparso per varie nazioni, le quali, ciascuna nel suo linguaggio, gli arricchiva di nomi ed epiteti gloriosi. Quindi gl'inni che vanno sotto nome d'Orfeo, e di Omero, spesso altro non sono che una raccolta di varj nomi che avea quel Dio che imprendono a lodare (simili alle nostre litanie) e ciò per lo motivo che non sapevano qual nome fosse più a grado allo stesso Dio: onde nell'inno a Diana conchiude Catullo: *Sis quocunque tibi placet Sancta nomine*. È quì degno da notarsi il passo di Callimaco nell'inno a Diana, ove domanda ella per grazia a Giove la *polyonyma*, ossia il dono d'aver molti nomi: sul che e da vedersi il dotto Spanhemio. Osserva il Seldeno *de Diis Syris*, essere stato questo un costume di tutti gli Orientali, e ci attesta che nei cantici arabici gl' inni sono unicamente composti dell'accozzamento di varj nomi competenti a Dio, che oltrepassano il centinajo, appena interrotti da qualche breve preghiera: dal che appunto il dotto autore pensa aver avuto origine la moltiplicità degli Dei, facendo le genti un Dio particolare di ciascheduno attributo della stessa Divinità. *Mattei*.

(i 2) Si crede comunemente che il senso proprio di questo termine sia *sacrificio di cento buoi* (da *hecatòn*, e *bus*). Secondo Strabone fu introdotto dagli Spartani, che abitando cento città sacrificavano ogni anno un bue per una. Altri però con etimologia diversa, e forse più naturale (*hecaton*, e *baeno*) interpretano cento piedi, e quindi lo restringono a venti-

der pure) se a caso volesse cacciar da noi la peste, accettando in cambio il fumo d'agnelli e di scelte capre. — Ciò detto egli s'assise, e allora s'alzò Calcante figlio di Testore il più valente degli auguri (*k* 2),

cinque quadrupedi di qualunque specie. Di fatto noi troviamo spesso nominate l'ecatombe d'agnelli o di capre, il che ripugnerebbe alla prima etimologia. Altri alfine non intendono per questo nome che un numero indefinito d'animali. Convien dire che questo fosse il senso più comune, poichè dicesi che Pitagora sacrificò un' ecatombe per la scoperta dell'ipotenusa. È ugualmente difficile che un filosofo disponga di cento buoi, e che chi è padrone di cento buoi faccia il filosofo. *Cesarotti*.

(*k* 2) La divinazione dal volo degli uccelli era dunque nota e venerata nel secolo della guerra di Troja, e il Sig. Rochefort ha torto di crederla poco accreditata sopra un altro passo equivoco del nostro poeta, (Il. 12.) di cui si parlerà a suo luogo. Vanamente questo dotto autore, innamorato de' tempi eroici, vorrebbe dar loro il vanto d'una religione più pura, perchè in Omero non si scorgono traccie dell'aruspicina. Le piume degli uccelli hanno forse più rapporto colla volontà degli Dei che le viscere d'un animale che si offre loro in sacrifizio? Questa superstizione non è punto più assurda di cento altre, ed è forse meglio connessa col suo principio. Il volgo è sistematico al paro dei filosofi, e quando una volta si è adottato un principio illusorio, l'uomo il più superstizioso è il ragionator più sagace e più conseguente. Del resto, il Condillac crede che la superstizione degli auspicj sia anch'essa derivata dalle false interpretazioni della scrittura simbolica, nella quale idea fu preceduto dal Pluche. Forse però potrebbe aver confluito a dissemi-

che conosceva ciò ch'è, che sarà, e che fu (*l* 2), e che avea scortate sino ad Ilio le na-

nar questo errore la connessione fra l'arrivo, la partenza, il volo, e il canto di certi uccelli, e i cangiamenti fisici dell'atmosfera e delle stagioni. Ignorandosi le cagioni di tal connessione, ciò ch'era in loro necessità d'istinto fu preso dagli uomini rozzi per scienza e presagio. Ora se gli uccelli presagivano le vicende fisiche, perchè non avrebbero presagite anche le morali? Ci voleva troppo di filosofia per sentirne la differenza. Anche il dono mirabile del volare, e il soggiorno libero degli uccelli tanto al di sopra degli uomini nei campi dell'aria, dovea disporre i Selvaggi a creder la specie volatile d'una natura più prossima alla Divinità, e quindi atta a conoscere le cose avvenire. Dal saperle al presagirle non v'è che un passo. *Cesarotti*.

(*l* 2) Si loda a ragione la precisione viva e semplice di questo verso.

Os ide tat'eonta, tat'essomena, pro t'eonta:

ma forse non si osserva abbastanza ciò che sia che lo rende così felice. Oltre la riunione dei tre tempi in un verso solo, che sembra rappresentar come contemporanea la triplice visione del profeta, quel che rende l'espressione greca più viva e leggiadra si è 1. il participio, che sembra dar alla cosa un'esistenza, e realizzar un'idea. *L'esistente* è molto più comprensivo e spiccato di quello che *le cose che esistono*, 2. la ripetizione dell'articolo e della congiunzione *tat'*, che ferisce l'orecchio con tre colpi, e la fantasia colla soprapposizione d'un tempo all'altro. 3. la collocazione artifiziosa dei due *eonta* alla metà e sul fine del verso, e l'*essomena* posto nel mezzo, il di cui suono resta affogato dagli altri due che colpiscono colla loro corrispondenza. 4. Sopra tutto la leggiera inflessione dello stesso verbo greco, *eonta, essomena, proeonta*, con che sembra che cose tanto disparate non fossero per il

vi de'Greci, per la sua scienza dell'indovinare comunicatagli da Febo Apollo. Egli assennatamente parlamentò fra loro, e disse. O Achille, a Giove caro, tu mi comandi di spiegare lo sdegno d'Apollo lungi-saettante re: or io lo dirò; ma tu impegnati, e giurami, che sarai presto a darmi soccor-

profeta che una picciolissima modificazione dello stesso oggetto, e non gli costassero che un giro d'occhio per ravvisarle. Virgilio imitò questo verso nella Georgica l. 4. *Novit namque omnia vates Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur*. In supplemento del participio v'è la ripetizione del *quae* che fa le veci dell'articolo: il *sint* e 'l *fuerint* è felice, ma il restante non corrisponde: *mox* è intruso, *ventura* non è dello stesso verbo, *trahantur* è sforzato, e il tutto forma una frase in luogo d' un termine semplice Il Pope:

That sacred seer, whose comprensive view
The past, the present, and the future knew.

Tutto è riunito in un verso, e la rima dà risalto alla riunione: ma *passato*, *presente*, *futuro* sono tre termini diversi. Lo stesso pregio e difetto nato dalla lingua v' è pur nella versione del Sig. Rochefort:

Qui d' un regard perçant
Distingue l' avenir, le passé, le present:

se non che qui manca inoltre la gradazione, e si mette in ultimo quel ch'è meno sorprendente. Mi lusingo che la traduzione poetica conservi forse più d'ogn'altra la vaghezza dell'originale. *Ciò ch' è, che fu, che fia* sono flessioni del verbo stesso, e più vibrate del testo perchè più brevi: e il dir che tutto ciò gli *è presente* forma, s'io non erro, un'espressione piacevole, perchè il contrasto sta più nell' idea, che nei termini. *Cesarotti*.

so colla voce, e colle mani. Perciocchè io sospetto che abbia a crucciarsene quell'uomo che ha la massima potenza sopra tutti gli Argivi, e al quale gli Achei ubbidiscono (*m* 2). Che qualora un re possente s' adira con un uomo volgare, ancorchè forse per quel giorno smaltisca il suo sdegno, pure ne conserva nel suo petto il rancore finchè giunga a sfogarlo: tu dunque di' se sei disposto a difendermi. A lui rispondendo parlò Achille dal piè veloce: Palesa pur con piena fiducia checchè tu sai dall' oracolo; che per Apollo caro a Giove, di cui tu Calcante offerendo voti pe' Greci ci riveli gli oracoli, niuno, me vivo e risguardante in terra, presso le concave navi non ti porrà addosso le ardite mani, non se pur nominassi Agamennone, che ora nell' esercito si gloria di grandeggiar sopra ogn' altro (*n* 2). Allora prese coraggio l' indovino

(*m* 2) Calcante nel testo dinota troppo alla scoperta Agamennone. La traduzione poetica lo fa sospettare, e lo accenna solo da lungi (v. [illegible]). *Cesarotti*.

(*n* 2) Achille nella traduzione del Sig. Rochefort attacca espressamente Agamennone: *contre ce roi si fier, si jaloux de son rang*. Pure nel greco egli parla con più di misura, *nemmeno se tu nominassi Agamennone*, il che non vuol dire che lo nominerà, essendo questa una maniera di dire che si usa anche nelle cose credu-

irriprensibile, e disse: Egli non si risente di voti nè d' ecatombe, ma bensì per cagione del sacerdote, cui Agamennone disonorò, nè diede sciolta la figlia, nè accettonne il riscatto; quest'è perchè il Lungisaettante ci diede dei guai, e ce ne darà; nè prima egli sosterrà dalla peste le pesanti sue mani, se non si rende al padre diletto l'occhi-nera donzella, senza-prezzo, senza-riscatto, e non si guida in Crisa una sacra ecatombe: così forse ci avverrà di placarlo, e rimuoverlo.

Egli ciò detto si pose a sedere (o2):

te impossibili, ed è piuttosto un' espressione ardita che insolente. Io qui nella traduzione in verso mi sono attenuto alle parole del testo, per la stessa ragione per cui di sopra le ho un poco alterate nel discorso di Calcante. Questo parlar misurato, oltrechè ha più decenza, tiene anche un po' più viva la sospensione: altrimenti non s' intende come Agamennone assalito apertamente e con insolenza non si risentisse sul fatto contro d' entrambi. Un uomo diviso tra la passione e la coscienza cerca di nasconder a se stesso il suo torto, e finchè il discorso non è direttamente rivolto a lui si guarda dall' appropriarselo per non confessarsi colpevole. *Cesarotti*.

(o2) La maniera con cui Omero introduce e lega i discorsi è sì languida, e sì uniforme ch'ella nuoce sovente all' effetto del discorso. Quest'è sempre *un tal disse, un tal rispose*; e per colmo di languore e d'uniformità egli dinota quei che parlano non solo coi loro nomi, ma insieme anche con lunghi epiteti ripetuti

allora si alzò l'eroe Atride ampio-domi-

già mille volte, che non hanno spesso verun rapporto all'azione presente, nè al movimento del personaggio, e talora vi contradicono manifestamente. Tuttochè queste contradizioni debbano riuscire assai dispiacevoli, pure ciò ch'io compiango di più si è la vivacità ch'egli fa perdere al suo dialogo colla ripetizione nojosa di queste formule. Io non so se mancassero alla sua lingua queste maniere di parlare: *diss'egli*, *soggiunge*, *ripiglia Agamennone*, *interrompe Achille*. Ma sia questo difetto del poeta, o della lingua, il bisogno che ne avrebbe l'Iliade non è perciò men sensibile. Qual differenza, per esempio, tra queste due maniere di legar un discorso ad un altro! *Agamennone il condottiere de' popoli così parlava ed era per continuare, quando Achille dal piè leggiero lo interruppe in questi termini: superbo figlio d'Atreo* ec. oppure lasciando il discorso d'Agamennone sospeso: *superbo figlio d'Atreo, interruppe Achille*. La prima maniera è troppo lenta, e lascia languir l'immaginazione che cominciava a riscaldarsi: laddove la seconda mantiene ed aumenta l'emozione colla rapidità del dialogo. Pure la prima maniera è la favorita d'Omero; e l'altra fu dopo lui così comunemente usata, che al presente l'impiegarla non è più un merito, tuttochè sia viva e aggradevole. *De la Motte*.

Aggiungo che la lentezza d'Omero contrasta spesso col carattere de' suoi personaggi. Mercè l'espressione lenta, e le frasi oziose del poeta, essi non hanno mai fretta nemmeno nei momenti del maggior impeto. Come qui, poichè Calcante parlò, non solo ci avverte che ha parlato, ma insieme anche ch'egli si pose a sedere: e intanto Agamennone furioso, come ben tosto si rappresenta, stassi tranquillo ad aspettare che il profeta siasi seduto a bell'agio, indi pur a bell'agio si leva (*surrexit*). Il poeta non doveva egli colla speditezza della frase rappresentarci l' impazienza del re,

nante Agamennone (*p* 2), turbato; i precordj fasciati-di-caligine gli si colmarono altamente di bile (*q* 2), i suoi occhi somiglia-

come ce ne dipinge ben tosto divinamente il furore? *Cesarotti*.

(*p* 2) In questo luogo parmi che gli epiteti formino una bellezza ch' io non ho voluto perdere, benchè la vegga trascurata dal Pope, e dal Rochefort. Questi aggiunti fissano l' occhio sul personaggio, ne accrescono l' importanza, e destano l' aspettazione. Il verso tessuto di spondei e di voci polissillabe è dignitoso e pesante:

Heros Atrides eurycrion Agamemnon:

Agamennone posto nel fine del verso dopo i suoi attributi rappresenta un gran principe preceduto dalla sua corte. Chi è costui che s' alza? il più possente dei re: egli è grande, superbo, e irritato: che dirà? che farà? *Cesarotti*.

(*q* 2) È degno d' osservazione per chi ama di scoprir nelle parole le traccie del ragionamento, che la stessa voce greca *phrenes*, significa del paro e *precordj* e *mente*. Convengono gli antichi e i moderni che la region dello stomaco, come osserva il Sig. d' Alembert, possa chiamarsi il sensorio comune di tutti gli affetti e le commozioni violente. Ma sembra da ciò che i Greci antichi andassero più oltre, e precorressero fin d' allora all' opinion di Parmenide, il quale, per attestato di Plutarco, riponeva nella medesima regione la sede dell' anima considerata nella sua totalità. Se ciò non vuol credersi converrà dire che avessero a un di presso l' idee di Locke, e che fossero d' avviso che l' uomo non pensi se non perchè sente: e quindi credessero di poter dinotare la facoltà pensante col nome stesso di quella parte animale che dà il primo impulso al pensiero. Tale pur anche esser dovea il divisamento dei primi Latini, appresso i quali *cor* ha ugualmente que-

vano a fuoco sfavillante: tosto bieco guatando Calcante così gli parlò: Profeta di sciagure non fu mai che tu mi dicessi una cosa grata: sempre ti godi nel presagir malanni (r2), ma nè in parole, nè in fatti non uscì mai un bene da te (s2): ed ora in mez-

sto doppio senso; dal che *excors* per *sciocco*, *vecors* per *pazzo*, e lo stesso verbo *recordor*, ch'è quanto a dire, *richiamarsi al cuore*. I termini proprj ed astratti giovano, non v'ha dubbio, a distinguer accuratamente gli oggetti nozionali e sensibili, e a fissarne il significato; ma i figurati dall'altro canto, benchè figli della rozzezza, vagliono a mostrarci il cammino dello spirito, e i rapporti occulti che servirono alla genealogia, e alla primitiva associazion dell'idee, e quindi ci presentano la storia la più veridica dell'infanzia intellettuale dell'uomo. *Cesarotti*.

(r2) Omero dipinge mirabilmente il naturale della più parte dei principi, i quali bramano che si dica loro non ciò ch'è vero, ma ciò ch'è loro aggradevole. Acabbo è il modello d'Agamennone. *V'è qui un uomo*, dic'egli nel L. 3. dei Re, *di cui potremmo servirci per consultar Dio: quest'è Michea: ma io l'abborrisco, perchè non mi presagisce mai nulla di bene*. Mad. Dacier.

(s2) Cosa di più ordinario nei rimproveri e nello sdegno quanto di ripeter la cosa stessa in differenti maniere? specialmente quando si è colpevole, e che non si può facilmente palliar una cattiva azione. Non si trova che in Omero questa imitazione sensibile della natura. *Bitaubè*.

Osservo però che questo non è dir lo stesso tre volte, come sembra al Pope: poichè altro è non aver mai predetto se non mali ad un tale, altro il compiacersi in generale di predire disgrazie, e altro infine il

zo ai Greci tu parlamenti oracoleggiando (*t* 2), come se il Lungi-saettante prenda a travagliare i Greci perch'io non volli accettare gli splendidi doni (*u* 2) offerti per

non aver nè detto nè fatto alcun bene. Queste non sono tre frasi diverse, ma tre diverse modificazioni del sentimento. La ripetizione d'Omero sta piuttosto nei termini da lui usati, e questa può esser naturale, ma non lodevole (*malorum* e *mala*, *dixisti* due volte e *dictum*, *vates* e *vàticinari*) La traduzione poetica (v. 148.) diversificò la frase, e lasciò sussister l'analogia dell'idee, che forma realmente una bellezza di evidenza di natura, trascurata a torto dal Rochefort. *Cesar.*

(*t* 2) Si è voluto far sentire l'enfasi e 'l senso occulto del testo, che dice propriamente *e ora parlando per parte di Dio*. L'espressione è caricata ed ironica (senza di che Agamennone sarebbe stato imprudente ad usarla). Egli vuol insinuare con ciò che il profeta potrebbe esser un impostore, che abusa del nome d'Apollo per eccitar una sedizione contro il suo re, come accadde in altri tempi. Mad. Dacier prima, e il Bitaubé rilevarono felicemente questo tratto, la di cui finezza non fu abbastanza espressa dal Pope, e sembra che sia scappata al Signor Rochefort. *Cesarotti*.

(*u* 2) È degno d'osservazione l'artifizio di questo discorso d'Agamennone. Calcante avea detto che il Dio era irritato perchè questo principe avea maltrattato il suo sacerdote, niegandogli la figlia, e rigettando i suoi doni. Che fa Agamennone affine di render ridicola quest'accusa, e far cader sopra Calcante il sospetto di mala fede? Egli non insiste che sul terzo rimprovero, e sorpassa il resto: come se (vuol egli dire) potesse importar gran fatto al Dio ch'io abbia voluto piuttosto posseder Criseide che il prezzo del suo riscatto. *Mad. Dacier*.

Il Pope fu dunque poco avveduto quando fece dire ad Agamennone

la fanciulla Criseide : *no certamente*, perchè amo meglio di aver in casa lei stessa, ch' (v2) io la preferisco persino a Clitennestra che menai moglie pulcella (x2);

„ For this vohit falsehoods is my honour sain'd,
„ Is heav'n offended, and a priest profan'd.

Agamennone non potea niegare d'aver vituperato il sacerdote; perchè dunque toccar questo punto con aria di sarcasmo, spacciandolo come falso? *Cesarotti*.

(v2) L'espressione del testo sembra difettosa, o difettiva: ella confonde l'accusa colla difesa. La traduzione poetica supplì a quel che manca, divise i due sentimenti, e vi preparò un passaggio (v. 165.). *Cesarotti*.

(x2) Questo è un tratto d'impudenza stravagantissima e senza esempio. Fin dal principio della società il matrimonio fu sempre riputato come sacro. L'uomo il più dissoluto e 'l più vile non oserebbe far una confession di tal fatta in una brigata di persone oneste. E chi è costui che la fa? il capo dell'esercito che deve meritarsi il rispetto dei subalterni: e in che occasione la fa? in un tempo che tutti i Greci si espongono alla morte per vendicar un'offesa ai diritti maritali della sua famiglia; e dove la fa? in pieno parlamento, alla presenza de' saggi, e del popolo: e di chi parla così? d'una regina e figlia di re, in faccia di Menelao suo fratello, e cognato della medesima. Dall' altra parte l'amor di una schiava portava seco qualche vergogna, poichè ai tempi d'Orazio anche i privati se ne arrossivano. Il parlamento non doveva esso prorompere in voci d'indegnazione o di scherno? Il Pope non si mostra punto scosso a tanta sconcezza, ed osserva soltanto che Agamennone fa con ciò una specie di riparazione a Crise (bella riparazione ad un padre pria strapazzato, ed ora lontano!) mostrando di voler ritener Griseide non per disprezzo, ma per ec-

stantechè non le cede punto o nel corpo, o nel sembiante, o nello spirito, o nei lavori. Pure checchè ne sia, son pronto a renderla, se questo è il meglio, ch'io amo che 'l mio popolo sia salvo, piuttosto che perisca (y2): ma voi procacciatemi tosto un

cesso di stima, e inoltre di dar risalto presso i Greci al sacrifizio ch'egli vuol fare col rimandarla. Non c'era altro mezzo di mostrar d'apprezzar la schiava senza vilipender la moglie? Dione, Aristotele, Arriano, Plutarco, il Nisiely tra i moderni, e molti altri sono altamente scandalezzati di questo luogo. Del resto, la traduzione poetica diede, s'io non erro, al sentimento del testo il tornio più favorabile, che serve a palliar la colpa, se non a difenderla. Agamennone apprezza Criseide perchè gli ricorda sna moglie: egli contempla il ritratto in mancanza dell'originale (v. 173). *Cesarotti*.

(y2) Il testo presenta un senso ben meschino: *amo meglio che il mio popolo sia salvo di quello che perisca*. Un uomo di giudizio, dice il Terrasson, avrebbe detto *io preferisco la salute del mio popolo alla mia propria soddisfazione*. Il grammatico Zenodoto levò questo verso dal testo d'Omero perchè il sentimento gli parve da uomo imbecille. Lo stesso Eustazio s'accorse della meschinità d'un tal sentimento: *Questo discorso*, dic'egli, *non ha nulla di sublime o di grande, anzi nemmen di sensato*. *Altri perciò*, segue, *lo medicano intendendolo così: voglio veder salvo il mio popolo*, o (se ciò non accade) *perire io stesso*: interpretazione sforzata, ma che mostra almeno buon senso. Il Clarke accenna di non approvarla, e si appaga più dell'altra più comune e più semplice, ch'egli enunzia così: *Cupio equidem populum omni ratione salvum esse, et nequaquam mei causa perire*: ma dall'*et* al *quam*

altro premio, ond'io solo fra i Greci non resti impremiato, che ciò sconviensi: poichè voi tutti ben vedete qual sia il premio ch'io vengo a perdere-. A lui ripigliando, disse il piè-veloce divino Achille. O Atride boriosissimo, sopra ogn'altro di-ricchezze-avidissimo, come possono i magnanimi Achei darti un premio? noi non sappiamo che in alcun luogo vi siano beni indivisi; ma le spoglie delle città si sono già partite fra tutti, nè conviensi che i popoli le

v'è qui una differenza massima: e la prova evidente che Omero non la intese in tal modo, si è che avrebbe potuto spiegarsi senza equivoco sostituendo un monosillabo all'altro, vale a dire *uc* (non) a *è* (di quellochè). Ma c'è qualchè cosa di più osservabile: il sentimento d'Agamennone anche raddrizzato come lo vorrebbe il Terrasson è bensì onesto e nobile, ma imprudente e contradittorio: s'egli rimanda Criseide per salvar il popolo, dunque confessa d'esser egli la prima cagione della pestilenza: dunque lo sdegno di Apollo è vero e giusto; dunque Calcante non è un impostore, dunque schernendolo e colmandolo di rimproveri egli fu nuovamente irreligioso ed ingiusto. Quest'è ciò che fece dar alla traduzione il seguente tornio, *no non si dica (Vero o falso che sia) che per mia colpa Perisca il popol mio*. Così (v. 165.) Agamennone non si contradice, non si condanna, e nel ceder Criseide fa un atto ancor più grande e più nobile, poichè trattandosi della salute del suo popolo la sua delicatezza lo induce a sacrificar la sua passione anche ad un sospetto insussistente. *Cesarotti*.

raccolgano, e le ammassino. Or tu questa cedila al Dio, che poscia noi Greci ti compenseremo del triplo e del quadruplo, se mai Giove ci concede di saccheggiar la ben murata città di Troja (z2). A questo ripigliando, disse il regnante Agamennone: Con tutta la tua bontà o Dei-simile Achille (a3) non pensar di gabbarmi, che non ti verrà fatto di deludermi, o di persuadermi. E che? vuoi tu forse ch'io mi segga qui spoglio di premio mentre tu ti godi il tuo? e mi comandi di restituir costei? Sì

(z2) Aristarco legge il testo, come se parlasse non di Troja, ma di qualche città della Troade. Io credo che questo critico prenda uno sbaglio. Si vedrà tra le varianti la nota (*b*).

(a3) Le parole del testo non son le più chiare. In ambedue le versioni ho preso *agathos* nel significato comune di *buono*, piuttosto che in quello di *forte*, come fanno gli interpreti; e ho dato un senso ironico alla voce *simile a un Dio*, risguardandolo per la parte della giustizia, di cui Achille, secondo Agamennone, facea una pompa affettata. Ciò parmi che faccia un contrasto felice coll'insidia che Agamennone suppone che gli fosse tesa da Achille. Altrimenti qual senso vi sarebbe nel dire, *benchè tu sia gagliardo, e simile a un Dio in valore, o nell'aspetto, non pretender di gabbarmi?* non dovrebbesi piuttosto dire? *non pretender di soperchiarmi*. Ma forse Omero non la guardava tanto sottilmente, e voleva esser inteso per discrezione. Io mi studierò per quanto è possibile di risparmiar ai miei lettori questa virtù. *Cesarotti*.

se i magnanimi Achivi mi daranno un premio soddisfacente all'animo, e d'ugual valore. Se poi nol daranno, verrò io stesso a prendermi o 'l premio tuo (*b* 3), o quello

(*b* 3) Questa è una violenza appoggiata a un sofisma dell'orgoglio e dell'interesse. Il Pope contesta la causa tra i due capitani, ma lascia indecisa questa controversia di *jus predonico*. La contestazione per Agamennone non mi par nemmeno esatta, poichè non è vero che il capo dell'esercito potesse prendersi da se quella parte di bottino che più gli gradiva, ma la riceveva dal corpo dei guerrieri, benchè questi scegliessero pel condottiere la più distinta. Ad ogni modo parmi visibile che Agamennone ha sempre torto, quantunque anche allora si potesse far causa di tutto come al presente. Egli potrebbe aver diritto di pretendere un altro premio se non avesse perduto il primo per propria colpa, se i Greci glie lo avessero tolto, se una parte della preda fosse stata ancora indivisa. Crise aveva offerto un grosso riscatto per la figlia: qual colpa ci hanno i Greci se la sua passione non gli permise d'accettarlo? Apollo ridomanda Criseide per bocca del profeta: egli la rimanda per dover di religione, per necessità, per vergogna. Lasciamo star la viltà di volerne esser risarcito (il che vien a dire che senza questo supposto avrebbe lasciato perir di peste il suo popolo), ma con qual giustizia il pretende? Se la colpa è tutta sua, se Apollo esige da lui questa pena, perchè i guerrieri innocenti dovranno risentirne il discapito? Finalmente quand'egli potesse esigere un risarcimento, ciò sarebbe dal comune, e non mai dai particolari che avevano acquistato sul loro premio un diritto di proprietà. Aspetti dunque un'altra occasione di preda per poterlo ripetere dal pubblico. La risposta d'Achille è sensatissima e nobile, quanto la replica dell'altro è prepotente e sofistica, e il Pope ha tutti i torti d'esser *andato non sincero* in una tal causa. *Cesar.*

d'Ajace, o d'Ulisse, e presolo il condurrò meco, e quello a cui verrò ne sarà dolente (c3). Ma di ciò consulteremo anche dopo: or via, tiriamo la nera nave nel divino mare, raccogliamvi dentro acconci rematori, collochiamovi l'ecatombe, e facciamovi salire la stessa Criseide di-belle-guancie: vi presieda alcuno dei capi-del-consiglio, o Ajace, o Idomeneo, o'l divino Ulisse, o tu stesso o Pelide, terribilissimo (d3) sopra tutti gli uomini, acciocchè

(c3) Sembra con ciò ch'ei voglia insinuare di non aver un'intenzione determinata di far un'ingiuria particolare ad Achille, ma solo di esercitare un diritto legittimo, prendendo quel premio che più gli aggradiva, senza guardare a chi si appartenesse, e senza intendere di far torto ad alcuno. Ma il modo con cui si spiega è ancor più imprudente di quel che la pretesa sia ingiusta. A qual proposito alienar da se con una insolenza specificata e gratuita gli eroi primarj che potevano servirgli d'appoggio contro d'Achille irritato? Non era questo un invitarli a far causa comune col suo nemico? *Cesar.*

(d3) V'è quì un sarcasmo nascosto, come se Achille fosse un bravaccio che co' suoi trasporti e minaccie potesse far paura ad Apollo. *Mad. Dacier.*

L'osservazione è sagace, ma va un poco al di là dal segno. Io avea presentito lo scherno, ma in un senso più mitigato, come sta nella traduzione che lo sviluppa (v. 215.). Chi spiega il passo senza malizia converrà che ci mostri che abbia a fare la terribilità d'un guerriero col sacrifizio. Un tal carattere è forse il più opportuno per un atto di divozione? Sia permesso

tu co'tuoi sacrifizj ci renda placato il Lungi-saettante — A lui torto guatandolo rispose Achille (e3)

inoltre di notare che la voce *terribilissimo* serve col numero alla caricatura, e corrisponde al superlativo greco, ch'è appunto la spia del sarcasmo. *Cesar.*

(*e* 3) Questo è il punto ove comincia a svilupparsi il carattere impetuoso e violento d'Achille. Siccome questo è il gran mobile del poema, l'eroe il più luminoso d'ogni altro, quello a cui come a centro vanno a terminare gli elogi, e le accuse principali dei partigiani, e dei censori di Omero, così parmi necessario di preparare gli spiriti dei lettori all'esame di tal controversia e di metterla nel punto di vista il più acconcio.

Il carattere d'Achille deve considerarsi sotto due rapporti, al secolo Omerico, ed al nostro. Quanto al primo non può dubitarsi che Achille non fosse un personaggio sovranamente poetico. Egli è, se si guarda in complesso, magnanimo, sublime, terribile, passionato in estremo grado. Che ci voleva di più per esser interessante e mirabile? La virtù in que' tempi era tutta ristretta agli affetti domestici. L'amor di nazione, di patria, di famiglia, vale a dire in fondo amor proprio più o meno dilatato, formavano tutto il circolo delle qualità d'un eroe. L'umanità universale, la compassione, la moderazione o erano idee sconosciute, o si risguardavano come debolezze e difetti. Quindi l'odio dei nemici, la vendetta, l'insulto, la ferocia, lungi dal condannarsi, erano gli attributi inseparabili d'un eroismo selvaggio. Le passioni non conoscevano freno o misure. La forza nel sentire come nell'operare, era il distintivo d'un'anima grande e straordinaria. Achille era precisamente un eroe illinese o caraibo. Il bello morale non era ancor nato. Non può darsi a colpa al cantor dell'Iliade s'egli non ci rappresenta anticipatamente quelle virtù, di cui l'idee stesse non doveano

di piè

svilupparsi che in un periodo sociale ancora lontano di qualche secolo. Per la stessa ragione la poesia ai tempi Omerici non potea conoscere quel sistema regolare di squisitezza che dipendeva dai progressi dello spirito, e dalla perfezione successiva della società. Omero aveva tutto il genio dell'epopea, ma l'epopea nel suo secolo non doveva essere esattamente la nostra. La fantasia del poeta spaziava bensì a suo grado nei campi liberi d'una religione capricciosa, nella quale il falso e l'assurdo era ugualmente verisimile perchè non eravi alcun barlume del vero; ma quanto all'azioni, e agli agenti umani, la poesia non aveva appreso a sollevarsi di molto sopra la storia. La tradizione fissava i lineamenti de' personaggi; e l'eroe era un individuo reale piuttostochè un carattere poetico. La religione, la filosofia, il commercio, perfezionarono a poco a poco l'idee morali, e la ragione esercitata raffinò l'arte. Il caratter della virtù fu dedotto da più puri e sublimi principj, ed ebbe un'estensione più ampia; e se forse non si praticò gran fatto di più, si apprese però a conoscerla, a rispettarla, e a rappresentarla un po' meglio. Si distinse con più nettezza la dignità ed i pregi della umana specie: i doveri si moltiplicarono; l'uomo sociale senza perdere i lineamenti primitivi della natura divenne un essere più complicato e composto. Le passioni si andarono temperando col contrasto, coll'equilibrio, colle mescolanze; il conflitto di esse tra di loro o colle leggi o coll'opinioni presentò uno spettacolo più vario più instruttivo e interessante che quello degli affetti estremi sbrigliati e semplici della prima età. Allora fu che la poesia cominciò a prender una faccia alquanto diversa: allora si conobbe pienamente il pregio dell'unità nell'azione, del decoro e della coerenza nei caratteri, dell'aspettazione e della sorpresa negli avvenimenti, della convenienza fra l'oggetto e i mezzi, il tutto e le parti,

veloce .

dell'aggiustatezza dei rapporti fra l'espressioni e l'idee; allora il mirabile si temperò meglio col verosimile , e la poesia divenne l'arte di conciliar con un accordo perfettamente armonico il sentimento, la fantasia , la ragione .

Passando ora all' Achille Omerico, non si qnestiona se un tal personaggio avesse quell' eccellenza che bastava alla poesia epica nell' epoca greco-trojana , e nemmeno se ai tempi nostri egli sia un carattere altamente poetico ; ma si può questionare se Achille, qual ci viene precisamente rappresentato da Omero , abbia tutta quella perfezione che può ricercarsi dall' arte per farne il protagonista d' un epopea moderna .

Gli adoratori d'Omero lo sostengono per nn esemplare inarrivabile; e il più soddisfacente agli oggetti d' un poema epico . Altri critici più severi la pensano alquanto diversamente . Per entrar meglio nella questione convien premettere alcune ricerche . Si domanda qual debba essere nel poema epico il carattere del protagonista , e se la virtù , non che l'onestà , sia in esso un requisito essenziale . Il Bossu , e i due Dacier lo niegano senza scrupolo , il Terrasson lo sostenta , il Gravina esige che gli uomini si rappresentino quali appunto sono in natura ; Battheux , Marmontel , vari altri , ricercano nna mescolanza di carattere in cui preponderi la virtù . Cerchiamo di partire da idee chiare , e convenute . L' oscurità , e gli equivoci d' Aristotile generarono molte dispute di parole sulla bontà del costume che si esige nella poesia. Bontà poetica e bontà morale non è lo stesso. La poesia non esclude verun carattere, come la pittura non rigetta veruna figura . Ognun di essi è per se ngualmente buono quando sia ben introdotto , ben collocato , ben espresso , ben sostenuto . Cosa è dunque che determina la sua bontà , e che dee dirigere la scelta del poeta ? non altro che l' oggetto , e il fine che si prefigge . Vuol egli destar

O ri-

l'ammirazione, o lo sdegno, l'amore o l'odio, la compassione o'l terrore? quel carattere che meglio d'ogni altro desterà e sosterrà nel lettore il sentimento che dee dominar nel poema, sarà ottimo qualunque siasi. Ma se ogni carattere può esser poeticamente buono, non ognuno è buono per farne il protagonista d' un epopea. Qual è il fine d'un tal poema? L'ammirazione combinata coll'interesse. Qual è il personaggio che dev'esserne lo strumento? Quello a cui come a centro vanno a terminare i desiderj, e gli affetti degli ascoltanti? Il protagonista. Ciò basta per far sentire che un tal personaggio non può essere nè uno scellerato, nè un vile. Niuno può interessarsi per un uomo di tal carattere, nè arrestarvisi con ammirazione di diletto. Anche i più tristi quando non sono agitati dalla lor passione domestica amano lo spettacolo della virtù, detestano i loro simili, e godono in veder il buono esaltato, e il malvagio oppresso e punito: l'idee della moralità sono indestruttibili nel cuor umano, e un poema ordinato in modo che il personaggio il più luminoso fosse un perverso sarebbe in contradizione colla natura e coll'arte. È dunque chiaro che la sola ragion del diletto non che quella dell'istruzione morale esigono che il protagonista sia non solo moralmente buono, ma essenzialmente virtuoso e fornito delle qualità che hanno un diritto assoluto sul cuore umano. Nè già s'intende con ciò che in un poema non debbano ammettersi anche i personaggi viziosi, e misti, come con mala fede calunniosa mostrano di credere alcuni critici prevenuti. Questi caratteri sono anzi necessarj alla bell'orditura ed economia del poema; essi devon esser l'ombre che diano risalto al lume dell'eroe virtuoso, e procaccino esercizio alla sua virtù col suscitargli persecuzioni e disgrazie, che sospendono e intrecciano maggiormente l'azione, e accrescono l'interesse coll'aspettazione e coll'inquietudine. L'eroe

vesti-

principale non solo deve esser virtuoso, ma può anche rappresentarsi umanamente perfetto, quando ciò si convenga all' oggetto del poema stesso; quando per esempio volesse presentarsi in esso l' esemplare del giusto perseguitato, o il fondator d' un impero, o il campion della religione.

La perfezione assoluta, o relativa della virtù forma il carattere il più comune dei protagonisti, e la specie più generale dell' epopea. Questo perfetto è mirabile, ma le umane cose rare volte lo ammettono; nè il diletto che ne risulta è l' unico, nè forse il più delizioso, nè il più giovevole, che ci possa dar l'epopea: il perfetto è vicino all' uniforme, abbaglia più di quel che interessi, soverchia di troppo le forze della natura. Ammirando l'eroe si ama di veder l' uomo: se egli avesse qualche debolezza, qualche passione scusabile, se dovesse soffrir qualche contrasto con se medesimo, il mio cuore ne sarebbe più commosso; trovandolo simile a me io mi porrei nel suo caso, i suoi travagli sarebbero miei, il suo esempio mi diverrebbe più instruttivo e più interessante. E bene: ecco dunque un' altra specie di poema epico, in cui l'eroe è virtuoso, ma sente qualche debolezza dell' umanità; questo parlerà forse meno alla fantasia e all' intelletto, ma di più al cuore: sarà meno sublime ma più toccante. Questa mescolanza di virtù e di debolezza può dar all' epopea una doppia classe di soggetti felici quanto ne dà la tragedia, purchè siano maneggiati colle stesse leggi, e subordinati allo stesso principio di moralità. Così tutte l' epopee ragionevoli possono ridursi a tre specie, secondo le tre nature dell' azione che ne fa il soggetto, e che perciò potrebbero chiamarsi epopea eroica, epopea morale, epopea tragica. Ciascheduna dimanda un carattere di protagonista diverso, e ciascheduna dee tendere per via diversa a far ammirare, amare, e rispettar la virtù. Nella prima l'

to di

eroe virtuoso sempre conforme a se stesso segnala il suo zelo con qualche impresa grande, luminosa, e benefica, nella idea è contrastato dalla passione, ma dopo una lotta pericolosa giunge a trionfarne, e sente la gloria del suo trionfo. Nella terza cede alla sua debolezza, ma restandone la vittima, confessa col suo esempio che niuno si è mai scostato impunemente dalla virtù. Ogni poema ben regolato deve appartenere ad alcuna di queste tre specie, e tutta l'arte del poeta è posta nell'ordinare l'azione e nel presentar gli avvenimenti, i caratteri, e i sentimenti medesimi in modo che destino nell'animo de' lettori quella persuasione e quegli affetti che corrispondono ai desiderj del cuore umano ed all'idee anticipate di moralità. L'epopee le più accreditate sono generalmente della prima specie, che sembra essere tale per eccellenza; benchè l'Iliade, che pur fu il primo modello del poema epico, e sul quale Aristotile fondò le regole di questo genere, s'accosti vie meno alla prima specie che all'ultima. Della seconda non si ha propriamente verun esempio; e nella terza finora non si conta per consenso comune altro poema che il Paradiso di Milton. Pure le due ultime specie meriterebbero d'esser coltivate di più, esse aprirebbero un campo nuovo e vasto ai poeti, e verrebbero a riunire al sublime dell'epopea tutto il patetico della tragedia, unione egregiamente sviluppata dal Sig. Marmontel nella sua insigne Poetica. Accostiamoci ora al protagonista Omerico. Che Achille abbia le perfezioni, e nemmeno le virtù dell'eroe, nel senso moderno di questo nome, nessuno mai lo pensò: molti bensì lo risguardano come un uomo malvagio e brutale. Non è da stupirsi che il credano tale il Nisiely, il Tassoni ed altri poco divoti dell'Iliade, ma è alquanto curioso che ciò sia confessato in precisi termini dai Bossu e dai Dacier, campioni principali della setta Omerica: e quel che è

sfac-

più curioso si è, che malgrado a questo, anzi pure appunto per questo, credono il carattere d'Achille il più perfetto ch'abbia la poesia, fondati sull' *ipse dixit* d'Aristotile. Siccome però il Bossu asserisce che l'epopea giova egregiamente col render abbominevole il vizio, e tutti i suddetti critici insistono altamente sulla moralità dell' epopea, la quale non può certamente ottenersi se il vizio è magnificato, e la virtù vilipesa, ne viene di conseguenza, che se Achille è malvagio deve secondo loro esser proposto da Omero come un esempio da condannarsi e fuggirsi. Affatto diversa è l'opinione dell'Ab. Batheux. Egli non trova nell'Iliade alcun personaggio che non sia naturalmente buono e virtuoso. Ognuno ha dei difetti, ma questi non sono che traviamenti o eccessi della loro qualità dominante, la quale è sempre una virtù. „ Achille è magnanimo e di buon cuore, egli ama il po- „ polo, sente l'amicizia, rispetta gli Dei; ma con que- „ sto bel naturale con queste qualità eroiche, egli è „ ardente, iracondo, il suo fuoco lo trasporta al di là „ del segno. Egli ha torto qualche volta: pure si am- „ mira, si ama, e si amerebbe assai meno se fosse più „ perfetto, perchè sarebbe più composto, meno aper- „ to, men vero „. Poco diverso è il sentimento del Gravina, e del Pope. Achille, secondo il primo, è un carattere vero, e questo basta perchè sia bello. Omero volle, e dovea rappresentare gli uomini quali sono in realità: „ egli non delinea mai l'estremo punto „ della virtù, nè imprime sulla persona d'alcuno „ l'eccesso del vizio: perchè i caratteri estremi e in- „ variabili sono parti dell' immaginazione piuttosto „ che opere della natura, e quindi non sono nè cre- „ dibili, nè utili. „ Nello stendere i suoi caratteri Ome- „ ro, dice il Pope, studiò più la natura, che la per- „ fezione. La sua arte è di mescolar il difetto finiti- „ mo colla qualità dominante: così egli pose in Aga-

ciatag-

„ mennone l'orgoglio accanto della magnanimità, in
„ Ulisse l'astuzia colla prudenza. Così Achille secon-
„ do lui, è un composto di valore, e di sdegno, altero
„ perchè consapevole del suo merito, delicato nello
„ onore a segno che non vuol combattere contro i
„ suoi amici, benchè sia affrontato da loro, ma ineso-
„ rabile nel suo risentimento: „ indi conchiude che
questi caratteri misti quando sieno ben condotti, ben-
chè non siano moralmente belli, riescono però poeti-
camente perfetti.

Ultimo d'ogni altro a' giorni nostri il Sig. Cha-
banon trova il carattere d' Achille il più felice, il me-
glio scelto per la poesia, perchè il più drammatico di
tutti gli eroi epici, e segnatamente dell' Enea Virgi-
liano. Il gran pregio dell' epopea è quello di aver la
passione e il movimento della tragedia, ed Omero per
questo merito mal osservato o mal inteso è il principe
de' poeti. „ Ora Achille è appunto un' eroe somma-
„ mente tragico, perchè sempre grande, sempre sen-
„ sibile, sempre passionato nel carattere, nell'azio-
„ ne, nei discorsi; sempre infine tale da comparir
„ vantaggiosamente ed in un lume vivissimo sopra la
„ scena. Quindi egli è sempre interessante nelle sue
„ debolezze, nelle sue inegualità, ne' suoi furori me-
„ desimi, e forse non è mai più patetico, più teatra-
„ le, più mirabile che qualora offende, secondo i
„ freddi suoi critici, le regole d' una severa mora-
„ lità. „ Se questi principj bastino a giustificar pie-
namente l'Iliade dalle censure dei critici meno indul-
genti si andrà rilevando dall' esame progressivo del
testo. Io intanto attenendomi alla sovraccennata di-
visione dell' epopea, osserverò che l'Iliade partecipa
bensì delle tre specie, ma non s' accomoda esattamen-
te ad alcuna. Non alla prima, poichè se Achille non
merita il nome di malvagio, merita ancora meno quel-
lo di virtuoso, e benchè le sue imprese di guerra ab-

gine (*f*3), c'-hai-l'-anima-nel-guadagno, (*g*3) chi più tra gli Achei vorrà ubbidire a' tuoi comandi, sia per ire in qualche spedizione, sia per combattere valorosamen-

biano una certa mirabilità terribile, non hanno o nelle cause, o negli effetti, o nel fine una vera grandezza eroica. Non alla seconda perchè Achille non trionfa della sua passione, ma passa con uguale sfrenatezza dall'una all'altra, nè rinunzia alla prima per impulso di virtù, ma per bramosia di vendetta. L'Iliade dee piuttosto collocarsi nella terza specie che abbiamo chiamato tragica, ove l'eroe imperfetto resta vittima d'una passion dominante. Questo è infatti l'aspetto il più interessante e più luminoso dell' Iliade, ma due cose si oppongono alla perfezione epico-tragica del poema. Primo, che Giove e Minerva non cessano di proteggere e sublimar Achille malgrado la sua iracondia implacabile. Secondo, che il progresso del poema fa perder di vista questo oggetto; giacchè in tal caso l'Iliade dovrebbe terminare nel Canto XVIII. ove Achille è punito dell'eccesso della sua ira, e sente gli strazj del rimorso. Il genio d'Omero avea generato l'arte, ma la ragione non era ancor abbastanza adulta per educarla a dovere. V. Avvert. prelim. alla Morte di Ettore. *Cesarotti*.

(*f*3) Le maniere d'Omero hanno talora molta simiglianza con quelle della Scrittura, e noi le andremo notando: *Induit iniquitatem sicut vestimentum*. Il paralello delle frasi analoghe dei varj popoli originali è piacevole, e può confluire ugualmente alla filosofia, e allo stile. *Cesarotti*.

(*g*3) La voce greca significa ugualmente *interessato*, e *frodolento*. ossia *volpino*. Nella vers. poet. ho conservato ambedue i significati, anche per guadagnare un'insolenza di più. *Cesarotti*.

te contro a' guerrieri (*h* 3)? Io non venni già qua a pugnare a cagione dei bellicosi Trojani, che non mi fecero alcun torto; perciocchè non mai mi rubarono nè i miei

(*h* 3) Achille in tutta questa parlata eccede veramente i confini con Agamennone: il suo discorso è irriverente, e sedizioso. Pure il lettore non se ne disgusta; perchè trova l'eroe precisamente in quello stato di difettuosità interessante in cui ce lo rappresenta l'Ab. Batheux. Il poeta con somma avvedutezza ci ha preparati a questo colpo, e quasi spinti a desiderarlo. Agamennone si mostrò ingiusto e brutale, egli si è già impadronito del nostro odio: Achille è uguale a lui, e dipendente soltanto per caso, e per un atto libero della sua volontà; è il più grande, e'l più valoroso de' Greci; è venuto a espor la sua vita per la querela degli Atridi; difende la buona causa, insinua all'altro il suo dovere con sensatezza, e decenza: che fa colui? lo insulta, lo punge, e per fine lo minaccia d'una ingiusta violenza. Il lettore allora si mette nel suo piede, e dice: s' io fossi Achille l'avrei sofferto? non avrei rintuzzata l' insolenza di quel superbo? il cuore risponde di sì; e quindi applaude alle villanie d'Achille come ad espressioni del suo proprio sentimento. L'uomo fa sempre se stesso perpetua misura degli altri. Egli non si crede un eroe, ma suppone che i suoi difetti, le sue passioni, i suoi impeti siano tutti o giusti, o scusabili. Perciò il modo più sicuro di giudicar di questo, e di simili luoghi, si è quello di trasportarsi nel caso, e domandar a se medesimo se la cosa ci avrebbe colpito allo stesso modo. *Così avrei fatto anch' io* è la gran parola che il poeta dee trar dalla bocca dei lettori e degli ascoltanti. Se la ottiene ha vinto, la critica non ha più arme. *Cesarotti*.

cavalli, nè i buoi (*i* 3), non mai vennero in Ftià nudrice-d'-uomini, di-larghe-zolle, a guastare i miei frutti; che vi sono di mezzo molti boschi ombrosi, e 'l mare sonante (*k* 3): ma seguendo te, o arcisfacciato, siam qua venuti, per far piacere a te, per

(*i* 3) Nemmeno gli Atridi non erano venuti a Troja per vendicar il saccheggio delle loro terre, o il ratto de' loro buoi, ma quello di Elena. Quindi per toccar il punto Achille dovea spiegarsi come appresso Racine:

,, Et jamais dans Larisse un lache ravisseur
,, Me vint-il enlever ou ma femme ou ma soeur?
Terrasson.

Questa censura è troppo rigida. Non era necessario che l' ingiuria d' Achille fosse dello stesso genere. Egli non avea donne, e caldo com' era avrebbe fatto guerra per una giovenca come per la moglie. La sua espressione equivale a questa: i Trojani non mi fecero veruna ingiuria nè grande nè picciola; non solo non m'hanno rapito la moglie, ma nemmeno un cavallo, nè un bue. *Cesarotti.*

(*k* 3) La ragione è assai curiosa. Non parrebbe egli che Sparta ove i Trojani andarono a rapir Elena dovesse essere vicinissima a Troja? Pure da Troja a Sparta v'è forse una metà di distanza più che da Troja a Larissa. Io non ho esaminato se la Tessaglia racchiude più montagne e più boschi del Peloponneso: ma so bene che per venir dalla Frigia al Peloponneso convien traversar il doppio di mare che per venir in Tessaglia. *Terrasson.*

Questa obbiezione è più solida della precedente. Giova credere che il Terrasson sarebbe alquanto più contento della nostra sostituzione. V. v. 239. *Cesar.*

vendicar l'onore di Menelao, e di te, ceffo-di-cane, contro i Trojani, dei quali (*benefizj*) (*l* 3) non hai nè cura, nè gratitudine. E ora anche minacci di rapirmi tu stesso il premio per cui tanto ebbi ad affaticarmi, e che mi diedero i figli degli Achei? quando pure io non ho mai premio uguale al tuo, allorchè gli Achei espugnano qualche ben-popolata città de' Trojani (*m* 3): il maggiore sforzo della tumultuosa guerra il governano le mie mani; poi quando si dividono le spoglie, il tuo premio è sempre il più distinto, ed io debbo andarmene alle mie navi con un premio picciolo e caro (*n* 3), poichè sono stanco dal gran

(*l* 3) La parola *benefizj* manca nel testo; perciò sembra a prima vista che il *dei quali* si riferisca ai Trojani che gli sono prossimi. Nella versione poetica ho schifata l'ambiguità coll'ometter le parole *contro i Trojani*. *Cesarotti*.

(*m* 3) Seguo l'interpretazione di Mad. Dacier. È visibile che il Clarke s'inganna, volendo che qui s'intenda non una città di Troja, ma Troja stessa. *Cesarotti*.

(*n* 3) Avea forse Achille soggetto di querelarsi, egli che avea per suo premio Briseide, una principessa, ch'ei trova così bella, e che ama come sua moglie? Omero medesimo sentì questa incongruità, questa inconseguenza, e procurò di correggerla con un epiteto così ridicolo (*caro*) che Mad. Dacier credette meglio sopprimerlo. *Terrasson*.

combattere. Orsù me n'andrò a Ftia: che egli è molto meglio tornarne a casa colle curve navi (o3): nè già cred'io che tu qui disonorato (p3) farai gran conquisto di tesori, e di prede.

A lui quindi replicò il re degli uomini Agamennone (q3). Fuggi pure se il

Se questo sentimento dee riferirsi a Briseide, come par che la intendano i critici, il Terrasson non ha torto di tacciarlo di sconvenienza, e la difesa del Clarke che chiama insulso il Terrasson, non ha molto sale. Io però credo che nè l'un nè l'altro non abbiano colto nel segno. Ciò che può dirsi di meglio si è che Achille non pensava allora a Briseide, ma parlava in generale, e volea solo tacciar d'ingordigia il suo nemico, e aggravarlo, come si fa nella collera. Probabilmente egli volea dire che quantunque il suo premio fosse piccolo, bisognava ch'ei lo si tenesse caro, non potendo averne uno migliore. Ma non è questo un volerci far indovinare piuttosto che intendere? Del resto osservo che non solo Mad. Dacier, ma nessuno dei traduttori nè in prosa nè in verso non rilevò questo termine: segno evidente che non trovarono il modo di appiccarvelo con buon garbo. Io ho cercato di andarci da presso (v. 233) *Cesarotti*.

(o3) Era questo il luogo di pensare se le navi fossero curve o bislunghe? *Cesarotti*.

(p3) Il testo ha due sensi, *sendo tu vituperato*, e *sendo io vituperato*. Seguo la prima spiegazione adottata dalla Dacier e dal Rochefort, e più confacente all'intendimento d'Achille., e lascio l'altra al Clarke, che la preferisce perchè più grammaticale: ma tra la miglior sintassi e il miglior senso non bilanciano che i grammatici. *Cesarotti*.

(q3) Omero, come abbiam veduto, e vedremo, è

cuor ti sti-

gran maestro nell'arte del dipinger col verso gli oggetti fisici: ma sembra ch'egli non abbia sentito un altro uso forse più artifizioso e di sommo effetto, che avrebbe potuto prestargli la versificazione ben maneggiata. Quest'è l'arte di far che l'intrecciamento, il principio, il fine, la sospensione, l'interrompimento; e gli altri accidenti tanto del verso isolato quanto del periodo metrico corrispondano all'importanza dei sentimenti, al carattere di chi parla, e alla vivacità e speditezza del dialogo. Questa è una bellezza che manca al verso francese, e che può campeggiar nobilmente nel nostro sciolto italiano. L'esametro greco si prestava felicemente a questa specie di rappresentazione: Omero però non ne trasse gran partito, e in qualche punto mostrò affatto d'ignorarne l'arte. Tutte le sue parlate terminano col verso, tutte cominciano da un altro, tutte hanno un verso intermedio destinato al *disse* e al *rispose*. Oltre al produrre una sazievole uniformità, questo modo vien a dare a tutti i sentimenti un grado uguale d'importanza, poichè non v'ha dubbio che il verso compito, lasciando nelle orecchie un suono più pieno, non venga anche a dar alla sentenza un certo peso e una dignità, che talora non è la più conveniente alla cosa, o al modo familiare con cui si parla. Parrebbe perciò che l'intera posa del verso dovesse riserbarsi al compimento delle parlate che chiudono con qualche tratto più luminoso, più grande, o più rimarchevole; o al terminar d'un'azione dopo di cui si passa ad un'altra affatto diversa; o all'introdursi d'un personaggio autorevole e d'aspettazione; o al contrasto di due punti di vista diversi e importanti collocati ad opportune distanze. All'incontro il fine e 'l principio del sentimento sarà giudiziosamente collocato a mezzo del verso, o anticipato, o protratto ove le parlate o le descrizioni son brevi o di picciol conto, o non hanno nulla di osservabile, e

mola (r3), io non ti prego a restartene per conto mio: altri vi sono presso di me che mi presteranno onore, e sopra tutti il provido Giove. Fra tutti i re (s3) nudriti-da-

sono espresse con tuono familiare; e molto più nei passaggi, nelle parentesi, nei sentimenti fuggitivi e intermedj. Sopra tutto il troncamento, e il ripigliamento del verso è necessario nei luoghi ove si rappresenta celerità, ansietà, passione improvvisa, smania, e massimamente concertazione brusca e rapida fra i personaggi. L'impazienza, per esempio, è uno dei caratteri più distintivi dell'ira provocata dalle parole. Due persone adirate a stento soffrono che l'avversario termini il discorso: essi fanno una scherma incessante di colpi che s'intrecciano e si confondono. Non è dunque una contradizione il far che le parole dell'uno e dell'altro terminino col verso agiatamente, e col verso agiatamente comincino, framettendoci anche un altro intero verso, come per dividere i combattenti? Pur questo è il metodo costante e invariabile d'Omero, conservato dal Pope e dal Rochefort per la tirannia della rima, che ripugna alla spezzatura del verso. Il nostro sciolto è più felice, ed io ho cercato a tutta possa di profittarne. Gli oltramontani i quali credono che i nostri s'appiglino allo sciolto per maggior facilità, si mostrano affatto digiuni nell'arte della versificazione italiana, che nell'armonia pittoresca supera di gran lunga tutte le moderne *Cesarotti*.

(r3) Agamennone chiama fuga ciò che Achille nomina partenza; e parla come se questa bravata non fosse che un pretesto. Il tratto è artifizioso, e riunisce l'insulto, la derisione, e'l disprezzo. *Cesarotti*.

(s3) Omero qualifica spesso i re con quest'epiteto, o coll'altro di *generato da Giove*. Con ciò egli rappresenta loro l'ufizio a cui sono destinati, e al popolo la riverenza che è loro dovuta. Quest'espressio-

Giove, tu mi sei odiosissimo (*t* 3): poichè sempre a te sono care la rissa, le guerre, le battaglie (*u* 3). Se tu sei molto gagliardo, è un Dio che te lo diede. Tornatene pure alla tua casa colle tue navi, e co'tuoi compagni, e comanda ai Mirmidoni (*x* 3), io non mi curo di te, nè t'apprez-

ni s'accordano perfettamente collo stile sublime delle nazioni orientali, e corrispondono a que' luoghi della Scrittura ove i re sono chiamati Dei, o figli dell'Altissimo. *Pope*

(*t* 3) L'espressione del testo contiene una comparazione, che sembra involvere nell'odiosità anche gli altri, contro l'intendimento d'Omero. L'esattezza e 'l buon senso consigliò il traduttore a sfuggirla (v. 263.) *Cesarotti*.

(*u* 3) Questo rimprovero è assurdo in bocca d'Agamennone: eravi nulla di più vantaggioso per il capitano dell'impresa di Troja quanto un uomo che non respira se non guerre e combattimenti? *Terrasson*.

Una tal incongruenza fu osservata anche anticamente da Diomede scoliaste di Dionisio il Trace, che perciò crede questo verso intruso. La traduzione poetica diede al sentimento un tornio più conveniente (v. 267.) *Cesarotti*.

(*x* 3) Agamennone si serve di questo nome con qualche sarcasmo. I popoli della Ftiotide sudditi d'Achille erano chiamati Mirmidoni, dal nome d'una colonia dell'isola d'Egina, i di cui abitanti aveano per casa alcune buche sotterranee, a guisa delle formiche, chiamate *myrmi*. Quindi nacque la favola che i *Mirmidoni* erano formiche trasformate in uomini. Agamennone con questo termine vien a derider Achille come piccolo principe d'una popolazione bassa e spregevole. *Cesarotti*.

zo punto sdegnato; bensì ti minaccio di tanto: poichè Febo Apollo mi ritoglie Criseide, questa io colla mia nave, e co' miei compagni la rimanderò; ma venendo io stesso alla tua tenda toglierò a te il tuo premio, Briseide di bella-guancia (y3), onde tu conosca quanto io sia più grande di te, e paventi ogn' altro di parlarmi da uguale, e meco affrontarsi - Così disse: Pelide fu preso da furore; il di lui cuore nel velloso petto è bilanciato da due parti, (*incerto*) se traendo dalla coscia l'acuto ferro abbia a sgombrare gli astanti, e a trucidare Atride, o a temperare lo sdegno, e raffrenar il suo impeto. Mentr' egli va così fluttuando fra la ragione e 'l furore (z3),

(y3) Questo epiteto non è posto a caso. Quanto più Briseide era bella, tanto più Achille dovea soffrir con dispetto di vedersela rapire. Agamennone gode di fargli sentire la sua maligna compiacenza nel ferirlo sul vivo. *Cesarotti*.

(z3) Le due voci *phrena* e *thymon* sembrano presentar un contrasto fra la ragione e la passione. Questo luogo prova contro il Clarke che *thymos* non vuol dir semplicemente *animo*, ma bensì *animo turbato* da qualche affetto. *Cesarotti*.

Gli antichissimi sapienti di Grecia credevano esservi nell' uomo due anime, l' una ragionevole, l' altra spoglia di ragionamento, e fornita di vita, senso, e passione. Queste due anime qualora sono in opposi-

e già snudava dal fodero il grande acciaro, venne dal cielo Minerva (a 4), che l'a-

zione fra loro son sempre da Omero chiamate la prima *phren*, l'altra *thymos*. Il seggio dell'anima ragionevole era posto nel cuore, e non già nel capo, come per errore crede l'autore antico della vita d'Omero. L'anima ragionevole era immortale, come d'origine divina; ma l'altra, di natura molto inferiore, potea soggiacer al deperimento. *Moshemio*.

(a 4) L'allegoria in tutto questo luogo è visibile, e non punto sforzata. La prudenza d'Achille lo sorprende nel punto della massima esaltazion del suo sdegno: le riflessioni che ella desta nel di lui spirito non sono osservabili agli altri; ma ella non ha forza da prevaler interamente sopra di lui fino a tanto che Achille non rammenta la sua propria importanza, e non si persuade che verrà un tempo nel quale, Atride costretto dalla necessità vorrà ricomperar la sua amicizia a qualunque prezzo. Allora, rassicurato da un tal pensiero, tralascia d'attentar alla vita d'Agamennone: ma parendogli d'aver con questa omissione soddisfatto abbastanza alla prudenza, ne lascia svanir il pensiero, e non sì tosto è abbandonato a se stesso che scoppia nei più violenti rimproveri per isfogar in qualche modo la sua passione. Tutto questo luogo è bellissimo, d'una morale evidente, e comunemente lodato dai comentatori. *Pope*.

Il Sig. Boivin afferma che l'apparizione di Minerva ad Achille è un'allegoria innegabile che balza agli occhi. Io sostengo all'opposto che questo luogo dee prendersi letteralmente, e che Minerva opera semplicemente come un personaggio che, per il suo odio contro i Trojani, ha interesse che l'impresa dei Greci sussista, e che il loro capitano non perisca per man di Achille. Secondo questa idea letterale, tutto è conveniente; ma secondo il senso allegorico nulla disconviene di più. Imperciocchè in tal caso dovendosi pren-

vea spedita la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, la quale amava entrambi di cuore, e ne prendea cura. Stettegli addietro e prese Pelide per la rossiccia chioma, mostrandosi a lui solo, che degli altri niuno la vide: sgomentossene Achille, e volsesi addietro; tosto riconobbe Pallade-Minerva, che terribili gli apparvero i di lei occhi (*b*4), e indirizzò a lei alate parole.

der Minerva per la prudenza stessa d'Achille, che modera il suo trasporto colla riflessione, sarebbe questa una contradizione manifesa col carattere stabilito di quest'eroe, che non conosce nè umanità, nè ritegni. Omero ce lo presenta per tutto come schiavo delle sue passioni. Non è dunque la disposizione dello spirito d'Achille ciò che il poeta volle dipingere facendolo arrestar da Minerva, ma bensì un ordine esterno ed effettivo, del quale il poema avea bisogno per progresso dell'azione. Se Omero avesse impiegato la finzione stessa rispetto a Ulisse, che si dà per l'esempio della prudenza, io la prenderei volentieri per una allegoria; ma dacch'egli la impiega per Achille, ch'è l'immagine dell'iracondia, io crederei di prestar un errore al poeta se non prendessi il fatto alla lettera. *De la Motte*.

Che questa non fosse un'allegoria nella mente di Omero lo dimostra ad evidenza la seconda risposta di Achille a Minerva, che vedremo ben tosto, e la sua sentenza sopra l'ubbidir agli Dei. *Cesarotti*.

(*b*4) Era opinione degli antichi che gli Dei avessero negli occhi un lume particolare. Che Omero in questo luogo alludesse a una tal opinione lo asserisce particolarmente Eliodoro nel 3. libro della sua Storia etiopica. *Gli Dei*, dic'egli, *si riconoscono nelle loro*

A che, o figlia, dell'egi-tenente (*c*4) Giove, quà ne venisti? forse a veder l'insolenza dell'Atride Agamennone? E bene, io ti dichiaro, e quel ch'io protesto sarà compito, costui per la sua prepotenza perderà ben tosto la vita. – A lui ripigliò la Dea occhi-verdastra (*d*4) Minerva: io ven-

apparizioni agli uomini al chiarore dei loro occhi, o al loro passaggio luminoso per l'aria senza movere il passo. Omero trasse questi contrassegni dalla sua cognizione della dottrina degli Egizj, e ne fece uso applicando l'uno di essi a Pallade, e l'altro a Nettuno. Mad. Dacier crede che questo luogo d'Omero debba intendersi degli occhi d'Achille, e non di quei di Minerva, e biasima Eustazio, e gli altri; senza però distruggere la loro autorità, e senza assegnar altra ragione, se non che il vibrar luce dagli occhi non era proprio di Minerva, quand'ella parlava così mansueta. *Pope*.

Madama avrebbe ragione se il testo portasse *occhi infiammati di collera*, com' ella traduce. Ma chi ha detto a lei che *dinos* significhi infocato di sdegno? Omero non dice se non che gli occhi gliene apparvero terribili: il rispetto verso una divinità s'accosta sempre al terrore. La traduzione poetica leva ogni equivoco (v. 298). *Cesarotti*.

(*c*4) L'egide era lo scudo di Giove, così detto perchè coperto da una pelle di capra (*aex*). Quella ch' ebbe l'onore di coprir colla pelle lo scudo di Giove, era la capra Amaltea, che nudrì col suo latte il re degli Dei. Lo scudo di Minerva era anch'esso chiamato egide, ma questo era ben più terribile, poichè portava nel mezzo la testa di Medusa, dotata di virtù lapidifica.

(*d*4) Il termine greco *glaucopis* potrebbe anche

ni dal cielo a calmar il tuo sdegno, se vuoi ubbidirmi; mi spedì la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, che ama entrambi di cuore, e ne prende cura. Or via, cessa dalla rissa, nè impugnar la spada: solo ingiurialo colle parole (e4), come già sarà:

tradursi *dagli-occhi-di-civetta*, ch'era appunto l'uccello di Minerva, e d'Atene. Intorno a questi epiteti stravaganti dati agli Dei veggasi l'osservazione (*t* 6).

(*e*4) Come mai Minerva può ella permettere, anzi ordinare ad Achille di risponder al capitano con vituperj? Omero insegna con ciò che un naturale furioso, come quel d'Achille, non può vincersi tutto in un tratto; che non si deve esiger da lui una moderazione intera, e che bisogna accordar qualche cosa al di lui trasporto. *Mad. Dacier*.

Ciò va bene quanto all'allegoria: ma poichè si era introdotta Minerva, non si poteva egli, e non si doveva insegnar questa verità senza far torto ad una Dea che suol prendersi per la sapienza di Giove? Non sarebbe risultata la stessa massima in modo più decente se Achille dopo la promessa fatta a Minerva di moderarsi, si fosse poi permesso uno sfogo di villanie? La piaga di questo luogo è un po' medicata dalle parole che seguono, *come già sarà*, secondo la felicissima spiegazione del dotto Ab. Ridolfi, che fu il solo fra tanti interpreti a conoscer il vero senso di tali parole, benchè pure sembri il più ovvio. Così Minerva non ordina le villanie, ma le prevede, e mostra solo di tollerarle, affinchè Achille, accordandogli il meno, la ubbidisca nel più. Ad ogni modo ella facea più senno a lasciar che Achille si sfogasse da se, senza dargli occasione di credere d'esserci autorizzato da Minerva. Ma quando avremo imparato a conoscer meglio questa Dea Omerica, la sua condotta in questo luogo cesserà

perciocchè io ti dichiaro, e il mio detto sarà compito, un giorno avrai splendidi doni tre volte altrettanti per questa ingiuria (*f* 4): tu raffrenati e ubbidisci a noi. - A lei rispondendo disse Achille dal piè veloce: convienmi, o Dea, assentire alle vostre parole, tuttochè il mio animo sia gravemente crucciato: che questo è il meglio. Chi ubbidisce agli Dei, è dagli stessi esaudito. Disse, e sull' else d'argento rattenne la mano pesante, e ripinse nella guaina il grande acciaro, nè disubbidì al comando di Minerva: ella tornossene all' Olimpo nelle case dell' egi-tenente Giove insieme cogli altri Dei. - Ma Pelide di nuovo con aspre parole si rivolse ad Atride, nè ancora avea calmato lo sdegno: Beone, che hai gli occhi di cane, e 'l cuore di cervo (*g* 4): tu non sostenesti mai coll' ani-

di parerci strana. Io intanto ho creduto bene di prestarle un sentimento più degno del di lei nome. V. v. 306. *Cesarotti*.

(*f* 4) Notisi che Minerva non ritiene Achille con argomenti tratti dalla ragione o dal decoro, ma solo con viste d'interesse. Qualche Elveziano troverebbe qui il suo sistema, ed esalterebbe Omero come il primo scopritore e maestro del vero principio morale. *Cesarotti*.

(*g* 4) Ecco come alcuni critici mal intenzionati

mo d'armarti alla guerra insieme col popolo, nè di porti in agguato coi principali degli Achei: che ciò ti sembra una morte. In vero è miglior cosa irsene per l'ampio esercito degli Achei predando il premio di qualunque osa fiatare dinanzi a te; prin-

traducono questo luogo: *Ubbriaco, che hai gli occhi di cane, e 'l cuore di cervo*. Qual cosa v'è nella poesia o nell'eloquenza che non si sfigurasse con traduzioni di tal sorta, anzi parodie? *Rochefort*.

Omero dunque fa la parodia di sè stesso. Confesso ch' io non so intendere che si voglia il Sig. Rochefort. Il critico meglio intenzionato volendo darci le parole stesse d'Omero potrebbe tradurre altrimenti? Vorrebbe egli dire che Omero non si spiega precisamente così, o che *carco di vino*, vale *bevitor d'acqua*? Qualche altro critico francese fece una censura simile alla traduzion di Demostene del Toureil, di che ho parlato nelle mie osservazioni a quell'oratore. Fatto sta che non si vorrebbe perdere due prevenzioni assai care: l'una che il nume dell'epopea non può aver un frasario plebeo, l'altra che i Greci aveano le stesse idee dei moderni intorno la politezza. Con questi due principj non v'è altro mezzo di salvar Omero che quello di snaturar l'essenza delle parole. Parlando dell'oratore io credo d'aver detto quanto basta per giustificar anche il poeta, senza tradir la buona fede. Nella versione poetica io non ho però tradotto precisamente *ubbriaco*, non perchè questa non sia la precisa espressione d'Omero, o perchè questo termine non fosse stato del gusto greco, ma perchè repugnerebbe di troppo al nostro. Il lettore può per altro osservare che in questo, e in ogn'altro luogo simile, sono andato assai men discosto dall'originale degli altri traduttori poetici; e se Omero non ha presso di me ogni suo

cipe divóra-popolo (*h*4), perchè imperi a

menomo lineamento, conserva però sempre la sua fisonomia naturale, e una tinta assai sensibile de' suoi colori. *Cesarotti*.

(*h* 4) Quanto alla riflessione che l'antor dei Paralleli fa sulla contesa d'Achille e d'Agamennone, vale a dire che non è possibile che dei re e dei grandi capitani abbiano mai usato così, ella assolutamente è distrutta dalle estremità a cui sappiamo che Francesco I., e Carlo V., i due più grandi principi del loro secolo in ogni senso, si portarono l'un contro l'altro. Si vedono ancora nelle storie di Francia, e di Spagna i loro cartelli di sfida, concepiti d'ambe le parti in termini a cui l'acerbità e l'indegnazione non possono aggiungere nulla di più. Che se principi così grandi, lontani 300 leghe l'uno dall'altro, giunsero sino a scriversi a sangue freddo, e di proposito deliberato cose tanto atroci, come dovrassi trovar impossibile che Agamennone ed Achille trovandosi in presenza l'uno dell'altro, e nel calor d'una contesa nata sul fatto, siansi lasciati trasportar a delle parole che sono veramente oltraggiose, ma che non hanno per se stesse quel carattere di bassezza che l'autor dei Paralleli loro attribuisce? *Ab. Regnier*.

Non si può dissimulare che nelle opere moderne ove regna tanto di saggezza e di regolarità, questi pregi non vi brillino il più delle volte con discapito del calore e della passione. Le opere create nei tempi più rimoti, e ove il genio aveva uno slancio più libero, offrono talora più difetti, ma insieme anche più di calore e d'entusiasmo. Questo calore spira principalmente negli scritti d'Omero, ed egli lo deve senza dubbio all'espressione cruda, maschia, e vigorosa delle passioni ch'ei rappresenta: presso di lui lo spirito e l'immaginazione, sotto pretesto d'abbellir il loro linguaggio, non lo sfigurano col raffinamento e col troppo liscio. Osservisi la contesa d'Achille e d'Aga-

gente da nulla: che certo, o Atride, que-

mennone nel 1. libro dell'Iliade: non è già sul tuono d'un'eloquenza studiata che cotesti eroi vi esprimono il loro sdegno: la passione non conosce ritenutezza, ella è brusca e dura nell'espressione, eccessiva e violenta ne' suoi oggetti, sregolata e sconnessa nelle sue idee: quest'è il modo con cui Omero la fa parlare. Nelle dispute che si sollevano su i nostri teatri fra gli eroi l'orgoglio fa spesso le parti del furore: i competitori vantano con fierezza le loro prerogative, e procurano di mostrarsi superiori gli uni agli altri. Nella Ifigenia francese la disputa d'Achille e d'Agamennone, benchè imitata da Omero, mostra più di grandezza e dignità, che di trasporto e furore. Sembra che il genio francese tema di abbandonarsi a movimenti troppo impetuosi, egli dà un freno alla sua passione, e ne rallenta la marcia: egli è un corsiero che imbizzarrisce sotto la man che lo guida; in Omero egli ha rotto ogni briglia, si slancia furioso, e l'occhio non può seguirlo. Io so che si sono fatti dei rimproveri al poeta greco delle ingiurie di cui gli eroi si caricano a vicenda: ma oltre che sembra ingiusto il decidere della poca nobiltà che aveano così fatte ingiurie nella loro lingua, per giustificar Omero da un tal rimprovero, non meno che da mille altri che gli fur fatti, v'è un mezzo sicurissimo, voglio dir quello di consultar la natura. Io non parlo degli uomini dei tempi eroici, quali erano Achille ed Agamennone, che avvezzi a costumi semplici e selvaggi, ignoravano i raffinamenti d'una politezza talor puerile, parlo dell'uomo il più civilizzato: s'egli entra in furore, qual'è in lui la prima voce della passione? l'invettiva. Omero impiegandola non ha dunque tutto al più peccato se non se contro la decenza. Ma tocca forse a noi a giudicar qual fosse la decenza presso i Greci? e la nostra minuziosa delicatezza ci farà ella condannar leggermente l'espressione libera e ardita delle passioni, qual vien

sta fora l'ultima delle tue insolenze. Ma ti annunzio una cosa, e vi aggiungo un gran giuramento: sì, per questo scettro (i4) il

prescritta dalla natura, e qual senza dubbio era approvata dai Greci? Osserviamo inoltre che le passioni secondo le circostanze si trovano portate a varj gradi di vivacità, che il poeta accorto dee far sentire: e così appunto fe' Omero. Achille (nel L. 9.) ritirato nel suo campo, e pieno d'un odio già radicato contro Agamennone, non ingiuria gli ambasciadori, ma gli congeda con un discorso fermo e tranquillo. All'arrivo degli araldi, che nel 1. libro vengono per comando del re mal volentieri a ridomandargli Briseide, non gli oltraggia, ma minaccia chi gli inviò. Ma quando i due eroi sono a fronte l'uno dell'altro, quando il loro odio espresso dal discorso, dai gesti, dalle occhiate si accende reciprocamente, e giunge sino al furore, allora non resta loro per sollevarsi altro che l'invettiva; e se Omero non ne avesse fatto uso, avrebbe mancato d'esprimere l'estremo grado della passione. *Chabanon.*

(i 4) Questo scettro è ugualmente famoso per la singolarità del giuramento, e per le censure dei critici. Virgilio, e Valerio Flacco imitarono il giuramento e la formola; il che può valere a conciliar autorità al luogo d'Omero, come gliela conciliarono appresso il Pope. Non si contrasta che Achille giuri per lo scettro, benchè forse potrebbe dirsi da taluno che ad un guerriero sarebbe convenuto meglio di giurar per la sua spada, come appunto Valerio Flacco fa giurar Giasone per la sua lancia, laddove il giuramento per lo scettro è più proprio d'un supremo comandante, o d'un re. Pure poichè qui si tratta d'un abuso d'autorità dalla parte d'Agamennone, non sembra disdirsi ad Achille di giurar per quell' insegna, ch'è simbolo dell'autorità legittima. La sola questione è di sapere che mai abbia a fare in bocca ad Achille nel bollor del suo sde-

quale non produrrà più nè foglie, nè rami,

gno una fredda e pacatissima descrizione di sei versi inserita in una parentesi per contarci la genealogia, e le avventure d'un pezzo di legno. Il nostro Nisiely non se ne può dar pace, e si può ben credere che questo tratto luminoso non si sottrasse all'esame dell'oculato Terrasson. Eustazio crede che qui si contenga un senso occulto che potrebbe nobilitar tutto il luogo. Vuole egli che questa descrizione debba prendersi in senso simbolico sotto i due aspetti dello scettro. Come legno reciso dal tronco, e incapace di rifiorire e fruttificare, esso dinota che l'amicizia d'Achille sterpata dal suo cuore per l'insolenza d'Agamennone non porterà più frutti utili alla gloria del capitano, e dei Greci: come scettro portato in mano dai ministri della giustizia, esso rappresenta appunto l'autorità della giustizia violata, di cui Achille reclama i diritti, ed è come se invocasse in testimonio delle sue ragioni il Dio del giusto che potrà e vorrà vendicarlo. Io vorrei poter creder vera questa spiegazione, che parmi pur quella della cosa: ma se tale fu l'intenzione del poeta, convien dire o ch'ei volesse farne un mistero, o che fosse assai poco destro nel farsi intendere. 1. Non c'è il più piccolo cenno di queste applicazioni che meritavano d'essere spiegate espressamente, come quelle in cui stava tutto il nerbo del sentimento. 2. I due stati di quel mobile sono riferiti in modo disteso e uniforme, sicchè l'uno entra naturalmente nell'altro; dal che sembra ch'ei volesse soltanto darci la storia compiuta, vale a dire, vita, morte, e miracoli di cotesto interessantissimo scettro. Forse per queste ragioni una tale interpretazione non soddisfece al Sig. Rochefort, il quale rimprovera al Pope un po' di superstizione da comentatore per aver adottato il raffinamento d'Eustazio. Senza cercarvi misterj egli crede coll'Ab. Desfontaines nelle note al 12 libro dell'Eneide, che questa non fosse che una formola usata

posciachè dapprima lasciò il suo tronco nei

dai re tutte le volte che giuravano pel loro scettro, e che non altro s'intendesse con essa che di esprimere l'infallibilità del giuramento con nn impossibile fisico, come a dire, quanto è vero che questo scettro non produrrà più rami, tanto è infallibile che il mio giuramento avrà il suo effetto. Il formulario era un po' lungo, e si sarebbe inteso volentieri dall' Ab. Desfontaines ond' egli abbia tratto questa notizia. Aristotele nel 3. della Politica, citato a questo proposito dal Pope, e della Dacier, sembra piuttosto insinuare tutto il contrario, poichè dice unicamente che i re nel render la giustizia ora giuravano, ed ora no, e che il ginramento consisteva nel solo atto d' alzar lo scettro; che se pure il rito esigeva che il giuramento per lo scettro si facesse con questa formola, molti, cred' io, avrebbero permesso ad Achille di giurare, sto per dir, per un cane, alla foggia di Socrate, piuttosto che sceglier senza necessità quello sciaurato scettro, che l' obbligava a spiegarsi con questa tediosa cantafavola, che tale sarà sempre da qualunque lato si guardi. Ma perchè Virgilio s'avvisò egli d' imitarlo? perchè l'avea trovato in Omero: perchè quando uno scrittore si risguarda come sacro, le sue maniere talora diventano tanto più celebri quanto più arrestano l'osservazione colla loro singolarità. Gioverà però di osservare due differenze notabilissime non avvertite nè dal Pope, nè da verun altro, dalle quali apparisce che se Virgilio volle onorar Omero coll'imitar anche questo luogo, seppe però farlo senza smentire la sua solita aggiustatezza. 1. Il re Latino non è sdegnato nè furibondo come Achille, ma parla sedatamente con Enea, e perciò quand'anche la descrizion dello scettro volesse tacciarsi d' un po' di lusso inutile, disdirebbe però assai meno alla circostanza, e alla situazion di chi parla. 2. Quel ch' è più, il re Latino non giura per lo scettro, ma fa uso dello scettro come d'una comparazione,

monti; nè rigermoglierà, poichè il rame

della quale spiega apertamente il rapporto col suo giuramento, il qual è tale che ogni circostanza di quello scettro serve a maggiormente confermarlo. Di fatto che giura egli? che la pace e l'amicizia stabilita con Enea non verrebbe mai a sciogliersi per qualunque caso del mondo, *come questo scettro* ec. Ora è chiaro che quanto più ei mostra la lontananza di quel troncone dal suo primo stato di ramo, tanto più fa sentire l'impossibilità ch'egli rinverdisca, ed in conseguenza tanto più direttamente avvalora ed illustra l'insolubilità dell'alleanza fra i Latini e i Trojani. All'incontro, posto che la storia dello scettro Omerico non sia una vana amplificazione, essa dee aver un qualche rapporto col giuramento d'Achille. E quale è questo? Che i Greci avranno un giorno bisogno di lui. Ora il confermar o illustrare un'asserzione positiva con una comparazion negativa, un futuro certo con un impossibile fisico, il premetter le circostanze dell'oggetto comparativo senza che la cosa comparata abbia nulla che vi corrisponda, è un metodo alquanto particolare, e non è il tratto meno curioso di questo singolarissimo luogo.

Venendo alla traduzione poetica, ho conservato le due allusioni indicate da Eustazio, e volli farle sentire, sembrandomi che potessero dar bellezza e vivacità al giuramento. Per isfuggir la monotonia della descrizione, e la prolissità oziosa, ho spezzato il giuramento in due con una interruzione naturale e propria d'un uomo appassionato. Achille comincia a giurar per lo scettro, insegna della giustizia; ma il nome di scettro gli sveglia l'idea del suo primo essere di ramo, e gli fa balenar agli occhi un rapporto ch'egli esprime con una parentesi animata; indi ripiglia il suo giuramento diretto, calcando sulle particolarità attuali di quell'arnese che sembrava rimproverar ad Agamennone la sua ingiustizia. (v. 327.) E qui non so astener-

(k4) gli levò d'intorno le frondi, e la scorza, ed ora lo portano nelle mani i giudici tra' figli degli Achei, che custodiscono le leggi a nome di Giove: e questo sarà per te un giuramento assai grande; verrà un giorno che tutti i figli degli Achei saranno invasi dal desiderio d'Achille, e tu benchè addolorato non potrai soccorrergli, quando in folla cadranno morendo sotto l'omicida Ettore; tu frattanto roderai di dentro il cuore, crucciato perchè non onorasti il più valoroso degli Achei (l4).

mi dall' osservare che il Sig. Rochefort dopo aver sviluppato le prime peripezie di quel ramo, ebbe gran torto di omettere le particolarità dell'ultimo e presente suo stato, le quali in qualunque senso erano le più importanti di questo luogo. *Par ce sceptre aujourd'hui l'ornement de mes mains* non è qui appunto che un ornamento vano, e insignificante; ma *per questo scettro portato da coloro che hanno da Giove il diritto di custodir le leggi* giustifica questa specie di giuramento, ed ha un'enfasi piena di gravità conveniente. *Cesarotti.*

(k4) I Greci fecero da principio come tutti i popoli antichi, vale a dire, adoperarono il rame in tutti quegli usi ai quali oggi si fa da noi servire il ferro. Al tempo della guerra trojana erano di rame non solo le arme, ma ancora gli arnesi, e gli strumenti tutti delle arti meccaniche. Il ferro era un metallo prezioso, ed Omero ne parla sempre con gran distinzione. *Goguet.*

(l4) *È permesso*, dice Plutarco a proposito di

Così disse Pelide, gittò a terra lo scettro distinto d'aurati chiovi, e s'assise. Atride dall'altra parte infuriava: allora sorse in mezzo a loro il soave-parlante Nestore, piacevole oratore de' Pilj, dalla cui lingua più dolce del mele scorrea la voce (*m* 4). Aveva già egli consumate due età degli uomini articolatamente-parlanti (*n* 4),

questo luogo, *a un uomo grande ingiuriato di parlar francamente del suo merito dinanzi a quelli che se ne scordano*. Il Pope mostra di credere che Omero sia giustificato perfettamente con questo passo di Plutarco. Ma non si dubita se un uomo grande ingiuriato possa render giustizia a se stesso, si dubita piuttosto se sia lecito di farlo con insulto degli altri che non ci hanno offeso, e specialmente se si convenga ad Achille d'irritar l'amor proprio di tanti altri campioni che lo amavano con questo vanto mal concepito, e di alienar da sè il loro animo nel punto che avea più bisogno del lor favore. Si vede che Achille non vuol restar di sotto di Agamennone in questo genere d'imprudenza. Io spero d'aver mostrato che Achille potea lodarsi anche più altamente senza far torto ad alcuno (v. 343.) *Cesarotti*.

(*m* 4) Questa pittura dolce e tranquilla contrasta mirabilmente coi quadri che la precedono. *Bitaubé*.

(*n* 4) Il qualificar l'uomo da questa proprietà, mostra che Omero intese da filosofo che la ragione non solo non si spiega al di fuori, ma non si sviluppa nemmeno internamente, senza la loquela. L'uomo senza lingua sarebbe l'*animal implume bipes* di Platone. Piacemi anche d'osservare che questo gran termine decasillabo *articolatamente-parlanti*, si enunzia in greco con due sole e semplicissime sillabe *merops*.

i quali erano pria nati e nudriti con lui nell'augusta Pilo, ed ora regnava su i terzi; il quale assennatamente parlamentò fra loro, e disse - Oh Dei! certamente alto lutto occuperà la terra Acaica (o4); certamente gioirà Priamo e i figli di Priamo, e i Trojani tutti godranno altamente nell'animo, qualora odano che voi contendete in tal guisa, voi che sorpassate gli altri nel consiglio, e nelle battaglie. Deh ascoltatemi, che ambedue siete più giovani di me. Perciocchè tempo fa io ebbi a conversare con uomini anche più forti di voi (p4), nè

Pensino gli scrittori qual agilità, espressione, grazia porga allo stile una lingua così spedita e pieghevole. *Cesarotti*.

(o4) Questo tratto d'eloquenza è ammirabile. Esso fu imitato tante volte che ciò solo ne fa l'elogio. *Mad. Dacier*.

Egregiamente Virgilio: *Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridae*.

(p4) Nestore intraprende di calmare Achille, e Agamennone infuriati, e in questo discorso Omero comincia a darci il carattere d'un vecchio ciarlatore, raccontator infaticabile delle imprese della sua gioventù, e che vuole ad ogni patto, come gli ammiratori dell'antichità, che gli uomini del tempo passato valessero assai di più dei presenti. Questo, si dirà, è il carattere dei vecchi, e Omero è ammirabile nell' avercelo così bene rappresentato. Io son d'accordo che con questa specie di tratti Omero ha fatto conoscere che ei travedeva la natura dei caratteri, e l'uso che

mai questi m'ebbero a vile. Ch'io non ho mai veduti, nè vedrò uomini tali qual fu

si può farne nella poesia; ma egli era ancora ben lontano dall'aver fatto tutte le riflessioni necessarie sopra questo importante articolo. Il P. le Bossu (Omerista dichiaratissimo) insegna (Poem. Ep. l. 4. c. 8. 9.) che tra le circostanze d'un carattere che sono alla disposizion del poeta egli dee sceglier quelle che sono più atte a rendere il suo personaggio aggradevole. Io applico la sua regola al carattere d'un vecchio preso in generale, e dico: un vecchio considersto come tale, e salvando ciò che ha d'essenzial quest'idea, può essere ciarlatore, raccontator de' suoi fatti, sciocco ammiratore del tempo antico: ma egli può parimenti essere un uomo d'nn gran senno, d'una grande esperienza, d'una somma moderazione. Omero dovea dunque prender Nestore dalla buona parte, senza mescolarvi la imperfetta e spiacevole. E quand'anche il suo soggetto avesse richiesto ch'ei desse a Nestore qualche difetto (il che non mi par in verun modo necessario) egli dovea scegliere tra i difetti dei vecchi quelli che non servono a farli ridicoli, come sarebbe la troppo grande circospezione, o la soverchia condiscendenza, e lasciar da parte l'eccessivo chiacchieramento. Puossi anche ad un poeta accordar di più, egli può dire che i suoi eroi hanno certi difetti che naturalmente portano al ridicolo, ma la dignità del poema epico, permettendogli di enunziare questi difetti, non gli permette d'imitarli. Niente parmi più proprio a metter questo principio in tutto il suo lume, e a far veder nel tempo stesso la vera maniera di trattare i difetti degli eroi dell'insigne luogo del Telemaco, ove si rappresenta la debolezza di Nestore e di Filottete, incapaci di custodir il segreto l'uno per vanità, e l'altro per impeto. *Terrasson*.

Il Sig. di Voltaire tacciò Nestore di mal accorto nell'abbassare quelli con cui parlava al paragon degli

Piritoo, e Driante pastor di popoli, e Ceneo, ed Essadio, e Polifemo pari-a-un-Dio,

antichi; ma si scorge da tutta l'Iliade che gli uomini allora erano avvezzi a sentirsi dir in faccia delle verità alquanto dure. Inoltre il mirabile della mitologia ingrandiva talmente l'idea che si aveva degli antichi eroi, la di cui origine si confondeva con quella degli Dei stessi, che un uomo come Nestore poteva dar loro la preferenza senza offender troppo i contemporanei, che pensavano su questo punto nel modo stesso. Egli vanta loro il combattimento contro i Centauri, che la favola dipingeva con tratti spaventevoli. Si cominciava a ravvicinarsi ai tempi storici, e per gradi a veder l'uomo quale egli è: quindi sono così frequenti in Omero quei ritorni sul tempo passato, onde riabbassar il suo secolo. *Bitaubé*.

Gioverà qui di far conoscere un luogo del 2. Canto dell'Araucana (poema portoghese di Don Alonzo d'Ercilla) il di cui soggetto somiglia molto al principio dell'Iliade, e che essendo stato da Don Alonzo trattato in una maniera diversa merita d'esser posto sotto gli occhi dei lettori che giudicano senza parzialità. La prima azione dell' Araucana è una contesa che nasce tra i Capi dei barbari, come in Omero fra Achille ed Agamennone. La disputa non ha per soggetto una schiava, ma si tratta del comando dell'armata. Ciascheduno di cotesti Capitani selvaggi vanta il suo merito, e le sue imprese: alfine la gara si riscalda per modo che sono sul punto d'azzuffarsi. Allora uno dei Cacichi, detto Colocolo, tanto vecchio quanto Nestore, ma meno prevenuto in suo favore dell'eroe greco, fa la seguente arringa.

,, Cacichi, illustri difensori della patria, non è ,, il desiderio ambizioso di comandare ch'ora mi sprona a parlarvi. Io non mi lagno che voi disputiate ,, con tanto foco d'un onore che sarebbe forse un ornamento dovuto alla mia vecchiezza. È la mia te-

e Teseo d'Egeo, somigliante agl'immortali. Fortissimi crebbero questi fra tutti gli

„ nerezza per voi, è l'amor ch' io debbo alla mia pa-
„ tria, che mi sollecita a domandarvi attenzione alla
„ mia debole voce. Ohimè, come possiam noi sentire
„ così altamente di noi stessi per aspirare a qualche
„ grandezza, ed ambire un titolo fastoso, noi che
„ fummo gli schiavi sciagurati degli Spagnuoli? Il
„ vostro sdegno, il vostro furore, o Cacichi, non do-
„ vrebbe piuttosto sfogarsi contro dei nostri tiranni?
„ Perchè rivolgere contro voi stessi quell'arme che
„ potrebbero sterminare i vostri nemici, e vendicare
„ la patria? Ah se voi volete perire, cercate una mor-
„ te che procacci gloria al vostro nome. Spezzate con
„ una mano il giogo vergognoso, attaccate gli Spa-
„ gnuoli con l'altra, e non versate per una sterile
„ querela i preziosi avanzi d'un sangue che gli Dei vi
„ lasciarono per vendicarvi. Io applaudisco, il con-
„ fesso, all' altera emulazione del vostro coraggio:
„ questo medesimo orgoglio ch' io pur condanno, ac-
„ cresce le mie speranze: ma non fate che il vostro
„ cieco valore combatta contro se stesso, nè si serva
„ delle proprie sue forze per distrugger il paese che
„ dee salvare e difendere. Se voi siete fermi di non
„ desistere dalle vostre querele, ah tingete i vostri
„ pugnali nell'agghiacciato mio sangue. Io vissi già
„ troppo a lungo: felice colui che muore pria di ve-
„ der i suoi concittadini sventurati, e sventurati per
„ loro colpa! Ascoltate dunque quel ch' io oso pro-
„ porvi: il vostro valore, o Cacichi, è del tutto ugua-
„ le; voi siete ugualmente illustri per la nascita, per
„ la potenza, per le ricchezze, e per le imprese: le
„ vostre anime sono ugualmente degne di comanda-
„ re, ugualmente capaci di soggiogar l' universo.
„ Ahimè! questi doni celesti sono appunto la ca-
„ gione delle vostre contese. Voi mancate di Capo, e
„ ognun di voi merita di esserlo. Poichè dunque non

uomini terrestri, fortissimi erano, e con

„ v'è alcuna differenza nel vostro valore, la forza
„ del corpo sia quella che decida ciò che l'ugua-
„ glianza delle vostre virtù non avrebbe deciso giam-
„ mai. „ Il vecchio allora propone un esercizio degno d'una nazione barbara, vale a dir quello di portar una trave smisurata, e di accordare l'onor del comando a chi potesse sostenerne il peso più lungo tempo.

Si consideri ora da una parte la desterità colla quale il barbaro Colocolo s'insinua nello spirito dei Cacichi; la dolcezza rispettabile di cui fa uso per calmar la loro animosità; la tenerezza maestosa delle sue parole; come egli è animato dall'amor della patria, come il suo cuore si mostra penetrato dai sentimenti della vera gloria, con qual prudenza egli loda il loro coraggio nell'atto stesso che vuol reprimere il lor furore, con qual arte ei si guarda dal conceder la superiorità ad alcun di loro. Egli è ad un tempo un censore, e un panegirista accorto.

Si giudichi dall'altra parte se Nestore sia molto saggio a parlar tanto della sua saviezza, se per procacciarsi l'attenzione e 'l favor dei principi greci sia un mezzo giudizioso quello di umiliarli, e metterli al di sotto dei loro avi; se tutta l'assemblea possa sentir con piacere che Nestore chiami Achille il più coraggioso *(dovea dire il più forte)* di tutti i capitani ivi presenti. Dopo aver paragonato la ciarleria prosuntuosa e impolita di Nestore col modesto e misurato discorso di Colocolo; l'odiosa differenza ch'ei mette fra la dignità d'Agamennone, e il merito d'Achille, con quella porzione uguale di grandezza, e di coraggio attribuita con arte a tutti i Cacichi; che il lettore pronunzj: e se v'è al mondo un capitano, che soffra volentieri di vedersi preferito nel coraggio un suo subalterno; se v'è un'assemblea d'uomini che possa sopportar senza scuotersi un arringatore che parla loro

fortissimi pugnarono, co i bestioni delle

con disprezzo, e vanta a loro spese i loro antenati, allora Omero in questo caso particolare potrà essere preferito ad Alonzo *Voltaire*.

Un leggiero spruzzo del difetto connaturale alla qualità rende più piccante il carattere, è come l' ombra del quadro, e sembra anche interessarci maggiormente. Io veggo l'uomo più schiettamente, e l'amo di più perchè mi somiglia. Nestore non eccede punto nella lode di se stesso, lode nata dalla circostanza, e opportuna all'effetto. Anche la lode dei tempi antichi avea qui perfettamente il suo luogo, ma sembra ch' egli dovesse farne uso con più di delicatezza e desterità. Pochi in fatto, oltre il Rochefort, troveranno in questo discorso l' *uomo istrutto dall'esperienza nell' arte di lusingare l' animo de' grandi, affine di renderli docili*. Poichè s'è vero che comunemente i vecchi peccano nel difetto di lodare i tempi antichi, è ancor più vero universalmente, e senza eccezione, che gli uomini di merito, e molto più gli orgogliosi, quali erano i due eroi Omerici, s' irritano dei confronti odiosi, e delle preferenze che la vanità, o la ragione fanno sempre trovar ingiuste. Omero stesso ce ne reca in altri luoghi più d'un esempio. L'amor proprio è anteriore ai tempi mitologici. *Va dunque a Filippo, a Parmenione, e ad Attalo*, disse Alessandro, nel trapassar il petto a Clito lodatore imprudente del di lui padre. Nestore pecca dunque contro il suo oggetto, cominciando dal disgustar quelli che dovea rendersi benevoli: tal è anche l' opinione del Nisiely T. 4. Prog. 98. La traduzione italiana smaccò quei tratti che potevano offendere, lasciando il fondo del colorito. Nestore è ancora lodator di sè, e de' suoi tempi, senza essere direttamente scortese, e mal accorto. Del resto non è da omettersi che gli scoliasti del codice veneto, non meno ch' Eustazio, leggono *noi* in cambio di *voi*. Si vedrà tra le varianti la nota (*c*). *Cesarotti*.

montagne (q 4), e terribilmente gli uccisero. Con questi io m'intrattenni venuto di

(q4) Per questi bestioni debbono intendersi i Centauri ch'erano una famiglia particolare di Lapiti, rinomata per valore e ferocia, e che vennero poi sempre descritti come un composto biforme d'uomo e cavallo. Due questioni possono farsi sopra i Centauri. 1. Cotesti mostri sono esseri puramente poetici? 2. Omero, chiamando i Centauri fiere delle montagne, aveva egli in vista la favola tanto decantata sulla loro forma? Sarebbe vano il trattar del primo punto, se un fatto riferito da Plinio, e confermato da Flegonte, come testimonio oculare, non mi obbligasse a parlarne. Plinio attesta che l'imperator Claudio essendo ancora privato, pubblicò un'opera in cui egli riferiva che una femmina di Tessaglia aveva dato alla luce un Ippocentauro, e che questo mostro morì nel dì stesso che nacque. Plinio aggiugne al fatto riferito da Claudio, che tutta Roma avea veduto il corpo d'un Centauro mandato dall'Egitto sotto l'impero di Claudio intonacato di mele per conservarlo: *melle conditum*. Flegonte parla molto alla lunga di questo medesimo Centauro, e dice che al suo tempo si vedeva ancora nel palazzo dell'Imperatore. „ La sua figura era simi-
„ le, dice Flegonte, a quella che gli scultori danno
„ ai Centauri. Aveva il corpo e'l viso di uomo, ben-
„ chè avesse la fisonomia assai feroce; le braccia, le
„ mani, e le dita erano coperte di pelo, i fianchi del-
„ la parte umana si univano al petto ed alle gambe
„ dinanzi d'un cavallo: egli aveva quattro piedi, la
„ cui unghia era tonda e solida, come quella di que-
„ sto animale; e sebbene la salsedine gli avesse un
„ poco anneriti i crini, si distingueva peraltro che
„ erano stati rossi: quest'animale era stato preso, di-
„ cevasi, in una montagna dell'Arabia, presso alla
„ città di *Saune*, e lo nutrivano di carne cruda. „
Queste due testimonianze sono troppo precise, e trop-

Pilo lungi dalla terra Apia, che m'aveano chiamato essi: combatteva io secondo le

po circostanziate, perchè non debba credersi che un tal Centauro fosse stato spedito dall'Egitto a Roma, sotto l'impero di Claudio: ma su qual fondamento possiamo assicurarci che questo Centauro non fosse l'opera di qualche imbalsamatore egizio, e ch'egli non forse simile a quei mostri fattizj che si conservano in alcuni gabinetti di naturalisti? L'imperator Claudio aveva apparentemente riferita la nascita del Centauro di Tessaglia nella sua storia romana, dove vi avea inseriti dei prodigj a imitazione di Tito Livio. Svetonio ci dice che Claudio essendo ancora privato aveva fatta una pubblica lettura di quest'opera, e e che la lettura fu spesse volte interrotta dagli scoppj di risa dell'assemblea. Questo principe non avea fatto gran figura sotto l'impero di Tiberio, e sotto quello di Caligola; ed egli è assai probabile che la credulità dello scrittore, che dava come vero questo prodigio, non fosse stata risparmiata dagli spiriti forti della corte di questi imperatori. Claudio era però gelosissimo della sua riputazione letteraria; e anche pervenuto all'impero non cessò mai di comporre e di pubblicar delle opere, ch'egli faceva recitare da' suoi liberti. In conseguenza di ciò è assai ragionevole di sospettare che il governatore d'Egitto si fosse immaginato che il corpo imbalsamato di questo preteso Centauro sarebbe un regalo tanto più caro all'Imperatore quanto che stabiliva la possibilità del prodigio riferito nella sua storia. Noi abbiam veduti dei principi di gran lunga superiori all'imperator Claudio non essersi potuti guardar da insidie ancora più grossolane di quella del governatore d'Egitto. Nè solamente l'interesse che questo governatore poteva trovar in questa supposizione è quel che mi fa sospettar la frode; lo è ancora la cura che presero d'intonacar questo Centauro col mele dopo averlo salato. Questa precauzione era

mie forze, ma contro di loro niun uom terrestre di quei che or sono oserebbe com-

opportuna per nascondere l'artifizio; il mele seccandosi avea formata una specie di tonaca, che nascondeva i segni dell' unione dei due corpi innestati l'uno sopra l'altro. Noi non vediamo nè in Plinio, nè in Flegonte, che siasi fatto alcun passo per assicurarsi che non v' era artifizio: sembra anzi che non abbiano nemmen sospettato che vi potesse essere, e questo forse basta per darci dritto di supporvi la frode. Deesi sopra tutto osservare che Galeno, il qual visse poco tempo dopo Flegonte, che fu a Roma, e che dovette essere istrutto d'un fenomeno anatomico tanto singolare, nega assolutamente l'esistenza dei Centauri, ed anco la loro possibilità. (*de usu partium*. 3. cap. 1.) Poichè in fatto di prodigj i più leggeri sospetti bastano per ismentirli, la gente savia non si scorderà mai la storia del dente d'oro del fanciullo di Slesia. *Freret*.

Quanto alla seconda questione tutti i comentatori scorgono in questo cenno d'Omero una patente allusione alla favola sulla biforme natura di essi Centauri. All'incontro lo stesso Sig. Freret crede la detta favola molto posteriore ad Omero. Egli osserva che Esiodo nello Scudo d'Ercole, ove descrive la battaglia dei Centauri coi Lapiti, non fa verun cenno della loro mostruosa forma; nè le parole d'Omero sopra di loro, o qui o altrove, inchiudono necessariamente un tal senso. Pindaro è il primo che parli di loro come d'animali *semiferi*. Nè tampoco egli accorda al Banier, che possa aver dato origine a questa favola l'essere stati i Centauri i primi che combattessero a cavallo contro i tori selvaggi, e quindi presentassero l'aspetto d'un mostro biforme. Perciocchè quantunque i cavalli a quel tempo potessero già esser domati, e avvezzi a servir all'uomo, pure l'arte di montarli, e farne uso nei combattimenti era ignota anche al tempo della guerra

battere, e pure ascoltavano i miei consigli, e condiscendevano alle mie parole: condiscendeteci dunque anche voi, che il con-

di Troja, come si vedrà. Il nome di Centauri non ha a far nulla coll'equitazione, e significa soltanto *pungi-buoi*, perciò dovrebbero credersi piuttosto domatori di buoi che di cavalli. L'altro nome *d' Ippocentauri* è ignoto a tutti gli scrittori innanzi Senofonte, il quale sembra averlo immaginato per attribuir a quel popolo l'origine della scienza equestre. Inoltre la loro figura nelle antiche sculture era diversa da quella che poi prevalse. Sull'antichissima cassetta dei Cipselidi, descritta da Pausania, Chirone era rappresentato in un basso rilievo come un uomo colle sue gambe naturali, a cui per di dietro era attaccata una groppa, e due gambe di cavallo; nè sarebbe impossibile, dice il Freret, che nelle figure antiche goffe, e grossolane si fossero presi per piedi di cavallo i piedi d'un bue. Se ciò non vuol credersi, questa figura nell' intendimento dell'artefice dovea rappresentare soltanto un uomo che si trae dietro un cavallo, vale a dire, che sa domarlo, e allevarlo, e non già un composto di due nature. Da tutto ciò può dedursi, 1. Che Omero chiamando costoro *fiere delle montagne*, o *fiere setolose* non altro intese che una razza d'uomini irsuti, selvaggi, e feroci. 2. Che questa razza ebbe il nome di Centauri (di cui Omero non fa uso) dal suo uso di combattere non a cavallo, ma di piè fermo coi tori. 3. Che sendo i Tessali stati i primi a domar cavalli, si attribuì posteriormente questo merito a quella tribù che sopra ogn'altra distinguevasi in forza e in coraggio, credendosi naturalmente che il titolo di domator di cavalli ben convenisse a chi era domatore di tori. Quindi il nome di Centauri cangiossi col tempo in Ippocentauri. 4. Che volendosi nella scrittura geroglifica indicar nel modo il più compendioso l'azione di soggiogar il ca-

discender fia meglio (r4). Nè tu benchè potente volergli rapir la donzella, ma lasciagli quel premio che pria gli diedero i figli degli Achei; nè tu Achille voler cozzare col re, che un re scettrato cui Giove colma di gloria non riconosce alcuno pari

vallo, e ridurlo in balìa dell'uomo, era naturalissimo di rappresentar l'uomo stesso nella forma espressa sul basso-rilievo descrittoci da Pausania, e che questa immagine presa per vera dagli uomini rozzi, unita all'idee precedenti sulla natura ferina dei Centauri, trasformò un geroglifico in una storia.

Checchè ne sia del fatto, veggasi la riflessione su questa favola, posta da noi nella Morte di Ettore, nota (q). *Cesarotti*.

(r4) È graziosissima la parodia che fa di questo luogo il de la Motte applicandola a Mad. Dacier. Essa potrebbe ugualmente bene applicarsi a tutti gli adoratori fanatici dell'antichità.

Questa illustre letterata potrebbe paragonarsi al saggio Nestore, e dirsi ch' ella ha vedute nelle lettere tre generazioni, i Greci, i Latini, e gli Autori dei nostri giorni. Ella vorrebbe regnar sulla terza per la ragione che ha vissuto colle due precedenti. Ella dice a tutto il suo secolo nelle *Cause della Corruzione del Gusto:* io ho conversato con uomini, che valevano assai più di voi. No, io non ho mai veduto, nè vedrò giammai personaggi così grandi com'erano Omero, Aristofane, Sofocle, Anacreonte, Terenzio ec. Ecco i poeti più grandi che mai portasse la terra: voi non siete che pigmei al paragon di giganti: seguite dunque le mie lezioni, perchè questo è il miglior partito per voi. Ma io ho gran paura che questo discorso non abbia maggior effetto che quello di Nestore, il quale malgrado la sua eloquenza non potè impedire le calamità dei Greci. *De la Motte*.

in onore (s4). Se tu sei più gagliardo, e ti partorì una Dea, egli è più grande, perchè a più genti comanda (t4). Tu Atride, cal-

(s4) Tutti gl'interpreti traducono questo luogo come se Omero dicesse che niun altro re era più grande, e glorioso d'Agamennone. Il Salvini sembra aver traveduto il vero senso, ma lo spiegò colla solita durezza ed oscurità. Il sòlo Ab. Ridolfi lo colse ed espresse con precisione, e chiarezza:

Un re che ha scettro
In onor non ammette alcuno uguale,
Perchè la gloria a lui Giove la diede.

Questo senso si adatta benissimo alle parole del testo, ed è poi ben più morale, più conveniente, e più nobile. *Cesarotti*.

(t4) Non potea trovarsi una compensazione più disobbligante. Si può ben dire onestamente ad un uomo che un altro è più potente di lui, perchè la potenza è un vantaggio esteriore che non appartiene al merito personale; ma non può dirsi senza ingiuria, specialmente ad un re, che un altro sia più valoroso, perchè il valore è un dover dell'eroe, del quale ei deve piccarsi, e sopra il quale è vergogna il ceder a chicchessia. Si potrebbe scusar Omero col dire che per più valoroso ei non intende che più forte, ma questa per Achille sarebbe una lode di assai vil pregio, e indegna d'un uomo grande. È però vero che la forza del corpo era un merito considerabile ai tempi d'Omero: questa era una qualità assolutamente essenziale agli eroi: ma da ciò appunto io traggo una prova della rozzezza del secolo: quest'era un misurar gli uomini sul piede delle bestie feroci. Qual poteva esser lo stato della morale in una età in cui non si avea compreso che l'uomo non è veramente grande se non per le qualità dell'animo? *De la Motte*.

È visibile che Omero non parla che della gagliar-

ma il tuo sdegno, ch'io pregherò Achille a depor la sua collera, Achille che per tutti gli Achei è il gran propugnacolo dell'aspra guerra — A questo rispondendo disse il regnante Agamennone. Invero, o vecchio, dicesti ogni cosa a dovere (*u*4), ma

dia, intorno alla quale Agamennone istesso sembra accordar la superiorità ad Achille. (V. p. seg.) Le qualità umane furono in ogni tempo valutate col ragguaglio dell'utilità, guardando sempre all'effetto più che alla causa. Gli uomini ne' primi tempi in guerra tra loro, e colle fiere, aveano sopra tutto bisogno di forza: quindi il vigor del corpo ebbe presso ogni popolo i primi onori: perchè il bisogno del miglior essere non si sviluppa che dopo aver assicurato quello dell'essere. *Virtus* presso gli antichi Latini non era che il valor materiale. Perciò la lode d'Achille è superiore di molto a quella d'Agamennone. Se questi glie l'accorda, non lo fa che levandone al suo emulo la miglior parte del merito coll'attribuirlo agli Dei. Agamennone non potea sentir con piacere che Nestore posatamente desse ad Aohille il privilegio esclusivo d'una qualità ch'esso gli concedeva con restrizione, e per soprabbondanza di grazia, e che lo trovasse giusto quando sperava di comparir generoso. La vera compensazione non era che questa: se tu sei figlio d'una Dea, egli è il Comandante supremo: così il paragone cadeva sopra i fregi esterni, e il merito personale non soggiaceva ad un odioso confronto. Quest'è ciò che fu felicemente ed acconciamente espresso dal de la Motte:

L'un et l'autre ont ici d'inviolables droits:
L'un est le fils des Dieux, l'autre est le chef des Rois.

Cesarotti.

(*u*4) Se Nestore non giunge a riconciliar intera-

quest'uomo vuol a tutti esser superiore, su tutti vuol dominare, con tutti farla da re, comandar a tutti; nè ciò cred'io ch'ei l'ottenga. Se gli Dei in perpetuo duranti il fecero battagliere, gli diedero perciò anche il dritto di dir vituperj? — Ad esso interrompendolo rispose il divino Achille: Ben sarei a ragione chiamato vile e da nulla, s'io ti cedessi in ogni cosa che t'accade di proferire: comanda in tal guisa ad altri, a me non comandare, ch'io non sono più disposto a ubbidirti. Ti dirò una sola cosa, e tu piantala dentro il tuo cuore: io colle mani non combatterò per la donzella (x4) nè teco, nè con altri, poichè

mente Achille ed Agamennone, fa però che la disputa si calmi. Agamennone riconosce che il discorso del vecchio è conforme all'equità, e Achille protesta che non combatterà per Briseide. L'eloquenza di Nestore non è senza effetto. *Pope*.

Anzi è perfettamente inutile. Agamennone gli dà ragione, e persiste nella sua violenza; Achille cede Briseide, ma parte dal campo come avea risolto. *Cesarotti*.

(x4) Il Pope crede di trovar in queste parole un sarcasmo occulto sopra i Greci, che restavano a guerreggiare per una donna. Ma, come ben osserva il Clarke, altro è combatter per il ratto della moglie d'un re, e per l'onor della Grecia, altro per una schiava. Inoltre come poteva Achille punger i Greci su questo articolo, s'egli stesso era reo della stessa colpa, ne si

dopo avermela data me la togliete (y4):

sentiva punto disposto a pentirsene? È ben trista cosa che un gran genio come il Pope faccia così spesso da comentatore *Cesarotti*.

(y4) Tuttochè Achille in tutto il corso dell'Iliade si mostri ferocemente intrattabile, pure scorgesi in questo luogo una disuguaglianza sorprendente nel suo carattere, anzi tutto il poema non è fondato che sopra questa disuguaglianza. Chi crederebbe che immediatamente dopo aver detto ad Agamennone che non lo riconosce per suo re, e che non intende d'ubbidirgli, Achille protestasse a sangue freddo, che non volea combatter per Briseide nè con lui, nè con altri che venisse a prenderla? Achille è men furioso nella Ifigenia di Racine che nell'Iliade, e la risoluzion di Agamennone nell'Ifigenia ha ben altri fondamenti che questa appresso d'Omero: pure che si sarebbe detto se quando Agamennone dichiara ad Achille che Ifigenia deve esser sacrificata, Achille gli avesse risposto: *io protesto che non prenderò l'arme per Ifigenia nè contro te, nè contro quelli che debbon sacrificarla, poichè tu me la togli dopo avermela promessa?* I progressi dello spirito, e la poetica perfezionata c'insegnarono a render gli eroi meno brutali, e più fieri che quei d'Omero. La pieghevolezza d'Achille in questo punto non è che un puro cangiamento di volontà, che non è prodotto da veruna circostanza nuova, e che per conseguenza è uno dei più cattivi spedienti che possa prendere il poeta per avviluppare o sviluppare il suo nodo. Di fatto se Achille in questa condiscendenza avesse avuto qualche vista ragionevole, nulla avrebbe costato ad Omero il farcene parte. Se dunque Achille non ce ne arreca nessuna, e se il suo carattere, come asserisce Madama Dacier, non vuol ch'egli osservi misure d'alcuna specie, è chiaro che quelle ch'egli osserva in questo luogo non hanno altro motivo che il bisogno che aveva Omero di far rapire Briseide, benchè il

ma dell'altre cose ch'io posseggo nella ne-

poeta avesse potuto prevenire tutte le difficoltà col farla rapire furtivamente in assenza d'Achille. Potrebbe forse rispondersi, che Achille sgozza quest'affronto per condiscendenza verso Minerva, che lo aveva esortato a moderarsi. Questa risposta è tanto poco ovvia che non venne in mente di farla nemmeno alla stessa Dacier: ma comunque sia, se questo ne fu il motivo, era di assoluta, e indispensabile necessità, che Achille per sostenere il suo carattere lo esprimesse apertamente, e dichiarasse ad Agamennone ch'egli cedeva a Minerva, e non a lui. *Terrasson*.

E ciò tanto più, aggiungo, perchè l'apparizione di Minerva, e la sua conversazion con Achille non era nota nè ad Agamennone, nè all'esercito. E quand'anche si voglia che la moderazione da lui promessa alla Dea giungesse sino a lasciar che Agamennone consumasse la sua ingiustizia, parmi anzi che sarebbe stato un bel tratto di carattere in Achille lo scordarsene sul punto dell'esecuzione del ratto. Anzi potrebbe dirsi che l'apparizion della Dea sarebbe stata collocata meglio nell'istante che Achille infuriato prendeva l'arme per opporsi a questa violenza. Del resto Achille è tanto privo di colori ragionevoli per iscusar la sua strana facilità, ch'è costretto ad allegarne di falsi, e che dovrebbero anzi giustificare la resistenza: *non voglio combatter*, dic'egli, *per Briseide, poichè voi me la rapite dopo avermela data*. Ma chi glie l'ha data? i Greci: chi glie la rapisce? Agamennone. Egli dovea dunque rispondere, *io non voglio renderla appunto per questo perchè l'ebbi dai Greci, e non da te; tu non ci hai titolo d'alcuna sorte, ed io resistendo sostengo i diritti dei Greci, non men che i miei*. La sola cosa che potrebbe rispondersi con qualche apparenza di ragione per difender questa inugualianza si è che Achille non si cangia, ma che sin da principio avea stabilito di cedere, pensando di far poi meglio la sua vendetta

gra veloce nave non ne porterai via nep-

col ritirarsi; e che questa idea fu da lui spiegata abbastanza col celebre giuramento per lo scettro. Ma questa risposta dà luogo ad altre riflessioni, che mi sembrano importanti. 1. Achille potea conciliar la sua vendetta col suo decoro partendo immediatamente colle sue navi, e colla sua schiava: e quest'era ciò che i Greci doveano ragionevolmente arguire dal suo giuramento, e tutto il più che poteano promettersi dalla moderazion d'un Achille ingiustamente oltraggiato. 2. Non v'era precauzione bastante per non lasciar in equivoco la sua riputazion di coraggio. Checchè meditasse Achille, l'apparenza della sua condotta era vile. Il primo punto d'onore non arbitrario, ma dettato dalla natura, si è quello di non ceder mai alla soperchieria, neppur quando la nostra ragione non fosse perfettamente limpida. Anche trattandosi d'un eroe meno furioso d'Achille, e capace di sacrificare il risentimento alla virtù, sarebbe un imbarazzo assai grande il farlo cedere all'insolenza d'un brutale senza violare il decoro; e ci vorrebbe nel poeta che lo rappresenta una singolar delicatezza, e desterità. La picca è per Briseide, ella è fra due che non conoscono altro merito che il coraggio, e la forza; ella è spinta a gradi così avanzati, che niuno dei due campioni non può rinculare senza disonorarsi. Chi cede il primo l'arringo? Achille: basta; non v'è balsamo per questa piaga. 3. Quel ch'è più, la vendetta meditata da Achille è d'una specie contraria al di lui carattere sotto il doppio aspetto di paladino, e di eroe: ella lo rende ugualmente basso ed odioso. La prima idea d'un gagliardo impetuoso si è quella di far la sua vendetta da se, e di farla diretta, sonora, immediata contro colui che l'offese. Come mai l'altero, e generoso Achille può risolversi a sceglier una vendetta, che gli lascia tutte le apparenze della codardia, una vendetta lenta, che lo costringe a sacrificar per molti giorni la sua più

pur una contro mia voglia: se nol credi

cara passione ch'è quella delle battaglie, e a rodersi intanto di rabbia finchè giunga il momento incerto, mentre il suo nemico trionfa, e ride del suo vano dispetto. Io confesso però che questa vendetta medesima potrebbe aver del grande e del nobile se fosse preparata a dovere. Un eroe penetrato dalla superiorità eccedente del suo valore, sentendosi oltraggiato a torto dal suo capitano umilia il soprafattore con una freddezza magnanima, e senza resistere nè abbandonarsi a trasporti, non fa che ritirarsi dal campo colle sue squadre, certo che questa sola ritirata sarebbe il castigo del maggior effetto e il più sensibile all'orgoglio del re avvilito, il quale alla prima occasione di una battaglia sarebbe costretto a confessare in faccia al mondo che tutta quella potenza di cui andava superbo era un nulla senza il braccio dell'eroe offeso. Ma perchè ciò potesse adattarsi ad Achille conveniva farlo men furibondo che grande, e più padrone di se, e sopra tutto far conoscere che questa specie di vendetta nasceva unicamente dal senso intimo del suo valore, e non dalla fiducia nel favore d'una Divinità protettrice. Questa circostanza che si sviluppa in progresso, e di cui parleremo ben tosto toglie alla moderazione d'Achille qualunque color di grandezza. Nell'Iliade italiana si fece tutto il possibile per rivestire questo luogo dei colori i più speciosi (V. v. 425. 430.) 1. Achille protesta di cedere per far conoscer a' Greci qual differenza passi tra il carattere d'un capitano che espone l'esercito con una violenza al pericolo d'una guerra civile, e un eroe che la soffre, per non cagionar l'eccidio della nazione. 2. Ubbidisce a Minerva. 3. Rende Briseide non ad Agamennone, ma bensi ai Greci che glie la diedero. 4. Ad onta di tutto ciò, per allontanar qualunque sospetto di umiliazione, rappresenta la sua condiscendenza medesima sotto l'aspetto d'una minaccia terribile, che lo risarcisce della sua momentanea inferiorità. *Cesarotti*.

fanne la prova, onde anche gli altri sel veggano; tantosto il nero tuo sangue scorrerà per la lancia (24).

Così essi battagliando con vicendevoli parole s'alzarono, e sciolsero il parlamento presso le navi degli Achei. Pelide n'andò alle sue tende, e alle navi uguali col figlio di Menezio, e co' suoi seguaci. Atride intanto trasse al mare la veloce nave, vi scelse venti rematori, e v'impose l'ecatombe pel Dio, indi vi condusse Criseide di-bella-guancia, e vi salì per condottiere l'avveduto Ulisse. Or questi sali-

(24) Al Terrasson sembra alquanto ridicolo che Achille dopo aver lasciato in balia d' Agamennone ciò ch'ei pretende, venga poi a braveggiare sopra l'altre cose di cui sa ch' egli non si cura. Puossi però rispondere, che Achille vuol rappresentar Agamennone come dominato da uno spirito generale d'avarizia, e rapacità, e capace ugualmente di rubare checchè può tentare la sua ingordigia. Posto ciò egli si contenta di rilasciar la schiava, perchè (secondo lui) Agamennone avea qualche apparenza di diritto sopra di essa, come un dono dell'armata, ma non avendone egli alcuno sopra gli arnesi suoi proprj (benchè nel greco non vi sia questa distinzione) è disposto a difenderli sino all' ultimo sangue. È però assai curioso ch'ei fosse pronto ad uccider Agamennone per un drappo di oro, e che resti immobile per una donna che gli era in qualunque modo pur cara. Non si può nè avvilir di più il bel sesso, nè mostrar contradizione più stravagante. *Cesarotti*.

ti che furono navigavano l'umide vie. Atride poi ordinò che si purificasse l'esercito (a 5): quelli si purificavano, e gittavano in mar le sozzure; poi sacrificarono ad Apollo perfette ecatombe di tori e di capre sul lido del mare inessiccabile (b 5), e l'odore n'andava al cielo avvoltolato nel fumo. In tali cose si adoperavano essi intorno l'esercito, nè però Agamennone cessava dalla contesa, di cui dianzi avea minacciato Achille, ma favellò a Taltibio, e ad Euribate ch'erano suoi araldi, e solleciti ministri. Itene alla tenda del Pelide Achille, e presa per la mano conducetemi Briseide dalla-bella-guancia: che s'egli non la rilascia, verrò con molti a prenderla io stesso, il che gli sarà ben più acerbo (c 5).

(a 5) Forse questa purificazione, o lavanda, oltre all'oggetto di religione può essersi usata come un rimedio fisico, affine di purgare i Greci dall'infezion della peste, come racconta Pausania essersi praticato dagli Arcadi. *Pope*.

(b 5) La voce *atrygetos* è generalmente tradotta *sterile*, *infruttifero*. Io ho prescelto il significato meno comune, ma che ha ben più rapporto col mare. *Cesarotti*.

(c 5) Nestore che avea tentato di calmar Agamennone quando non si trattava che di minaccie, non doveva egli far qualche sforzo per trattenerlo ora che passa alle vie di fatto? A ciò s'è provveduto nella

Così dicendo gli mandò, e vi aggiunse gravi parole: essi di mala voglia andarono lungo il lido dell'inessiccabile mare, e pervennero alle tende e alle navi dei Mirmidoni. Trovarono lui sedente presso la tenda e la negra nave, nè in veder costoro allegrossi Achille. Essi sgomentati e rispettando il Duce si ristettero, nè domandarono nè proferirono parola (*d* 5): egli s'accorse nel suo cuore, e disse. Io vi saluto, araldi, nunzj di Giove, e degli uomini: ac-

Morte di Ettore con un sentimento interposto a questo luogo (V. v. 465.)

(*d* 5) La distanza, e'l silenzio degli araldi fanno onore alla destrezza d'Omero nel maneggiar le situazioni delicate, ed imbarazzanti. Questo atteggiamento mostra rispetto, e dispiacere, due cose che perfettamente convengono al carattere degli araldi, e alla circostanza. Il loro silenzio dice tutto: essi non potevano parlare senza mancar al dovere, o alla prudenza. Che avrebbero detto? che eseguivano contro voglia gli ordini del loro padrone? oltrechè ciò sarebbe mancare al carattere di ministro, ciò avrebbe anche un'aria di adulazione, e di timidezza servile. Diranno essi crudamente ad Achille ciò che Agamennone ha loro commesso? verrebbero con ciò ad irritare il temperamento impetuoso d'Achille, e forse a render inutile il loro viaggio. Questa delicatezza salva tutto: Achille è pago del loro rispetto, ed ha la compiacenza di sembrar piuttosto di rimandar Briseide, che di essere sforzato a farlo. Tutto va a dovere: non v'è nulla che sconcerti l'economia del poema, e ne precipiti la catastrofe. *Mad. Dacier, Pope*.

costatevi, voi non avete colpa meco (*e* 5), ma il solo Agamennone che vi manda a cagione della fanciulla Briseide - Or va, Giovi-genito Patroclo, conduci fuora la fanciulla, e consegnala a loro perchè la rimenino (*f* 5): ma voi stessi siate testimonj in-

(*e* 5) Questa condotta d' Achille fu molto censurata da alcuni che non sentonn, e non esaminano che per metà. Essi vorrebbero che Achille trattasse gli araldi come un debitor di mal umore tratta un sergente. Non sentono essi, che quell' uomo il quale sul punto di trafiggere il suo nemico avea saputo trattenersi, che risguardava Briseide come un dono dei Greci, e che i Greci potean ripetere, che volea punirli insieme col loro re con una vendetta degna di lui cessando di combatter per loro, quest' uomo, dico, è veramente sublime nella maniera tranquilla, e rispettosa con cui riceve gli araldi. *Rochefort*.

Il tratto è veramente sublime considerato in se stesso: solo taluno può dubitare se nel carattere d' Achille sia conseguente, e adattato alla circostanza. Veggasi l' osservazione (*y* 4). *Cesarotti*.

(*f* 5) Il Dacier a proposito di quel passo d' Orazio sopra l' Iliade (Lib. 1. Ep 2.) *Hunc amor, ira quidem communiter urit utrunque* ,, ecco, dice, un giu-
,, dizio d' Orazio molto osservabile. Agamennone è
,, innamorato, ma non Achille. Omero che conosce-
,, va perfettamente le passioni vedeva assai bene che
,, l' amore non convenivasi ad un uomo del carattere
,, d' Achille: egli non è sensibile se non all' affronto
,, di vedersi rapir il premio del suo valore. È molto
,, importante, aggiunge, di distinguer quel che con-
,, vengasi ai due caratteri: molti si sono ingannati
,, credendo che Omero facesse Achille innamorato di
,, Briseide: Orazio era troppo avveduto per commet-

nanzi agli Dei beati, innanzi agli uomini

„ tere questo fallo. „ Si avrebbe molta difficoltà a conciliar la sentenza di M. Dacier con un altro luogo d'Omero stesso nel lib. 9. dell'Iliade, ove Achille dice espressamente ch'egli amava Briseide di cuore, anzi sembra indicare che l'amava come fosse sua moglie. Plutarco fu anch'egli di questa opinione (*de Aud. Poet.*), nè sembra che Properzio parlasse da poeta allor che disse d'Achille: *Omnia formosam propter Briseida passus*. Bayle. (Dict. Art. *Briseis*.)

Guardiamoci dal dire con alcuni comentatori che Omero risguardava la passione dell'amore come una debolezza indegna d'un eroe: egli rispettava troppo la natura per disprezzar i sentimenti ch'ella c'ispira. Fatto sta che i costumi non aveano ancora sviluppata questa passione: gli uomini, e Achille in particolare, hanno la grossolanità, e la ferocia di quelli che non la conoscono: le donne agli occhi del poeta, e a quelli de' suoi contemporanei non erano che strumenti passaggieri di piacere, e servi occupati nelle faccende domestiche: il sesso in generale non avea che un solo e medesimo carattere: non si vedeva allora nè la *prude*, nè la civetta, nè alcuna di quelle altre gradazioni intermedie che ne formano oggidì degli esseri così diversi gli uni dagli altri: nè si avea per esse veruna di quelle attenzioni inventate dalla galanteria moderna. *Wood*.

Ognuno dee sentir in questo luogo la prodigiosa differenza che passa tra un filosofo, e un comentatore. Non dee certamente imputarsi a colpa d'Omero se Achille non fa il personaggio d'amante con tutta la regolarità dell'arte introdotta nei secoli posteriori: ma deesi ancora meno fargli un merito della grossolanità del suo secolo. Egli dee piuttosto compiangersi per questa parte d'esser nato in un tempo in cui non aveva a dipingere se non passioni brutali. Osserviamo inoltre che tutti i ragionamenti dei due Dacier, del

mortali, e innanzi al feroce re, se mai verrà agli altri (*Greci*) bisogno di me per allontanar il tristo eccidio.... che certo costui (*g* 5) farnetica co' suoi consigli pestiferi, nè sa distinguere ciò che gli sta innanzi e addietro (*h* 5), e come gli Achei combattano salvi presso le navi - Così disse: Patroclo ubbidì al caro amico, e condusse fuor della tenda Briseide dalla-bella-guancia, e diedela da ricondurre: essi di nuovo n'andarono alle navi degli Achei; la

Bossu, e degli altri critici di questa classe fondati sopra il supposto accennato, non sono che paralogismi. 1. È falso che Achille non amasse Briseide quanto il compartavano i suoi tempi. 2. È più che falso che un eroe innamorato, come pretende Mad. Dacier, sia ridicolo. Bensì questo è un pregiudizio ridicolissimo con cui si fece la guerra per più d'un secolo ai genj della moderna dramatica. 3. È ancora falso che perchè Achille non è amante alla nostra foggia, o quand'anche nol fosse in alcun modo, egli sia abbastanza giustificato, specialmente nel suo carattere, a lasciarsi così buonamente rapir Briseide. *Cesarotti*.

(*g* 5) Seguo il Clarke; che giudiziosamente staccò questo periodo dalla costruzione precedente, e interruppe il senso. La Dacier non se ne avvide, e il Pope ha trascurata questa bellezza. *Cesarotti*.

(*h* 5) L'espressione sembra proverbiale. Tutto il senso di questo luogo sembra esser il seguente: costui non sa dal passato antiveder il futuro, nè prevede che i Greci senza di me saranno cacciati sino alle navi, e non pensa nemmeno al pericolo che siano tutti tagliati a pezzi. La frase del testo è però oltremodo imba-

donna andava con loro di mala voglia (*i* 5). Tosto Achille separatosi dagli altri compagni si assise lagrimando (*k* 5) sul lido del

razzata ed ambigua. Il Wood esalta Omero per la chiarezza. Questo non è certo il luogo ove spicchi gran fatto una tal virtù, e non è il solo. *Cesarotti*.

(*i* 5) La condotta di Briseide nella sua partenza è ugualmente bella, e ben immaginata della precedente. Un poeta italiano, o francese avrebbe scialacquato il suo spirito in due lunghe parlate, che avrebbero cavato le lagrime agli araldi nell' ascoltarle. Invece di queste Omero ci dipinge delicatamente la natura. Noi vediamo Briseide che passa a malincuore cou un aria abbattuta, col cuore stemprato di tenerezza, e incapace di proferir una parola; e in ciò che immediatamente segue abbiamo un bel contrasto nel cupo risentimento d' Achille, che improvvisamente si ritira sul lido a sfogar la sua rabbia sul mare. *Pope*.

Che poteva, o dovea dire a Briseide un uomo che ne facea minor conto che del suo cavallo o de'suoi schinieri? poichè per questi avrebbe ucciso Agamennone, per lei non si move. Quanto alla pittura descritta, ella si vede nel Pope, ma è difficile il ravvisarla nella semplice parola *di mala voglia*. Ciò mi ricorda il detto d'un Cinico moderno, che l'opere dei classici nelle mani dei comentatori sono assai spesso come le cene delle meretrici, ove si mangia quel che vi si porta. *Cesarotti*.

(*k* 5) Quelli che restano offesi delle lagrime d'Achille sono ben lungi dal conoscer la natura: poichè anzi niuno piange più facilmente dei veri eroi: quindi il proverbio. *È pronto a lagrimar l' occhio de' buoni*. Alessandro, Cesare, gli altri eroi della storia piansero senza difficoltà: Edipo piange presso Sofocle, e se Ajace non fa lo stesso, quest' è perchè il poeta lo rappresenta piuttosto come furioso, che come eroe.

mar canuto, guardando sul pelago vini-co-

Gli antichi non conoscevano quella specie d'eroismo che tende a soffocar la natura, e dicevano più spesso di noi

Laisse couler tes pleurs, cesse de t'en defendre,
C'est de l'humanité la marque la plus tendre.

I poeti moderni a forza di voler sollevar l'uomo, in luogo del suo ritratto ci diedero quello d'uno Stoico, ch'è un ente di ragione. Sopra tutto deesi riflettere che le lagrime d'Achille non sono che lagrime di rabbia, delle quali un temperamento fiero, e collerico è assai suscettibile; e in ciò pure Omero ebbe cura di conservar ad Achille il suo carattere d'alterezza, facendo ch'ei si ritiri a sfogar le sue lagrime lungi dall' altrui vista.

Eustazio, M., e Mad. Dacier, Pope, Bitaubè.

Primieramente l'esempio degli eroi storici non prova nulla per l'eroe d'un poema: perciocchè lo storico, non avendo altra legge che la verità, non può autorizzare un poeta ch'è soggetto alle regole della convenienza, e alla conservazion dei caratteri. In secondo luogo noi siamo ben lungi dal condannar indistintamente tutte le lagrime degli eroi poetici. È bensì vero, che gli uomini essendo meno soggetti a piangere che le donne, e il pianto in questi essendo meno aggradevole, il poeta deve esser sobrio sulle lagrime che fa versare agli eroi. Ma la differenza delle occasioni è quella che determina in questo, come in ogn'altra cosa, il nostro sentimento. Mad. Dacier medesima afferma, che un eroe non deve mai piangere nei pericoli. Questa decisione giustifica i moderni che si mostrano offesi delle lamentazioni d'Enea nella tempesta del 1. Libro:

Extemplo Æneae solvuntur frigore membra;
Ingemit et duplices tendens ad sidera palmas....

Al contrario allorch'ei scorge rappresentati nel tempio di Cartagine i combattimenti dell' assedio di Troja,

lore (*l*5), e molte preci mandò alla madre, stendendo le mani: Madre poichè mi par-

ove riconosce se stesso, non v'è alcuno che non approvi le lagrime ch'ei versa in tal occasione, benchè siano espresse in una maniera ben più forte della precedente: *Animum pictura pascit inani Multa gemens, largoque humectat flumine vultum*. Può altresì un eroe piangere talor con decenza nel suo pericolo stesso allor che questo riguarda la sua patria, ed i suoi congiunti non meno che la sua persona. Niuno ha mai censurato le lagrime d'Enea nel sacco di Troja, e non si sarebbero nemmen ripresi i di lui lamenti nella tempesta s'egli vi avesse espresso l'interesse che dovea risentire pe' suoi compagni: perciò il luogo dell'Edipo, a cui M. Dacier applica la sua apologia, non ne ha verun bisogno, non essendoci lettore che non si compiaccia nell'udir quel principe a dire che il suo cuore era oppresso dal suo dolore, e da quello del suo popolo, e ch'egli avea versato dei torrenti di lagrime sulle sciagure di esso. Venendo alle lagrime d'Achille in questo luogo, esse mi sembrano ugualmente condannabili, e rapporto al suo carattere personale, e rapporto alla cagione che glie le fa spargere. Di fatto chi può concepire che un furioso, il quale non conosce altro diritto che la forza, si riduca a pianger un affronto, che dovea naturalmente esser lavato con un macello? Questa è la disposizione in cui Racine mette questo personaggio nella sua Ifigenia.

Si de sang et de morts le ciel est affamé,
Jamais de plus de sang ses autels n'ont fumé.

Achille, come l'ho altrove osservato, è meno insolente nel poeta moderno che nell'antico, ed è infinitamente più terribile. *Terrasson*.

(*l*5) Chiamò il mare *canuto* per la spuma che forma sul lido: or lo chiama *vini-colore* dal fondo nero che apparisce nell'alto.

toristi di così corta vita (*m* 5), doveva al-

(*m* 5) Omero si portò da maestro nel render il carattere d'Achille interessante e ammirabile. La forza sola non bastava a produr questo effetto: l'idea di valore suppone sempre quella del pericolo, e del coraggio. Il disprezzo dei pericoli e della morte medesima a fronte dell'onore e del dovere, ecco ciò che forma il carattere del valoroso. Ora Achille fatato ed invulnerabile (secondo la tradizione) non potendo temer di nulla, non avrebbe avuto verun diritto alla gloria, se Omero non avesse trovato il modo di farlo comparir superiormente magnanimo. Egli ci riuscì col fingere che Achille innanzi di partir per la guerra di Troja fosse certo di averci a trovar la morte. Il destino per bocca di Tetide gli avea proposto l'alternativa d'una vita lunga e felice, ma oscura, s'ei dimorava nel suo stato, e d'una vita breve, ma gloriosa, se abbracciava la vendetta dei Greci. Egli presceglie la gloria, e l'antepone alla vita. Da quel punto ogni sua azione, ogni suo passo è una prova del suo coraggio. Affrettando le sue imprese ei corre ad una morte infallibile. Che importa che niun ostacolo possa arrestarlo? è però sempre vero ch'egli affronta ad ogn'istante la sentenza del fato. Omero sentì così bene l'interesse che quest'idea dovea conciliar al suo eroe, che la sparge per tutto il poema, affine che il lettore avendola sempre presente tenga conto ad Achille anche di ciò che egli eseguisce con poco pericolo. *De la Motte*.

Questo critico tacciato d'animosità verso Omero, si mostra qui più zelante della gloria del poeta, di quel che lo sia il poeta stesso. La scelta eroica d'Achille lo rendeva certamente ammirabile, ma non parmi che Omero ne tragga opportunamente partito, o la faccia giocare con certa osservabile desterità. Questo è il primo luogo in cui si fa cenno della corta vita d'Achille, e il poeta lo fa parlare come se questa brevità dipendesse unicamente dal voler del destino, e non dalla

meno l'Olimpio alti-tonante Giove recarmi onore; or egli non onorommi nemmeno un punto, poichè l'Atride ampio-regnante Agamennone mi disonorò, ch'egli possiede il mio premio, avendolo egli stesso rapito. -- Così disse versando-lagrime (*n* 5); lo intese la venerabile madre sedente nel fondo del mare presso il vecchio padre, e rapidamente salse fuora dal mar canuto a guisa di nebbia, e s'assise presso di lui che spargeva-lagrime, e lo accarezzò colla mano, e gli favellò, e chiamollo a nome: Figliuol mio, perchè piangi? qual tristezza ti occupa il cuore? parla, non celarlo nell'animo, onde il sappiamo entrambi. Ad essa profondamente-sospirando rispose Achille dal piè veloce. Tu'l sai, perchè ridirò tutte queste cose a te che ne sei istrutta? Andammo in Tebe (*o* 5) sacra città d'Eezione,

propria scelta. Ciò fece che nella traduzione si ponesse un po' più sotto in bocca di Tetide un picciolo tratto, che rende ad Achille quel merito ch'egli si toglie (v. 578). *Cesarotti*.

(*n* 5) A' Bayle, e all'Accademia della Crusca (Infar. 2.) sembra qui di veder un bamboccio che piange intorno alla mamma per la fantoccia che gli fu tolta.

Aggiungo che questa parlata è troppo fredda per corrispondere a una rabbia, che fa scoppiare un eroe in lagrime. *Cesarotti*.

(*o* 5) Achille per 22. interi versi ripete al lettore,

la guastammo, e qua ne portammo ogni co-

non ciò che questo ha inteso lungo tempo fa, e che potrebbe aver obbliato nell' intervallo di molti libri, ma ciò ch' egli ha veduto pur ora, un fatto da cui appena si esce, in una parola tutto ciò che accadde dal cominciamento dell'Iliade, sino al ratto di Briseide, che fa il soggetto delle lagrime d'Achille. Ma forse era essenziale al seguito del poema che Achille istruisse di questo fatto un personaggio che non poteva saperlo altronde, e così questo non sarebbe che un picciolo difetto di accortezza poetica: tutto all'opposto; Tetide sapeva a fondo tutto ciò che Achille le racconta; Achille stesso lo riconosce, e lo attesta. I poeti moderni nei racconti che pongono in bocca ai lor personaggi hanno avvertenza a tre regole: la prima di non far raccontare se non quelle cose che lo spettatore ancora non sa; la seconda di non far addrizzare questo racconto se non a persone che non lo sappiano altronde; e la terza più fina dell'altre di avvertire che il racconto non dovesse essersi fatto innanzi da quelli che conversano insieme. Omero non pecca contro quest'ultima regola, come in altri luoghi, ma viola apertamente le due primiere, introducendo Achille che racconta a lungo una cosa già nota al lettore a sua madre, che la sa ugualmente; *ed ecco*, dice in questo luogo Mad. Dacier, *il vero modello da seguitarsi*. Terrasson.

Questo è uno di quei falli che con più giustizia vien rimproverato ad Omero. Non può negarsi che non riesca tedioso il sentir a ripetere un fatto di cui siamo perfettamente istruiti, specialmente quando una tal ripetizione non sia punto necessaria; e che tal non sia questa il dichiara Achille medesimo. Quanto al ripeter le parole stesse, usanza abituale d'Omero, la cosa non è scusabile in questo luogo, come in quelli ove i messaggieri riferiscono la loro ambasciata cogli stessi termini con cui l'hanno ricevuta, non essendo natu-

sa. I figli degli Achei divisero il tutto fra loro, ed elessero per Atride Criseide di-bella-guancia. Indi Crise, sacerdote del lungi saettante Apollo, venne alle veloci navi degli Achei dalle-tuniche-di-bronzo, a riscattar la figlia, recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungi-saet-

rale l'immaginarsi che le persone introdotte dal poeta a parlar attualmente possano incontrarsi nelle stesse stessissime parole usate dal poeta nella sua narrazione. *Pope*.

Questo è un residuo dell'infanzia dell'arte. Lo spirito umano non s'avanza che per gradi impercettibili. Bisognò ripeter a lungo per accorgersi che poteano evitarsi queste ripetizioni. *Bitaubé*.

Se Tetide sapeva il tutto, a che pro ripeterlo? Ecco un bel campo di battaglia per i nemici d'Omero. Ma quel *tu lo sai* non è forse il linguaggio del vaneggiamento, e della passione? Tetide benchè Dea poteva ignorare ciò ch'era accaduto al campo de' Greci: il furore onde Achille era invaso gli persuadeva che sua madre, e 'l mondo intero dovesse essere istruito della sua ingiuria. *Rochefort*.

Veramente noi troviamo gli Dei Omerici così materiali che non sarebbe da stupirsi che Omero al par dei Greci avesse creduto che Tetide stando nel fondo del mare non potesse sapere ciò che accadeva nel campo greco; nè forse ella avrebbe pur intese le doglianze del figlio, se Achille non fosse venuto a piangere e strillar sul lido. Ad ogni modo io credei cosa più sicura scusar la ripetizione d'Achille con un tratto caratteristico e conveniente alla passione d'un uomo indispettito, e che si pasce del suo dispetto V. v. 530. *Cesarotti*.

tante Apollo intorno all'aureo scettro, supplicò gli Achei tutti, e specialmente i due Atridi, condottieri de' popoli. Allora tutti gli altri Achei assentirono che si rispettasse il Sacerdote, e si accettassero gli splendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d'Agamennone, ma rigettollo aspramente, e vi aggiunse forti parole. Irritato il vecchio ritornò addietro: Apollo esaudì le sue preghiere, poichè gli era assai caro, e vibrò contro gli Argivi l'acerba saetta; i popoli ne morivano affollati, da tutte le parti s'aggiravano per l'ampio esercito dei Greci le freccie del Dio. Allora un esperto indovino ci palesò gli oracoli d'Apollo: tosto io primo esorto che si plachi il Dio; ma il furore invase Atride, ed alzandosi proferì una minaccia che s'è pur troppo compita. Imperciocchè l'una (p5) gli Achei occhi-neri la conducono a Crisa colla veloce nave, e portano doni al (*Dio*) re, e l'

(p5) Non si dice qual fosse la minaccia d'Atride: si accennano due donne, colla distinzione dell'*una*, e dell'*altra*, senza mai aver fatto parola di Briseide. Questa specie di locuzione non parrebbe certamente ai tempi nostri nè accurata nè chiara. Convien dire che Achille siasi risovvenuto in quell'istante che Tetide daddovvero sapeva il fatto appuntino, e che non le abbisognava che un cenno. *Cesarotti*.

altra or ora gli araldi vennero a ritormela fuor della tenda, dico la fanciulla di Briseo, datami dai figliuoli degli Achei. Ma tu, s'è ver che lo puoi, ajuta tuo figlio: vattene all'Olimpo, e prega Giove, se mai in qualche punto giovasti al cuore di Giove o con parole o con opre... perciocchè più volte nella casa del padre t'intesi vantarti dicendo, che tu sola fra gl'immortali scampasti dall'estrema sciagura il Saturnio neri-nugolo, allorchè gli altri Olimpj, Giunone, Nettuno, e Pallade-Minerva volevano incatenarlo (q 5): ma tu, o Dea, venuta

(q 5) Questo è il primo saggio della onnipotenza del Giove Omerico. Noi lo troviamo sul punto d'esser incatenato per la ribellione della sua famiglia medesima, e bisognoso dell'ajuto d'un mostro. Si giudichi ora se possano scorgersi in esso i caratteri della suprema Divinità, come più d'una volta vorrebbe farci credere Mad. Dacier: e si giudichi pur anco se Minerva, che si ribella contro suo padre, possa rappresentar la sapienza di Giove, e nemmeno la Dea della sapienza. Una setta d'entusiasti pretende di salvar queste stravaganze colle allegorie, e ravvisa in questo luogo un conflitto tra gli elementi, ed altri profondi misterj dell'antica fisica. Quando volessero accordarsi loro tutti questi vaneggiamenti, è però certo che Achille prende il fatto per una verità storica, poichè sarebbe alquanto ridicolo che Tetide si fosse vantata d'una sua impresa allegorica. Ciò basta a rovinar del tutto ciò che gli Omeristi fanatici vorrebbero fabbricare a difesa del poeta sopra questa base d'arena. Nella Morte di

colà lo liberasti dai ceppi, avendo chiamato all' eccelso Olimpo il Centimano, che gli Dei chiamano Briareo (r5), e gli uomini tutti Egeone, ch' egli in forza era da più

Ettore tutta questa storia s' è omessa, come troppo vergognosa per Giove, e specialmente per il nostro che non è l'Omerico. *Cesarotti*.

(r5) Questa lingua degli Dei ha di che pungere la curiosità. Dione Grisostomo (Oraz. 11.) scherza graziosamente sopra di ciò: *non solo*, dic' egli, *Omero si fa lecito di mescolar tutte le lingue de' Greci, ed ora eoleggia, or dorieggia, or ioneggia, ma quel ch'è più bello pretende anche di gioveggiare*. Lasciando lo scherzo, parmi evidente, che la lingua degli Dei significhi una lingua più antica, quella, per esempio, dei Pelasghi che si credono i primi abitatori di Grecia; o quella degli Egiziani, o dei Fenicj, che potevano meritamente chiamarsi dai Greci Dei, poichè furono i primi a civilizzar quel popolo ancora barbaro. L' idea di questa doppia lingua sembra d' origine egiziana, poichè presso gli Egizj correva l'opinione essersi parlate tre lingue corrispondenti alle tre età, degli Dei, degli eroi, e degli uomini, che regnarono successivamente nel mondo. Crede però il Vico, che Omero in questo luogo chiami lingua degli Dei quella che più propriamente dovea dirsi lingua degli eroi, che era una mescolanza del linguaggio d'azione, e di espressioni simboliche. Veggasi il Coroll. 3. Lib. 2. de' suoi Principj di scienza nuova, opera veramente originale, che somministrò al Signor de Gebelin la parte più nuova, ed abbagliante del suo sistema, siccome presentò all' uomo la storia metafisica non pria conosciuta dall' umano spirito; della quale in questo secolo tanti ragionatori profittarono senza nominarne l'autore, prevalendosi della dotta tenebrosità dell' indigesto suo stile, che lo rende poco noto ed oscuro.

di suo padre, (s 5); or egli si assise presso il Saturnio, esultante di baldanza, gli Dei beati ne paventarono, nè più legarono (*Giove*). Or tu rammentandogli siffatte cose, siedigli accanto, e prendigli le ginocchia, e tenta s'ei volesse soccorrere i Trojani, e cacciar gli Achei sino alle navi, ed al mare, trucidati (t 5), acciocchè tutti godano

Tornando alla lingua degli Dei non è necessario di cercarvi misteri. Quegli Dei che beevano, e dormivano, e facevano ogn'altra cosa alla foggia degli uomini, doveano pur anche aver una lingua di specie umana; e non è punto strano che un popolo reso dall'ignoranza adorator del mirabile riguardasse come termini della lingua divina tutti quelli di cui non conosceva l'origine. *Cesarotti*.

(s 5) Questo gigante era figliuolo di Nettuno. Gli scoliasti danno un'altra lezione di questo luogo: *perchè egli era molto più forte di quanti abitano sotto il Tartaro tenebroso*.

(t 5) Questa brutalità d'un eroe, che domanda espressamente l'uccisione di tanti innocenti ed amici, e che si fa ribelle, e traditor alla sua nazione per una offesa privata, ha ferito il senso di molti critici (Nisiely, Malat. Porta, la Crusca, Terrasson ec.) Ma niuno di loro osservò in questo luogo un difetto ancor più essenziale, e che si oppone direttamente all'oggetto principal del poema. Questo è che Omero fa che Achille contradica apertamente a sè stesso, e avvilisca, e disonori il suo carattere in ciò che lo rendeva unicamente ammirabile, voglio dir nel coraggio, e nel senso d'un'audacia magnanima. Achille si chiama senza riguardo il più forte dei Greci; una tal qualità sembra che gli venga accordata e dai Trojani, e dai Greci

del loro

tutti; Ettore per nove interi anni non osa uscir dalle mura per timor d'Achille. Al comparir di esso, al suono solo della sua voce, tutta l'armata Trojana si abbandona ad una fuga precipitosa. Egli s'adira contro Agamennone, e potendo ucciderlo lo minaccia d'una vendetta più grave col ritirarsi. Qual è il senso di questa minaccia? Che Agamennone privo del soccorso d'Achille, che facea tutto il nerbo della sua forza, sarebbe sconfitto senza riparo, e dovrebbe abbandonar l'impresa di Troja. Il lettore avea conceputa la più alta idea di questo eroe che solo facea la fortuna di tutto un esercito; aspettava con impazienza di veder verificata la predizione, e con questa sola speranza perdonava ad Achille l'inazione a cui volea condannarsi. E bene: ove va a terminare tutto questo apparato? che Achille piangendo ricorre alla madre, perchè induca Giove a soccorrere i Trojani, e far il bravo per lui. Non è questo un dir chiaramente: io non sono che un fanfarone, malgrado le mie bravate, sento che il mio valore non è punto straordinario, e che la mia partenza dal campo non sarà nè punto nè poco sensibile: bisogna dunque ch'io cerchi un protettore, altrimenti io sarò la beffa dei Greci. Non dirò un cavaliere errante, ma qualunque si picchi d'un po'd'onore, si vergognerebbe di cercar una riparazione così vile. Sembra di veder un fanciullo schiaffeggiato, che ricorre al pedagogo per esserne risarcito, o un poltrone insolente che avendo sfidato un altro a duello, prega un sostituto che venga a trarlo d'impaccio. E qual gloria sperava Achille da questo trionfo? Tersite il più codardo de' Greci col padrino Giove sarebbe comparito ugualmente grande, e Agamennone avrebbe dovuto fargli le stesse riparazioni.

Io spero d'essere in questo punto più benemerito dell'eroe greco di quel che lo fu il suo poeta. Anche nella Morte di Ettore Achille ricorre a Tetide perchè

re, (*u* 5) e l'Atride ampio-regnante Agamennone conosca il suo torto di non aver onorato il più valoroso dei Greci (*x* 5).

gl' impetri il favor di Giove: ma che brama egli da Giove? Non altro se non che faccia che i Trojani prendano coraggio, che quell' Ettore, il quale per nove anni non uscì mai dalle porte di Troja per timor d' Achille, osi uscir in campo e assalir i Greci. *Allor vedrem che sia senza Achille la Grecia*. Egli non ha bisogno che Giove combatta per lui contro i Greci: manca Achille, ciò basta perchè siano sconfitti: sa e sente che lo saranno, e lo siano poichè non si scossero al di lui oltraggio, e acconsentirono all' ingiustizia del loro re. In tal guisa Achille è ancora iracondo e vendicativo, ma la vendetta ch' ei medita è magnanima, originale, e degna di Achille. V. v. 557. *Cesarotti*.

(*u* 5 L' espressione è viva ed energica in sommo grado. I buoni re portano buoni frutti, i malvagi ne producon di tristi, e i popoli si nutricano degli uni, e degli altri. La frase greca vuol dire: affinchè tutti partecipino della disgrazia d' aver alla loro testa un re sì malvagio. *Dacier*.

Ma l' uomo il più brutale non può bramar che un popolo partecipi della punizione d' un malvagio re, se non col supposto di qualche partecipazione alla colpa. Questo è ciò che si fece sentire nella vers. poet. (v. 557.). *Cesarotti*.

(*x* 5) Quanto più nobile e magnanimo è il voto di Rodomonte presso l' Ariosto!

,, Il Saracin non avea manco sdegno,
,, Contro il suo re che contro la donzella,
,, E così di ragion passava il segno
,, Biasmando lui come biasmava quella:
,, Ha desio di veder che sopra il regno
,, Gli cada tanto mal, tanta procella
,, Che in Africa ogni cosa si funesti
,, Nè pietra salda sopra pietra resti:

A lui rispose Tetide versando-lagrime; ahimè, figliuol mio, perchè t'ho io allevato, avendoti partorito così fatalmente? volesse il cielo che tu sedessi presso le navi senza-lagrime, e senza- danno (y 5), poichè il fato già ti sta presso, nè gli manca molto: ora tu sei ad un tempo di-corta-vita, e travagliato sopra ogn'altro: perciò con tristo destino t'ho partorito nelle mie stanze (z 5).

„ E che spinto dal regno in duolo e in lutto
„ Viva Agramante misero e mendico,
„ E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
„ E lo riponga nel suo seggio antico,
„ E della fede sua produca il frutto;
„ E gli faccia veder che un vero amico
„ A dritto, e a torto esser dovea preposto,
„ Se tutto il mondo gli si fosse opposto.

Achille non si prefigge che una vendetta acerba, e umiliante; l'eroe africano si vagheggia la compiacenza di salvar chi l'offese, e confonderlo col mostrargli la sua superiorità ugualmente nel valore, e nell'amicizia. *Muratori*, *Cesarotti*.

(y 5) Questo voto è ben meschino. Qual madre si contenterebbe di bramar che suo figlio vivesse senza lagrime e senza disgrazie? Nella traduzione poetica si cercò di concepire il voto della Dea in un modo più espressamente adattato alla situazione d'Achille, e alle disposizioni del cuor materno (v. 576. segg.). *Ces.*

(z 5) Tetide si ricorda il luogo ov'ella diede alla luce Achille. Ciò è naturalissimo. *Bitaubé*.

Sì se questo fosse un luogo particolare, ma poichè non si tratta che d'una stanza ordinaria, quest'aggiunta non è che una vanità. Dovea forse la Dea partorire all'aria aperta? *Cesarotti*.

Pure andrò sull' Olimpo carco-di-neve a parlar per te a Giove godi-folgore, e veder s'io posso persuaderlo. Ma tu per ora seduto nelle celeri-grade navi persisti pur nel tuo sdegno contro gli Achei, e astienti in tutto dalla guerra: poichè Giove jeri andò sino all'oceano (a6) a convito presso gli irriprensibili Etiopi (b6), e tutti gli Dei lo seguirono (c6): il duodecimo giorno ritor-

(a6) Intendesi l'oceano meridionale. V. Strabone lib. 1.

(b6) Omero chiama gli Etiopi *amymonas*, irriprensibili, a cagione della loro giustizia, e della innocenza e semplicità de' loro costumi. Queste qualità spiccano nella risposta che fa il loro re agli ambasciadori di Cambise re di Persia, nel 3. libro d' Erodoto, e queste medesime diedero luogo alla finzione: Dio non va a visitare che i Giusti. *Mad. Dacier*.

Perciò il Sig. Rochefort ebbe torto ad ometter nella sua bella traduzione quell' aggiunto che solo può dar dignità a questo luogo. *Gli Etiopi irriprensibili* dicono ben altro allo spirito che *l' Ethiopie ardente*. Cesarotti.

(c6) Secondo Macrobio questo viaggio degli Dei agli Etiopi non è che un'allegoria fisica intorno al sole, e alle stelle, a cui l' oceano somministra alimento. V. Saturn. l. 1. c. 23. Ma intorno a queste malizie allegoriche è verisimile che i buoni Greci fossero innocenti quanto gli Etiopi, e ricevessero tutto alla lettera con ottima fede. Così la pensava su questo luogo Arnobio, che vi allude con amaro scherno, parlando del vero Dio. Lib. 6. Anche Luciano si ride in più di un luogo saporitamente di cotesto parasitismo di Giove. *Cesarotti*.

nerà all'Olimpo, ed io allora andronne alla fondata-sul-bronzo casa di Giove (*d*6), e gli stringerò le ginocchia, e spero di persuaderlo. Così detto ella partì, e lasciollo ivi crucciato nell'animo per la donna leggiadramente-cinta, che gli aveano mal suo grado rapita a forza (*e*6).

Ulisse intanto arrivò in Crisa, guidando la sacra ecatombe. Or questi poichè giunsero nel porto molti-profondo, raccolsero le vele, e le riposero nella negra nave, e prestamente calando dalle sarte l'albero lo adagiarono nella nicchia, e co' remi spinsero la nave a proda, gittarono l'ancore, legarono le poppe all'intorno. Allora

(*d*6) È verisimile che questo epiteto dato spesso da Omero al cielo portasse alcuni filosofi a creder che il cielo fosse di materia solida. Aristotele fu di questa opinione, e trasse in error molti dotti. L'epiteto Omerico non dinota la solidità della materia, ma solo la stabilità. Conciossiachè gli antichi credettero che il cielo fosse immobile: e gli scrittori sacri sembrano essere stati di sentimento che il cielo fosse di materia fluida, e non pertanto stabile. *Mad Dacier*.

(*e*6) Ella lo lasciò adunque come lo trovò; e i conforti della Dea furono perfettamente inutili. La rabbia d'Achille non doveva allora esser temperata dalla speranza, unita al desiderio impaziente di vederne l'effetto? Questo è ciò che si è rappresentato nella vers. poet. (v. 599.). *Cesarotti*.

essi discesero sopra il lido del mare (*f*6),

(*f*6) Con artifizio mirabile il poeta, e qui, ed altrove, qualora descrive cose minute, assegna un verso a ciascheduna, laddove nelle sublimi fa tutto all'opposto. *Clarke*.

Questo critico parla a caso. I versi d'Omero son belli, e la distribuzione dei sentimenti ben intesa, ma non già per la ragione del Clarke. Omero con quei versi spiccati vuol rappresentare i varj, e successivi punti di vista che doveano arrestar l'occhio degli spettatori sul lido, ed accrescer la curiosità. Prima approda la nave, ognuno accorre: poi scende una frotta di uomini. Chi son costoro? i Greci: vengono come amici, o come distruttori? indi sfila una torma di buoi, lo spettacolo è pomposo e piacevole: ah sarà questa un' ecatombe; dunqu costoro vengono a placar il Dio: ma dov'è Criseide? senza di essa non v'è perdono. Eccola. Questo è ciò che fanno sentire tacitamente i tre versi distinti, e spiccati, benchè connessi coll'appicco dell'*ec* sul principio di ciascheduno, che vien come a dire, *attendete che c'è di più*. È dunque l'importanza e la successione degli oggetti che ricercava questa distribuzione. La regola del Clarke non è nè ben applicata, nè vera, poichè quel che si descrive in questi ultimi versi non è minuto, e all'incontro ove le cosé sono minute, contemporanee, concomitanti, equipollenti di leggerezza, deesi riferirle speditamente, intrecciarle col metro, e farne un gruppo, senza accordar loro che difficilmente l'onor d'un intero verso. Io so bene che Omero è spesso tutt'altro che esatto in questa economia, ma un buon critico non deve eriger in regola i difetti del proprio autore. Per altro il verso sciolto italiano col maneggio delle spezzature, e delle pose si presta egregiamente non solo alle menome modificazioni degli oggetti, ma insieme anche all'importanza, al peso, alla gradazione pressochè infinitesima delle idee. Osserverò soltanto che una fila

ed esposero l' ecatombe al lungi-saettante Apollo, e Criseide calò dalla nave viaggiatrice-del-mare: questa l'avveduto Ulisse guidando all'ara pose nelle mani al diletto padre, e gli favellò: O Crise, inviommi Agamennone, il re degli uomini, per condurre a te la figlia, e sacrificar a Febo la sacra ecatombe a pro dei Danai, affinchè plachiamo il re, che ora mandò su gli Argivi sospirose doglie (*g*6). Così dicendo glie

di sciolti isolati rare volte avrebbe buon garbo; le pose prestano miglior ufizio, e rendono l'armonia sempre varia, e sempre adattata alla cosa. *Cesarotti*.

(*g*6) Questa parlata è ben miserabile, e non fa onore nè alla facondia d'Ulisse, nè all'importanza della spedizione. Se Agamennone avesse scelto il più inetto a parlare di tutta l'armata, poteva mai dire di meno? Non parrebbe egli che Agamennone, e Crise fossero già perfettamente d'accordo, e non ci volese che un cenno? Chi avea detto ad Ulisse che Crise si placherebbe immediatamente? che Apollo cesserebbe sul fatto dal trafiggere i Greci? Calcante l'avea fatto sperare, ma nulla più. Basta questo in tanto timore? Ulisse omette anche di riferire una circostanza essenzialissima; quella di ricondurre la figlia senza riscatto. È vero che poteva intendersi per discrezione; ma Crise l'avrebbe inteso ugualmente se gli avesse rimesso Criseide, e l'ecatombe, e se ne fosse partito senza aprir bocca. Parmi anche strano che Omero così gran scialacquatore d'epiteti faccia in tal occasione abbordar un pontefice di tanta autorità con un semplice *Crise*, che potrebbe equivalere al nostro *schiavo*. Infatti Omero è questa volta a contrattempo laconico, come

la pose tra le mani, ed egli accolse con gioja la cara figlia. Essi poscia innanzi al benfabbricato altare disposero ordinatamente la splendida ecatombe al Dio. Indi lavarono le mani, e presero il farro misto col sale: allora Crise alzate le mani pregò ad alta voce per loro: Odimi, o tu dall'-arco-d'-argento, che circondi Crisa, e la divina Cilla, e in Tenedo altamente imperi: tu già dianzi esaudisti le mie preci, onorasti me, e festi gran danno al popolo degli Achei: ora pur anche adempi questo mio voto, togli omai dai Greci l'orribil peste. Così disse pregando, inteselo Febo-Apollo. Quindi poich'ebbero pregato, e gittato il farro salso, primieramente (*h6*) tirarono indietro

tante altre è asiatico a contrattempo. Io spero d'avergli posta in bocca una parlata alquanto più degna e della circostanza, e della sua fama. V. v. 616. *Cesar.*

(*h6*) Se noi consideriamo questo luogo per la parte poetica, esso non è fatto per brillare: quando vi si fa sentire il numero, quando le particolarità sono esposte distintamente, e con precisione, esso ha tutto il pregio che può competergli. Ma se si riguarda sotto un altro punto di vista, vale a dire, come un pezzo di erudizione, esso divien prezioso, come quello che contiene la più esatta, e circostanziata relazione degli antichi sacrifizj. Vi si vede 1. la purificazione: 2. l'alzar delle mani unito alle preci: 3. la *mola* ossia il farro misto col sale, gittato sopra la vittima: 4. la maniera

(*il collo alle vittime*) e le scannarono, e

di scannarla col capo volto all'insù quando il sacrifizio facevasi agli Dei celesti (siccome voltavasi all'ingiù qualora si sacrificava agli Dei dell'inferno): 5. la scelta delle coscie, e del grasso per gli Dei, come il meglio del sacrifizio, e il collocarvi sopra i pezzi tagliati da ciascheduna parte per una rappresentazione del tutto: 6. la libazione del vino: 7. il consumarsi delle coscie nel fuoco dell'altare: 8. il cuocersi dell'altre parti della vittima, e il banchetto de' sacrificatori con gioja, e cogl'inni in onor degli Dei. Questa accuratezza d'Omero mostra la sua riverenza per la religione. Mi si dica se alcun uomo straniero al nostro culto, come noi lo siamo al Paganesimo, potrebbe dalla lettura dei nostri poeti farsi un'idea così esatta dei riti de' Cristiani, come Omero ce la dà degli antichi. *Pope.*

Omero in questo luogo deve esser lodato come religioso, come storico, e anche come poeta: poichè i riti d'una religione qualunque siasi acquistano sempre dal soggetto quella nobiltà che loro manca: perciò le descrizioni di questa specie presentano agli occhi del popolo persuaso di quella credenza materia di oggetti rispettabili, e interessanti. Io non posso però cessar di osservare qual prodigiosa differenza porti l'intrinseca diversità della religione nelle descrizioni di questo genere. Il cristianesimo divino in sè stesso, lo è pur anche rapporto alla poesia. Le sue cerimonie hanno un non so che d'augusto, e imponente, talchè colpiscono l'immaginazione, ed il cuore, ed estorcono la venerazione a quegli stessi che professano una religione diversa. Che un uomo di qualunque culto legga l'undecimo Canto della Gerusalemme, ove si rappresentano le cerimonie dei fedeli per impetrar la pioggia, egli resterà compreso di sacro rispetto, e vi sentirà per entro, se lice il dirlo, un odor di Divinità. Ma chi non è Pagano nel sacrifizio Omerico non può sentirvi che la beccheria, e la cucina. *Cesarotti.*

le scorticarono, e tagliarono le coscie, e le ricopersero di grasso a doppia falda, e vi posero sopra i pezzi crudi. Il vecchio ardeva le sopra fesse legna, spargendole di vino color-di-fuoco, e i giovani gli stavano intorno, tenendo in mano spiedi di-cinque-punte. Indi poichè le coscie furono abbruciate, ed ebbero assaggiate le viscere, minuzzarono il restante, lo infissero negli schidioni (*i* 6), lo cossero acconciamente, e levarono ogni cosa. Compiuta l'opra, e apprestata la mensa, banchettarono, ed ognuno ebbe a suo grado abbondevolmente d'ugual vivanda (*k* 6). Indi poichè spensero il desiderio di bevanda, e di cibo, i giovani coronarono le coppe di vino, e ne distribuirono a ciascheduno, libando colle tazze. Essi l'-intero-giorno placarono col canto il Dio, e cantarono il leggiadro peane i giovinetti Achei, celebrando il Lungi-saettante; egli in udirlo n'ebbe gioja nell'animo. Quando poi tra-

(*i* 6) Questo non era uno strumento da girar l'arrosto come potrebbe credersi, ma da cuocerlo a foggia di graticola. La nostra maniera d'arrostir le vivande sembra che non fosse nota ai tempi d'Omero. *Madama Dacier*.

(*k* 6) Gli antichi mangiavano alla monastica: le pietanze erano divise in parti eguali, e si presentavano dinanzi a ciascheduno dei convitati.

montò il Sole, e sopravvennero le tenebre, dormirono essi ove le navi erano legate; e come apparve l'Aurora figlia-del-mattino dalle-rosee-dita (16), allora sciolsero verso l'ampio esercito degli Achei. Il lungi-saettante Apollo mandò loro favorevole vento: essi alzarono l'albero, e vi spiegarono le candide vele; il vento gonfiò la vela nel mezzo;all'andar della nave forte rimbombava intorno la carena il flutto porporeggiante: indi poichè giunsero all'ampio esercito

(16) Il dotto Martorelli (nell'opera *de Theca Calam.* T. 1. c. 3.) c'istruisce che gli epiteti *rhododactylos*, *rhodopecshy*, *rhodosphyros* dati dai poeti greci all'Aurora, non significano altrimenti *dalle-dita-di-rose*, *dalle-braccia-di-rose*, *dalle-calcagna-di-rose*, come si spiegano comunemente, ma che altro non sono fuorchè voci orientali, significanti bellezza, e unite al *rhodon*, sicchè propriamente non vagliono se non *bella come la rosa*, *raggiante come la rosa* ec. Io non domanderò al Martorelli come sia credibile, che i Greci facessero questo bastardo accozzamento di due voci, l'una barbara e mal intesa, e l'altra nazionale, e gli abbandonerò anche senza pena le braccia, e ancora più le calcagna dell'Aurora: solo vorrei domandargli grazia per le dita, che formano un allusione così vaga, ed acconcia. La figlia del mattino, che sparge rose dalle dita, e ne impronta il cielo, è un'immagine che val bene l'erudizione dello spositore del calamajo. Osserverò inoltre, che il verso dattilico dell'originale è amenissimo, e spira la giocondità dell'Aurora: *Emos d' erigenia phane rhododactylos Eos*. Cesarotti.

degli Achei, trassero la negra nave al continente sopra l'alta arena, e lunghe travi sotto vi distesero, poi si dispersero per le navi, e le tende (*m* 6).

Ma seduto presso le navi celeri-grade persisteva nell'ira lo sceso da-Giove figliuol di Peleo, Achille dal-piè-veloce; nè più egli compariva al Parlamento ove-gli-uomini-acquistano-onore, nè più alla guerra, ma stava pur lì struggendo il caro suo cuore, bramoso di grida bellicose, e di battaglia. Poichè dopo la prima giunse la duodecima Aurora, gli Dei sempre esistenti tornarono tutti all'Olimpo, e Giove n'era il duce. Allora Tetide non si scordò delle commissioni del figlio, ma uscì dall'onde del mare, e per l'aere salì al cielo, e e all'Olimpo. Trovò ella l'ampio-veggente Saturnio, che sedeva in disparte dagli altri sulla più alta vetta dell'Olimpo di-

(*m* 6) Questa spedizione termina in un modo assai magro. Il poeta potea dispensarsi dall'avvertirci che i naviganti smontati dalla nave andarono ciascheduno alle loro tende. Ognuno lo si sarebbe figurato senza di lui. L'aspettazione dei Greci, il loro concorso al ritorno della nave, l'allegrezza universale al sentire d'esser liberati da quel flagello, sembrano circostanze naturalissime, ma ben più interessanti, e più degne d'esser osservate, e descritte. V. v. 639. *Cesarotti*.

molti-gioghi, e s'assise accanto a lui (n6), e colla sinistra gli strinse le ginocchia, e colla destra prendendoli il mento così parlò supplichevole a Giove Saturnio re. Giove Padre, se mai tra gl'immortali ti fui giovevole o colle parole, o coll'opre (o6), adem-

(n6) Nella Morte di Ettore si è creduto di dover decorare con più di solennità la prima comparsa di Giove. L'aggiunta che si è fatta a questo luogo (v. 701.) lo colloca tosto in un lume augusto, e fa presentire in esso il sovrano degli Dei e degli uomini. Il Fato e Giove sono qui ambedue distinti coi loro specificati caratteri secondo l'idee già sviluppate nel piano teologico premesso alla morte di Ettore (Avvert. prelim. p. 16.) La corte che abbiamo assegnata a Giove è la più conveniente, e forma uno spettacolo di nuova specie. Le Parche presidi della vita e della morte, le Erinni punitrici dei misfatti, la Necessità che domina nel mondo fisico, e troppo spesso anche nel morale, Temide Dea della convenienza e dell'ordine, la Fortuna produttrice di quegli effetti di cui s' ignoran le cause, formano il corpo ministeriale della corte di Giove come esecutor del destino, e arbitro della provvidenza. Un tal apparato concilia ad esso una maestà imponente, e deve inspirar a Tetide riverenza e rassegnazione. Ella non parla più coll'antico amante, ma col luogotenente del Fato. *Cesarotti*.

(o6) Queste parole alludono al fatto di Briareo sopracennato. Nell' Iliade italiana se ne sono sostituite altre più opportune e atte a interessar il cuore di Giove. Secondo la storia mitologica dell' Olimpo, Giove fu prima innamorato di Tetide e volea farla sua sposa: ma essendosi pronunziato dall' oracolo di Temide che dalle nozze di quella ninfa dovea nascer un figlio più valoroso del padre, Giove ne abbandonò il pensie-

pi questo mio voto, onora il figlio mio ch'è fra tutti di-brevissima-vita, perciocchè ora il re degli uomini Agamenone lo disonorò, ch'egli possede il suo premio dopo averglielo rapito. Or tu onoralo, Olimpio sapientissimo Giove, ed infondi forza ai Trojani sino a tanto che gli Achei onorino mio figlio, e lo vantaggino d'onore — Così disse, nulla però le rispose Giove adunator-delle-nubi, e stettesi lunga pezza tacendo: ma Tetide tenendo tuttavia strette le di lui ginocchia, lo pregò di nuovo: Promettimi con verità, e dammi il segno dell'assenso, oppure ricusalo: che tu non hai a temer di nulla, ond'io conosca s'io debba esser la Dea più disonorata fra tutti i Numi. Allora gravemente turbato rispose Giove adunator-delle-nubi: Trista opra invero tu fai poichè mi spingi ad inimicarmi con Giunone (*p* 6), che m'irriterà con detti ingiuriosi:

ro, e la Dea per ordine di Giove stesso fu data per sposa a Peleo. Quest'è a che Tetide fa allusione. v. 728.

(*p* 6) Omero in tutto questo luogo sotto il nome degli Dei dipinge i disordini, e i garbugli che accadono assai spesso nelle case dei principi. *Mad. Dacier*.

Sembra appunto di sentire un artigiano a cui vien proposto uno stravizio, e che in luogo di scusarsi sopra le sue occupazioni, o su ciò ch' ei deve alla sua famiglia, non allega che gli schiamazzi di sua moglie;

poichè già anche adesso alla presenza degl' immortali Dei mi rimbrotta, e dice ch'io nella guerra presto soccorso ai Trojani. Or

cede non pertanto alle sollecitazioni de'suoi camerate, ch' ei manda innanzi perchè la sua femmina non gli vegga, risoluto però in ogni caso di minacciar di batterla, s'ella gli romperà il capo, come appunto farà Giove sul fine di questo libro. Ma lasciando stare tutta la bassezza di questo discorso, è visibile che la condiscendenza di Giove a Tetide è viziosa ed ingiusta, come in altro luogo la chiama Omero medesimo. Questo è il primo saggio del carattere morale del re degli Dei. Il meraviglioso, e il soprannaturale dell' Iliade non comincia esso in un modo degno della gravità dell' epopea? *Terrasson*.

In una mia osservazione nell'edizion precedente io avea già indicato il modo di rettificar questa risposta, senza che però nella versione poetica osassi eseguirlo. Ora ho creduto più conveniente al mio piano di sostituire alla prima un'altra risposta d'un carattere affatto diverso. Questa sostituzione è il luogo più considerabile per l'economia epico-dramatica del poema. La parlata di Giove corrisponde esattamente alla sua dignità. Egli è tuttavia affezionato a Tetide, ma quanto il comportano i suoi doveri. Le promette di risarcir Achille, ma la promessa non è dovuta a una sconcia parzialità. Agamennone avrà la sua pena, perchè è legge della giustizia divina che le colpe dei re non siano impunite. Inoltre la promessa è concepita in modo ch' egli resta sempre libero nella sua condotta. Gli avvisi che Giove dà poi a Tetide intorno suo figlio, e l'oracolo che vi si accenna fanno tosto presentire gli eccessi del carattere d'Achille, e i pericoli a cui può esporsi col suo trasporto, cosa che fissa lo spirito dei lettori nei punti interessanti, e nella moralità dell'azione. V. v. 752. *Cesarotti*.

tu ritirati tosto, che Giunone non s'accorga di te: io poi avrò cura di soddisfarti. E perchè tu ne sia convinta ti farò cenno col capo: questo è tra gl'immortali il segno più grande ch' io dar mai possa, che quello ch'io accenno col capo non può esser nè revocabile, nè fallace, nè senza effetto. (q6), - Disse e col fosco-azzurro sopracciglio accennò il Saturnio; le ambrosie chiome si scossero sull' immortale suo capo, e fe' crollar l'alto Olimpo (r6) -- Così con-

(q6) Mad. Dacier scopre qui molte belle moralità sopra la sede della ragione, sopra la necessità indispensabile di mantener ciò che si afferma col segno del capo, e quel ch' è più bello, scorge anche in questo solo cenno condannata espressamente la dottrina degli equivoci, e delle restrizioni mentali. È permesso a Mad. Dacier di trovar in Omero un intero corso di teologia morale, ma i lettori sensati non ci troveranno altro che questo, che Giove era bensì incapace di mentir colla testa, ma si permetteva qualche bugiuzza colla lingua. *Cesarotti*.

(r6) Questi tre versi sono ammirabili per l'immagine maestosa, e per l'armonia pittoresca, che si fa sentire agli orecchi meno esercitati:

,, Ė, cae cyaneisin ep'ophrysi neuse Cronion;
,, Ambrosiae d'ara chaetae eperrosanto anactos
,, Cratosap'athanatio: megan d'elelixen Olympon.

Gli amatori godranno di confrontar coll' originale le traduzioni di due poeti.

,, He spoke, and awful bends his sable browns,
,, Shakes ambrosial curs, and gives the nod,
,, The stamp of fate, and sanction of the God:

chiuso l'affare si separarono: ella spiccò

,, High heav'n with trembling the dread signal took,
,, And all Olympus to the centre shook.
,, Il dit, et fait mouvoir ses sourcils redoutables,
,, Ses cheveux ondoyans en replis innombrables
,, Se dressent lentement sur son front radieux,
,, Il ébranle l'Olympe, et fait trembler les Dieux.

Se mi fosse lecito di esaminar i miei maestri, direi, che nei versi di Pope non si sente lo squassamento della capigliatura di Giove espresso così maestosamente nei versi Omerici; che il verso intruso sopra il cenno del capo, divide mal a proposito la causa dall'effetto, e fa sparire l'instantaneità del tremore, ch'è forse la principal bellezza del testo; che finalmente il verso sul cielo rende pressochè inutile l'altro dell' Olimpo: avrebbe piuttosto dovuto porsi in ultimo luogo, o meglio omettersi, per non trar di seggio l'Olimpo che chiude con un bel colpo. L'imitazione francese, se non giunge all' armonia rappresentativa del testo, (e chi potrebbe giungerci?) ha però dei pregi singolari. Il *fait mouvoir* è un'espressione altamente enfatica, ella rappresenta la mole d'un sopracciglio che sostiene il destino del mondo: le chiome poi che si drizzano con una lenta maestà sulla fronte raggiante di Giove formano una bellezza invidiabile da Omero stesso. Io non so essere ugualmente contento del *fait trembler les Dieux:* il perchè si dirà più sotto. Dopo aver reso giustizia alla bellezza poetica di questo gran cenno non lascerò di osservare, che potrebbe dubitarsi se questo sia tanto ben collocato quanto è luminoso e grande. Lascierò stare, che Giove con questo cenno promette un' ingiustizia, noterò solo, che nè la cosa, nè le circostanze non sembrano aver proporzione con tanto fracasso. Questa è una promessa privata, clandestina, che non è preparata dall'aspettazione nè degli Dei, nè degli uomini, e sopra tutto, che non ha veruna conseguenza decisiva. Così grand'atto non do-

un salto dallo splendido Olimpo nel mar profondo, e Giove se n'andò alla sua casa.

Tutti gli Dei a un punto s'alzarono dai loro seggi incontro al loro padre; nè alcuno sofferse di aspettar la sua venuta, ma tutti andarono ad incontrarlo. Egli si assise sul trono. Ma Giunone che avea veduto ogni cosa, non ignorò che con esso avea tenuto consiglio la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'-argento (56), e tosto si rivolse a Giove Saturnio con pungenti parole: -Chi tra gli Dei, o ingannatore, tenne consiglio con te? Sempre t'aggrada in disparte da me tramar occulti disegni, nè mai ti soffre il cuore di farmi motto di ciò che pensi -. A lei rispose il padre degli uomini e degli Dei: Giunone, non immaginarti di sapere tutti i miei consigli, che sariano troppo gravi per te, benchè sei mia moglie.

vea piuttosto riserbarsi per l'ultimo colpo al trionfo diretto d'Achille, alla morte di Ettore, all'eccidio di Troja, o almeno all'ultima battaglia dell'Iliade? Non basta il fare sfoggio di ricchezze, convien saperle distribuire a tempo e luogo. Gioverà qui osservare che questo cenno sublime diventa molto più imponente e meglio collocato dopo la risposta del Giove italiano che dopo quella del greco. *Cesarotti*.

(56) Quest'epiteto sembra far allusione alla spuma biancheggiante del mare. *Bitaubé*.

Tutto ciò che a te conviensi d'ascoltare, niuno tra gli Dei, o tra gli uomini, nol saprà mai innanzi di te, ma quelle cose ch'io voglio meditar meco stesso in disparte dagli altri Dei, non domandarle ad una ad una, e lascia di farne ricerche — A lui replicò la venerabile Giunone dall'ampio-sguardo: (*t* 6) Severissimo Saturnio, e quai parole

(*t 6)* La parola del testo è *boopis:* bisogna spiegar una volta per sempre questo epiteto, che gl'ignoranti cercarono di volger in ridicolo, come se Omero avesse detto *Giunone dagli occhi di bue*. *Bu* è una particella aumentativa, o intensiva, e in conseguenza *boopis* dinota uno che ha gli occhi grandi, come appunto lo spiega Esichio. Presso i Greci gli occhi grandi passavano per i più belli: quindi è che le donne affine di aggrandirli di più, facevano uso di certe polveri astringenti, ch'essendo incorporate nel belletto ristringevano le palpebre, e sembravano dilatare gli occhi. Tal era la droga chiamata stibio, che soleasi anche dire *platioftalmo*, vale a dire *dilata-occhi*. V. Plinio l. 33 c. 6. *Mad. Dacier*.

Pressochè tutti gli epiteti, che Omero suol dare a'suoi Dei sembrano essere derivati da una dottrina straniera alla Grecia, poichè non si trova o nei simulacri di questi Dei, o nella religione dei Greci niente che possa aver dato l'idea delle qualità, o degli attributi espressi da questi epiteti. Tali sono quel di *boopis* dato a Giunone, quello di *euryopa* a Giove ec.: ma si può riconoscere nella parola *boopis* il sistema religioso degli Egiziani sopra il bue consacrato ad Iside, osservando che Omero in uno de'suoi inni dà questo epiteto ad Eurifaessa madre del Sole. Quanto alla voce *euryopa* (ampio-veggente) ella corrisponde perfettamente alla parola *Osiris*, che secondo Plutarco può

hai tu detto? È molto tempo ch'io non t'interrogo, nè vo investigando gli affari tuoi, e con piena tranquillità disponi checchè t'aggrada (*u*6). Ma ora grave timore mi sta nell'animo, che non t'abbia sedotto la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'argento. Ella sul mattino s'accostò a te, e ti strinse le ginocchia, or io ho gran sospetto che tu le abbia dato il cenno d'assenso (*x*6), di onorar Achille, e di spegner

tradursi in greco *di-molti-occhi*, epiteto ben degno del sovrano degli Dei. V. Jablonski Panth. Egypt. l. 4. c. 1. *Rochefort*.

Si può dunque creder che Omero dia gli occhi di bue a Giunone senza esser ignoranti. Luciano, che certamente non era tale, nel discorso *a pro delle Immagini*, dice espressamente che Omero attribuisce a Giunone gli occhi bovini. Ciò può dedursi anche dal passo dell'inno Omerico sopraccitato. Di fatto poichè *Euryphaessa* vale appunto *d'occhi larghi*, se *boopis* non volesse dire nulla di più, il nome, e l'epiteto della madre del Sole sarebbero un *idem per idem*. Del resto queste riflessioni avvalorano l'opinione dell'Ab. Foucher che la religione greca fosse un egizianismo raffazzonato, e alterato. Veggansi le dottissime dissertazioni di quest'autore sopra l'Ellenismo. Mem. dell' Accad. (ediz. d'Amsterd.) T. 61. 62. *Cesarotti*.

(*u*6) Parmi che in queste parole si nasconda un sarcasmo piccante allusivo alle galanterie di Giove. Niuno dei traduttori mostrò di avvedersene, e diedero alla risposta di Giunone un tuono serio, che le toglie tutto il sapore. *Cesarotti*.

(*x*6) Giove fu ben mal accorto a far tanto strepito, quando volea star occulto. Non era evidente che

molti degli Achei presso alle navi. — Ripigliò allora Giove adunator-delle-nubi: Sciaurata (y6), tu sempre sospetti, nè posso celarmi a te: ma ogni tuo tentativo fia inutile, e sempre più m'andrai cadendo dall'animo, il che ti riuscirà doloroso. Se il fatto sta pur così, quest'è perchè mi piace che sia. Orsù siedi, e statti cheta, e ubbidisci al mio comando, onde non abbiano a giovarti poco quanti Dei sono nell'Olimpo, s'io mi t'accosto, e ti pongo addosso le invitte mani (z6). — Così disse, e paventò la venera-

gli Dei avrebbero cercato la ragione del tremor dell' Olimpo, nè Giunone avrebbe tardato molto ad indovinarla? Quest'è perchè non seppi esser pago del tratto aggiunto dal Rochefort *et fait trembler les Dieux;* espressione che fa sentir maggiormente l'inopportunità di quel movimento straordinario. *Cesarotti*.

(y6) La parola *daemonios* usata dal testo non può spiegarsi adeguatamente in toscano. Ella significa un eccellenza ambigua, e mirabile, sia in bene, sia in male. Nel nostro vernacolo noi usiamo *demonio* nello stesso stessissimo senso. Il Pope tradusse spiritosamente *fata dell'orgoglio*. Ma questa espressione può esser ben appropriata ai tempi d'Omero? *Cesarotti*.

(z6) Mad. Dacier confessa che a prima vista v'è della durezza, e dell'indecenza in questa minaccia di Giove: ma ella depone ben tosto ogni scrupolo, e scioglie l'obbietto con una figura rettorica, detta *interrogazione:* ,, E chi non vede, dic'ella, che l'allegoria ,, salva tutta questa pretesa indecenza, e che Omero ,, sotto questo inviluppo spiega l'azione degli elementi? Non si ha che a legger Eustazio. ,, E chi non

bile Giunone dall'-ampio-sguardo (*a* 7), e

vede piuttosto che il morbo dell'Omeromania affoga in Mad. Dacier il buon senso? *Cesarotti*.

Cav. I nostri villani sarebbero molto contenti se avessero contezza di questo luogo, e sapessero che somigliano a Giove quando battono le loro mogli. Presid. Ma non sapete voi Sig. Ab. che c'è del mistero in queste parole? Ab. Lo so: so che si pretende che Omero abbia voluto con ciò far intendere che il tuono batte l'aria, e l'agita con molta violenza, perchè Giove è il Dio del tuono, e Giunone la Dea dell'aria. Cav. Quando piove, e nel tempo stesso fa Sole, i fanciulli dicono che il diavolo batte sua moglie, e quando tuona Omero dice che Giove batte la sua. La cosa va perfettamente del pari. *Perrault*.

(*a* 7) Questo solo dialogo può far sentire abbastanza che gli Dei Omerici sono esseri totalmente diversi da quelli che la ragione potrebbe suggerirci. Il progresso ci farà meglio conoscere qual idea dobbiamo farci della lor natura, e quanto siano vani, contraddittorj, e ridicoli i tentativi usati finora per ridurre il sistema di questa bizzarra teologia all'idee nostre intorno gli attributi divini. Se poi Omero sia reo o innocente d'averci rappresentati gli Dei sotto un tale aspetto, se questa sia colpa sua, o del secolo, sarà il risultato dell'esame progressivo di tutta l'opera. Osserveremo intanto, che lasciando di pensare alla dignità, e alla decenza dei personaggi, abbiamo in questo luogo una specie di scena d'un sapor Goldoniano, rappresentata con tutta l'evidenza dei caratteri domestici. Giunone è una moglie querula, e gelosa, che sospetta i suoi torti, e non può contener la sua bile: in Giove si vede un marito ipocrita che vorrebbe far l'importante, e coprir le sue galanterie clandestine col pretesto d'affari serj segreti: egli parla dapprima con gravità, e cortesia, ma quando si vede scoperto, mancando di difese ricorre agli strapazzi, ed alle minaccie: e la moglie è costretta ad acchetarsi con una rabbia

s'assise taciturna, domando il caro suo cuore: se ne afflissero per la casa di Giove gli Dei celesti. Ma in mezzo a loro incominciò a parlare Vulcano l'inclito-artefice (*b* 7), vo-

soffocata. Alcuni dissero che Omero diede le prime idee della poesia drammatica, dando nell'Iliade i soggetti della tragedia, e quelli della commedia nell'Odissea. Ma parmi che nella sola Iliade si veggano assai spesso gli esempj d'un genere accanto all'altro. Questa mescolanza non s'accorda gran fatto colle distinzioni Aristoteliche, nè fu imitata da veruno degli epici più famosi. Il solo Ariosto se la permise, ma non ne ritrasse gran lode. Parmi però che questa sia più colpa dell'esecuzione che del genere; nè so credere che un gran poeta non possa riunire all'altezza epica l'evidenza familiare della commedia *morata*, purchè il piano, i caratteri, le circostanze non repugnino a questa varietà, purchè i passaggi da un tuono all'altro non siano bruschi, e dissonanti, e purchè lo stile vada attenuandosi, e appiacevolendosi con una lenta, e naturale degradazione. Alcuni scrittori di genio hanno al tempo nostro saputo riunir questi pregi nelle commedie toccanti, e nelle tragedie urbane, le quali, checchè se ne dica dai critici pedanteschi, o dai begli spiriti motteggiatori, saranno un vanto singolare della drammatica del nostro secolo. Omero non potea darne che i saggi; la perfezione dei generi non era di quel tempo. Del resto nell'Iliade italiana si sono modificate alquanto l'espressioni di Giove per allontanar l'idea d'una bastonatura formale, e d'una bravata non necessaria agli Dei. V. v. 842. seg. *Cesarotti*.

(*b* 7) La querela di Giove, e di Giunone essendo spinta all'ultimo termine, il poeta fa giudiziosamente che vi s'interponga Vulcano, il quale con un tuono disinvolto gli dispone alla piacevolezza, avverte Giunone senza offenderla, avvalora il suo avviso coll'esempio della propria disgrazia, rivolge lo scherzo so-

lendo raddolcire la cara madre, Giunone di-candide-braccia. Sarà questa invero acerba cosa, ed intollerabile, se voi altercate così a cagion de' mortali, e suscitate tumulto tra gli Dei, nè vi sarà più l' allegrezza del buon convito, qualora il peggio la vinca. Or io esorto la madre, benchè sel sappia da sè, a dir qualche dolcezza al caro padre Giove, onde il padre non contrasti di nuovo, e non ci scompigli il convito: che s' egli pur vuole l' Olimpio fulminatore cacciarne tutti dai nostri seggi, sì può farlo, ch' egli è oltre modo possente: ma tu raddolciscilo con soavi parole, che l' Olimpio ci si mostrerà ben tosto nuovamente placido. — Così disse, ed alzatosi, presa una

pra sè stesso per allegrar il convito, e conchiude col far l' ufizio che gli compete di portar in giro il nettare. Omero poteva qui interpor di nuovo Minerva, o sia la sapienza, o qualunque altra di quelle Deità che rappresentano una qualità dello spirito: perciò l' aver egli introdotto Vulcano non proviene da mancanza di scelta, ma da intima conoscenza della natura. Egli conosceva che un amico giocondo spesso arresta, e distorna le risse, specialmente quand' ei s' avvisa di espor sè stesso al ridicolo, e fa con ciò che il buon umore prevalga alla collera, e gli animi si dispongano alla amicizia. Laddove le gravi rappresentazioni sono talora rimproveri, talora prolungano il dibattimento col dar luogo alle difese, e alle repliche, e talora alfine introducono nuovi partiti, e moltiplicano le contese in luogo di spegnerle. *Pope*.

tazza rotonda-da-due-manichi, la pose in mano alla cara madre, e sì le parlò: Soffri, o madre mia con pazienza, benchè ti dolga, ond'io non abbia poi con quest'occhi a vederti battuta, ancorchè tu mi sia così cara, che allora con tutto il mio dolore non potrei ajutarti: terribile è l'Olimpio, e indarno gli si resiste. Perciocchè anche l'altra volta quand'io volli recarti soccorso, egli afferratomi per un piede mi scagliò fuora della divina soglia (*c* 7); io m'aggirai un intero giorno (*d* 7), e col Sole che tramontava caddi in Lenno, che mi restava poco di fiato (*e* 7); tosto i Sintj mi raccolsero nella

(*c* 7) Che Vulcano volesse far sorrider Giunone, alla buon'ora, l'intenzione è lodevole: ma non so poi se possa credersi un buon mezzo per disporla alla gioja il dirle così crudamente che sarebbe bastonata, e il rammemorarle l'esempio d'un'avventura di questa specie. Nella versione poetica si cercò d'esser un po' meno sgraziato consolatore del zoppo fabbro dell'Olimpo. Anche Giove che afferra Vulcano per un piede e lo arrandella per l'aria ha un po' troppo del comico e del buffonesco. Nell'Il. it. si è reso tutto questo luogo un po' più decente senza spogliarlo della sua vivacità familiare. Lo scherzo che si è sostituito non mortifica Giunone con una ricordanza umiliante, e lascia a Vulcano la piacevolezza del suo carattere senza avvilire il padre Giove V. v. 873. *Cesarotti*.

(*d* 7) Lo spazio dell'Olimpo, ossia del cielo Omerico, era dunque a'suoi tempi della distanza d'un giorno. *Cesarotti*.

(*e* 7) Lenno, isola dell'Arcipelago, abbondava di

mia caduta. — Così disse, rise Giunone la Dea dalle-candide-braccia, e ridendo prese la tazza dalla mano del figlio; egli poscia incominciando dalla destra versò-da-bere agli altri Dei, traendo dal vaso il dolce nettare. Destossi fra gli Dei beati un riso inestinguibile (*f* 7), allorchè videro Vulcano affacendarsi per la casa (*g* 7). Tutto quel

zolfo, e di fuochi sotterranei, dal che fu prima detta Etalia, ossia *l' Isola ardente*. Qual mai ne fosse la cagione? I fisici de' primi tempi ne trovarono una dimostrativa nel Dio del fuoco precipitato in quell' isola. Ognuno trovò la cosa chiarissima, e Lenno fu dedicata a Vulcano. *Cesarotti*.

(*f* 7) Questo riso inestinguibile degli Dei non parve decente a Platone nel 3. della Repubblica: ma negli Dei dell'Iliade il riso anche sgangherato non è punto più sconcio di quel che sarebbe tra gli uomini, poichè è più ch' evidente, che gli Dei erano della natura medesima. Nel presente quadro Omerico noi li vediamo bere e mangiare alla foggia nostra, sghignazzare, solazzarsi colla musica, sentir le vicende del sole, e della notte, passar a tavola l'intero giorno, e la sera andarsene a dormire. In tutto ciò v' è pur un' orma di divinità? Eraclito definì egregiamente gli Dei Omerici *uomini immortali*. *Cesarotti*.

(*g* 7) Vulcano zoppicante da due piedi nell' atto di affaccendarsi per dar a bere dovea necessariamente mover a riso. Ma Eustazio osserva che Omero si guarda dall'accennarne la cagione, *affine* dic' egli, *di non cader mal a proposito nel buffonesco*. Vorrei che il Pope avesse lasciato alla sola Mad. Dacier la cura di appoggiar questa riflessione, senza aggiungerci che sarebbe stata una crudeltà in Omero l' insultar all' imperfezione naturale del povero Dio, come se Vulcano dovesse

giorno sino al tramontar del Sole stettero a mensa, ed ognuno ebbe abbondevolmente d'ugual vivanda (*h* 7); nè vi mancò la splendida cetra che teneva Apollo, nè vi mancarono le Muse, che cantavano a vicenda con leggiadra voce. Poi quando tramontò la fulgida luce del Sole, ciascheduno se n'andò al proprio albergo a riposarsi, colà ove a ciascheduno avea fabbricato la casa con saputo ingegno l'inclito zoppo-d'-ambi-i-piedi Vulcano. Giove l'Olimpio fulminatore si ritirò al suo letto, ove solea dormire qualora coglievalo il dolce sonno; ivi salito si addormentò, e presso posava Giunone (*i* 7) dal-

esser più mortificato dell'ingenuità d'Omero, che del riso inestinguibile de'suoi confratelli. Omero non avea nè tanto scrupolo per la mescolanza degli stili, nè tanta misericordia per il Dio zoppo. Questo luogo, e qualche altro lo mostrano assai chiaramente. Poteasi osservare ben più a proposito che la voce *pipnyonta,* scabrosa nel suono, e terminante il verso con due spondei, rappresenta egregiamente l'affaccendamento faticoso d'un uomo che zoppica. *Cesarotti*.

(*h* 7) L'ambrosia, alimento degli Dei, era dunque una vivanda solida. La parola greca vuol dire *immortale*, o perchè fosse il cibo degl'immortali, o perchè rendesse immortale chi si cibava di essa. Del resto Omero usa qui lo stessissimo verso che usò di sopra, descrivendo il banchetto dei Greci.

(*i* 7) Il P. la Cerda rinfaccia Omero d'impudenza, non sembrandogli cosa decente riferire nemmeno d'un principe, che *post consilium de rebus magnis pergat ad*

trono-d'-oro (*k* 7) .

uxorios concubitus. Dovea piuttosto lodar Giove d'esemplarità, perchè non mantenga collera, e ami di rappacificarsi maritalmente. Ma seriamente io credo che il Cerda abbia torto. Omero non dice che Giunone si coricasse in un letto stesso con Giove, ma solo che gli stava vicina, il che può bene intendersi della stanza, poichè Giunone istessa aveva la sua. Ciò che mi muove a interpretar il luogo così, non è già il zelo di difender la decenza d'Omero, che non sarebbe poi tanto periclitante quanto sembra al Cerda, ma il vedere che nel principio del canto susseguente Giove nel corso della notte ordina una trama che non avrebbe certamente eseguita alla presenza di Giunone. *Cesarotti*.

(*k* 7) Uno scoliaste aveva sagacemente osservato che di 24. libri dell'Iliade il primo è il solo ove non contiensi veruna comparazione. Parve questa a Mad. Dacier una scoperta preziosa, e siccome Omero non può aver fatto nè omesso nulla senza una ragione essenzialissima, ella si compiace di rivelarcela col dire che Omero volle insegnarci che i principj del poema epico non possono esser abbastanza semplici, e che le grandi figure non sono di stagione se non poi che il fatto è ben esposto. Ella si mostra veramente un poco imbarazzata perchè Virgilio, altro Nume dell'epopea, si permise nel 1. libro tre, o quattro comparazioni assai belle. Pure ella si rassicura, e crede doversi preferire la semplicità Omerica, per la gran ragione che questo è lo stesso metodo tenuto da Omero nel primo libro dell'Odissea: e quindi conchiude alla geometrrica che *questa condotta potrebbe tener luogo d'un precetto*. Il dotto Clarke aggiunge anch'egli a questa opinione il suo pesante suffragio. *Cesarotti*.

LIBRO II.

Già gli altri Dei, e gli uomini elmo-criniti (*a*) dormivano l'intera-notte, Giove solo non era preso dal dolce sonno (*b*): ma egli fantasticava col pensiero (*c*) come dovesse

(*a*) La voce del testo è *hippocorystae*, composta da *hippos* cavallo, e da *corysso* armarsi d'elmo, o anche generalmente *armarsi*. Ho adottata la spiegazione d'Apione il Grammatico, che intende per questo termine *uomini che portano l'elmo adorno di crini di cavallo*. Porfirio nelle questioni Omeriche deride perciò Apione, e pretende che *hippocorystae* null'altro significhi se non *cavalieri armati*. Ma Porfirio parmi ben più ridicolo dell'altro, benchè il Clarke, e gli altri scoliasti siano per lui. La ragione grammaticale con cui combatte Apione non ha verun fondamento, e dalla sua interpretazione dovrebbe arguirsi che nell'esercito greco non dormissero che i cavalieri, e i pedoni vegliassero. I crini di cavallo erano un ornamento assai comune degli elmi dei Greci, come vedremo in più di un luogo d'Omero stesso. *Cesarotti*.

(*b*) Pure sul fine del libro precedente si legge, che Giove ito a letto si addormentò. Convien dire che il padre Giove non facesse che un sonnellino, laddove gli altri Dei dormivano profondamente.

(*c*) Odasi come un antico dileggi graziosamente non meno il convito che il sonno degli Dei, contraffacendo tutto questo luogo d'Omero. „ Durante la ce-

onorar Achille, e far perire molti presso le navi de' Greci. Questo alfine parve al di lui animo ottimo consiglio, d'inviare all'Atride Agamennone un sogno pernicioso: perciò chiamatolo rivolse a lui alate parole. Vattene tosto, pernicioso sogno, alle celeri navi de' Greci, ed entrando nella tenda dell'Atride Agamennone digli esattamente ogni cosa com'io te l'ordino: comandagli d'armare i capo-chiomati Achei con-tutto-l'-esercito; perchè ora egli prenderà la città dei Trojani dall'-ampie-strade: che non più gl'immortali abitanti le case dell'Olimpo sono divisi di parere; poichè Giunone pregandoli gli svolse tutti, e ai Trojani sovrastano sciagure mortali (*d*).

,, na Apollo sonava la cetera, Sileno ballava il cor-
,, dace, e le Muse alzatesi ci cantavano la Teogonia di
,, Esiodo, e 'l primo inno di Pindaro. Poichè alfine
,, fummo satolli, ciascheduno andò a coricarsi abbeve-
,, rato a dovere.

E già i guerrieri elmo-criniti, e i Numi
Dormian l'intera notte; io sol non fui
Preso dal dolce sonno;

,, perciocchè andava fantasticando fra l'altre cose co-
,, me mai ad Apollo non fosse in tanto tempo spunta-
,, ta la barba, o come in cielo avesse luogo la notte,
,, quando il Sole era tuttavia presente, e banchettava
,, cogli altri.,, *Luciano* (Icarom.)

(*d*) In luogo di questo emistichio *e ai Trojani* ec.

Così disse, e andossene il sogno, poi-

ai tempi di Platone, e d'Aristotele se ne leggeva un altro, il di cui senso era *e gli concediamo di riportarne trionfo;* (*didomen de i euchos aresthae*). Siccome molti critici fin d'allora rimproveravano il Giove Omerico d'aver detto una solenne bugia, il sofista Ippia molto acutamente credette di salvar l'onore d'Omero, e di Giove con una variante, leggendo *dedòmen* per *didomen*, e il sottile Aristotele nel c. 26. della Poet. si mostra contentissimo di questa correzione, colla quale Giove ordina al sogno di dir il falso non a nome di Giove stesso, ma in persona propria; il che, aggiunge Aristotele, *è molto diverso*. Questo passo non fa molto onore nè alla morale, nè alla logica del maestro del Peripato. I zelanti Omerici credettero di troncar il nodo sostituendo l'altro emistichio che prevalse in tutte l'edizioni, benchè in fondo non sani la piaga niente meglio del primo. Macrobio non riconosce in Giove veruna colpa: Agamennone, secondo questo critico, s'ingannò da sè stesso non avendo voluto intendere il comando di Giove che gli ordinava di armare *tutto l'esercito* (pansydie): ora mancando Achille con tutte le sue truppe l'esercito non era certamente intero. Un sofisma di tal fatta farebbe più torto a Giove della bugia stessa. La religiosissima Mad. Dacier è perfettamente senza scrupolo su questo punto non meno di suo consorte, perchè crede di trovar un esempio somigliantissimo all'Omerico nella storia sacra, ove il Dio degli Ebrei manda lo spirito di menzogna a sedurre il re Acabbo, ond'egli s'induca a combattere in Ramoth, e vi perisca. (Lib. 2. dei re c. 18. v. 19. segg.) Quindi conchiude che Giove non mentisce punto più del vero Dio, e che Omero volle solo stabilir questa verità, che Dio si serve della malizia delle creature per compiere i suoi giudizj. Ma il Terrasson, la di cui teologia era al paro della critica ben più illuminata che quella dei due Dacier, fa sentire le differenze essenzialissime d'ambe-

ch' ebbe inteso il comando: tosto giunse alle celeri navi degli Achei, e andossene all'Atride Agamenone: trovollo addormentato nella sua tenda; un sonno d'ambrosia era sparso d'intorno a lui (*e*). Stettegli sopra

due i luoghi, e mostra lo scandalo di abusar degli esempj saeri per difender le assurdità degli antori profani (Dissert. Crit. T. 2. p. 3. sez. 2. c. 2. art. 1. p. 21. segg.). L'Ernesti non vede in tutto ciò che una semplice allegoria. Il sogno che inganna Agamennone non è che l'orgoglio di quel re, il quale gli fa vanamente supporre d'espugnar Troja. Il Bitaubè sarebbe contento di questa interpretazione, ma ella non toglie ogni difficoltà, poichè Giove è sempre quello che manda il sogno. Di fatto Agamennone in senso allegorico, e proprio non poteva egli sognar da sè? *In caso*, soggiunge questo erudito, *che fosse assolutamente necessario di conciliar qui la finzione colla morale, resterebbe da esaminarsi se un poeta possa impiegar una macchina che offenda l'idea della divinità*. Ma questo può mai esser un problema appresso gli uomini di buon senso? *Cesarotti*.

(*e*) Qnesto è il Canto nel quale ho creduto di dover fare le sostituzioni e le aggiunte più ampie. Sì queste che quelle tendono a sparger un lume nuovo e più interessante su tutta l'azion dell'Iliade, e a far che tutti gli avvenimenti servano al nodo e allo sviluppo dell'azione stessa, ch'è la morte di Ettore rappresentata come il vero oggetto del poema, e come il mezzo essenziale della distruzione di Troja; distruzione che posta sempre in prospettiva dei lettori come contemplata dalla Divinità cangia la relazione d'una briga privata nella storia d'una grande e interessante azione religiosa e morale. Nel testo Giove è occupato dal pensiero di soddisfare alla sua parzialità per

il capo, simile a Nestore figlio di Nileo,

Tetide. Io ho creduto di doverlo occupare in pensieri più convenienti alla sua dignità. Ciò diede luogo a premetter varie notizie relative alla guerra di Troja, che omesse nell'Iliade Omerica, o solo accennate tardi e fuor di luogo, nuociono alla chiarezza e all'interesse del poema. I disegni del Destino e la condotta della Provvidenza nel maneggio di questa guerra, le ragioni del suo fine così a lungo differito, il carattere di Priamo e della sua famiglia, quello degli Dei che si oppongono in diversi modi ai consigli di Giove, danno un grande apparato all'azione, tolgono ai lettori la sorpresa molesta di varj accidenti, che senza ciò parrebbero strani ed assurdi, annunziano coi loro tratti caratteristici gli attori principali, e presentando il piano general del poema ne fanno seguir il filo con un misto di previsione e di sospensione più interessante. Giove presso Omero adempie il suo disegno di punire Agamennone coll'inganno d'un sogno, spediente odioso, ed indegno del carattere della Divinità. Presso noi egli si serve d'un mezzo naturalissimo e non punto sconveniente. Manda egli la Fama ad avvisar prima Ettore della discordia fra Achille ed Agamennone, confortandolo ad armarsi con parole veraci insieme ed ambigue. Ettore convoca il parlamento, e stimola tutti ad armarsi con una parlata nella quale si recano ragioni plausibili dell'essersi i Trojani per nove anni tenuti chiusi nella città, e si purga Ettore stesso dall'apparenza di codardia. Passa indi la Fama per ordine di Giove ad Agamennone, e lo avverte delle disposizioni di Ettore, il che fa ch'egli si prepari alla difesa. Questa macchina non ha nulla di sforzato, ed è un leggerissimo velo poetico per indicar l'effetto naturale che produsse immediatamente nell'animo di Ettore e dei Trojani la partenza d'Achille, il che serve a magnificar in sommo grado il valor di quell'eroe, oggetto principal dell'Iliade. V. v. 4 fino al 210. *Cesarotti*.

che Agamennone onorava sopra ogn'altro de' vecchj. A questo somigliante parlogli il divino sogno : tu dormi (*f*), o figlio d'Atreo

(*f*) Il sogno ripete il comando di Giove negli stessi termini nei quali lo ha ricevuto. Quest'ordine gli viene dal padre degli Dei, e degli uomini; l'alterarne una sola parola sarebbe una presunzione. Omero costantemente fa che i suoi messi osservino questa pratica come un segno di decenza, e rispetto. Mad. Dacier ed altri applaudiscono generalmente a quest'uso, e domandano con qual autorità un ambasciadore possa alterare i termini della sua commissione, quand'egli non è nè più grande, nè più saggio di chi gliela diede. Questo non è però sempre il caso del nostro autore, il quale s'attiene a questa condotta non solo negli ordini di personaggi superiori, ma insieme anche d'uguali. Potrebbe farsi qualche obbiezione a un tal metodo quando le commissioni vengono date in tempo di molta fretta (come nel calor d'una battaglia) per qualche improvvisa emergenza, non sembrando troppo naturale che il messo possa tener a memoria una serie di parole onde ripeterle esattamente. Checchè ne sia, la ripetizione in questo esempio ha certamente tutta la grazia. *Pope*.

Di tutte le ripetizioni d' Omero quelle che fanno gl' inviati sono la sola specie della quale i partegiani di quel poeta abbiano potuto rendere una qualche ragione plausibile Si pretende che una tale esattezza sia del loro dovere. Ma questa esattezza non verrebbe ella espressa ugualmente, dicendo che il messo eseguì fedelmente la sua commissione? *De la Motte*.

La ripetizione dei discorsi fatta dai messi è la più facile a giustificarsi: ella mostra nell'inviato una semplicità, e una fedeltà che hanno il loro pregio: ma primieramente una regola che deve esser d'ogni tempo si è che cotesta ripetizione sia verisimile, vale a dire,

il bellicoso, doma-cavalli? Non dee dormir tutta-notte uomo consigliere, cui son commessi i popoli, e che ha cura di tante cose. Or tosto attendi a me. Io vengo a te nunzio di Giove, che quantunque lontano ha molta cura di te, e ne sente pietà. Egli ti comanda d' armare i capo-chiomati Achei con-tutto-l'-esercito: perchè ora prenderai la città dei Trojani dall' ampie-strade; che non più gl' immortali abitanti

che l' istruzione sia abbastanza breve perchè un personaggio umano possa ritenerla esattamente a memoria. In secondo luogo si è fatto assai bene in seguito a variare i discorsi stessi degl' inviati, siano questi uomini, o Dei, perchè questa varietà concilia ornamento, e grazia allo stile. Bellissima è per esempio la varietà di cui si è servito Virgilio nel 4. dell' Eneide nell' ordine che Giove fa portar a Enea da Mercurio. L' espressioni di Giove son così aggiustate che sembrano uniche, e il lettore gode di sentir a ripeter da Mercurio lo stesso ordine con altre espressioni, che sembrano altrettanto uniche quanto le prime. *Terrasson*.

La ripetizione esatta sarebbe assai mal intesa quando si trattasse di portar un ordine risentito, e severo d' un re, o d' un capitano a un altro personaggio eminente. Omero mostrò d' intendere perfettamente questa avvertenza. Egli si guardò bene dal far ripetere agli araldi inviati a ricondur Briseide le parole minacciose, che Agamennone avea loro detto intorno ad Achille. Conchiudesi da tutto ciò che la ripetizione scrupolosa, se talora è un pregio, è assai più spesso un difetto, e che nulla è più ridicolo quanto il volerne far una legge. *Cesarotti*.

le case dell'Olimpo sono divisi di parere; poichè Giunone pregandoli gli svolse tutti, e ai Trojani sovrastano dalla parte di Giove sciagure mortali. Or tu ritieni ciò nella mente, e non far che obblio te ne colga, posciachè il sonno addolci-spirito (g) t'avrà lasciato (h).

Ciò detto sparve, e lasciollo lì ripensante nell' animo cose, che non dovevano avere

(g) Propriamente *immiela-spirito* (meliphron): l'epiteto è bellissimo: ma era questo il luogo di darglielo?

(h) Il Fourmont, tuttochè grande apologista d'Omero, trova qui un fallo grossolano, e un senso ridicolo. *Ogn' uomo che sogni*, dic' egli, *crede d' essere svegliato, e di vedere realmente gli oggetti che gli si presentano*. Questo critico non è più felice nel censurar Omero di quel che comunemente il sia nel difenderlo. Questo parmi uno scrupolo vano: accade più d' una volta che alcuno sognando crede di sognare. Ma quando pur ciò non fosse che faceva questo all' oggetto? Il sogno presso gli antichi non era una vanità, come presso a noi, esso era un avviso di Giove. Se dunque Agamennone capia di sognare anche sognando, tanto meglio; egli si sarà persuaso più presto della volontà degli Dei. Oltrechè non è Agamennone che così pensa, ma il sogno stesso che ne lo avverte. Che importa che Agamennone vedesse la figura di Nestore? Era già noto che gli Dei comparivano sempre sotto forme umane, e conosciute; e le stesse parole del finto Nestore mostravano abbastanza ch' egli non era il vecchio stesso, ma una qualche Divinità che n' avea preso il sembiante. *Cesarotti*.

effetto. Perciocchè egli diceva (*i*) che prenderebbe in quel giorno la città di Priamo: stolto! nè conosceva quali opere meditasse Giove; ch'egli era per arrecar di nuove doglie e sospiri e ai Trojani, e ai Danai per mezzo d'aspre battaglie. Scossesi egli dal sonno, ed erravagli intorno la voce divina: ritto s'assise, e vestì la morbida tonaca, bella, nuova, e vi gittò sopra il grande ammanto; legò ai dilicati piedi i vaghi calzari, sospese agli omeri la spada dall'-argentee-borchie: prese lo scettro paterno perpetuamente incorruttibile, e con esso s'incamminò alle navi degli Achei dalle-corazze-di-rame.

E già la Dea Aurora era ascesa sull'alto Olimpo ad annunziar la luce a Giove, e agli altri immortali (*k*): ed egli ordinò agli

(*i*) Tal è il verbo greco. Tutti gl'interpreti traducono *pensava*. Di fatto il verbo *amàr* presso gli Ebrei, come ben osserva il Clerc, significa ugualmente e *dire* e *pensare*, con che quel dotto critico spiega più d'un luogo imbarazzante. Parmi però che qui la voce greca abbia più grazia nel senso proprio. Chi è invasato dall' idea d'una cosa desiderata è naturale che anche solo scappi in qualche parola, e spieghi a sè stesso la sua speranza. Ogni passione ha i suoi soliloquj. *Cesarotti*.

(*k*) Se il sole presso Omero tramonta agli Dei come agli uomini, dritto è che l'aurora serva ugualmen-

araldi d'-arguta-voce di convocare a parlamento i capo-chiomati Achei: essi li convocarono, e questi si ragunarono molto in fretta. Ma prima raccolse il senato de' magnanimi vecchj (*l*) presso la Nestorea nave del re nato-in-Pilo: e poichè gli ebbe congregati pose all'ordine un accorto consiglio.

Udite, amici: venne a me nel sonno per l'ambrosia notte un sogno divino, e somigliava affatto all' illustre Nestore nella forma, nella statura, nelle sembianze: stette sopra il mio capo, e m' indirizzò queste

te a risvegliar quelli e questi. Si osserva che Virgilio, benchè descrivesse tante volte l'aurora, non si lasciò mai scappare un'osservazion di tal fatta. Quest' è perchè quantunque i Latini avessero adottata la mitologia dei Greci, le idee religiose al tempo di Virgilio erano un po' meno grossolane che in quel d' Omero. Inoltre i Romani abbondavano meno di fantasia e più di buon senso che i Greci Questa diversa indole delle due nazioni dovea per sè stessa influire sul modo di trattar la religione praticato dai rispettivi scrittori. Merita sopra ciò d' esser letta la bella dissertazione dell' Ab. Coyer, posta dietro le *Bagattelle morali* di questo autore. *Cesarotti*.

(*l*) Il nome di vecchj qui, ed altrove non risguarda propriamente l'età, ma la dignità e 'l senno. I più vecchj anticamente formavano il consiglio delle nazioni. Quindi anche cangiato in parte il costume, ne restò il nome. *Senato* non vuol dir altro che *unione di vecchj*: così *gerusia* a Sparta. *Cesarotti*.

parole. Tu dormi, o figlio d'Atreo maestro-di-guerra, doma-cavalli (*m*)? Non dee dormir tutta-notte uomo consigliere, a cui sono commessi i popoli, e che ha cura di tante cose. Or tosto attendi a me: io vengo a te nunzio di Giove, che quantunque lontano ha molta cura di te, e ne sente pietà. Egli ti comanda d'armare i capo-chiomati Achei con-tutto-l'-esercito, perchè ora prenderai la città de' Trojani dall'-ampie-strade: che non più gl'immortali abi-

(*m*) Agamennone ripete ancora i proprj termini del sogno. Zenodoto offeso di questa terza ripetizione l'avea cangiata, assai mal a proposito, e ne fu ripreso dagli antichi critici, i qnali osservarono che gli ordini sopra tutto possono essere ripetuti negli stessi termini sino a tre volte. Inoltre ciò era d'una necessità assoluta, dovendo Agamennone instruire tutti i capitani. *Eustazio*, *Mad. Dacier*.

Il Pope aggiunge che ciò dovea farsi per non lasciar verun sospetto di falsità. Tanto egli, quanto il Rochefort conservano la ripetizione: io non ebbi cuore di farlo: se ne dolga chi vuole. Agamennone non è un messo, e quanto alla pretesa necessità, il de la Motte ha già sciolto l'obietto della Dacier all'osservazione (*f*). Nè veruna forza ha la riflessione del Pope. Agamennone non potea temere che i capitani dubitassero della sua fede senza far torto a sè stesso; e quando ne avessero dubitato, le parole del sogno non gli avrebbero rassicurati niente di più, poichè se il re era capace d'inventar il fatto, poteva con ugual facilità inventar le parole. *Cesarotti*.

tanti le case dell'Olimpo sono divisi di parere, poichè Giunone pregandoli gli svolse tutti, e ai Trojani ..rastano dalla parte di Giove sciagure mortali. Or tu ritieni ciò nella mente. Egli così detto partì volando, e me lasciò il dolce sonno. Or via guardiamo come si possa far prender l'arme ai figli degli Achei. Io dapprima gli saggierò colle parole per quanto mi sarà lecito, e comanderò loro di fuggire sulle navi da-molti-banchi: voi chi qua chi là ritenetegli colle parole (*n*).

(*n*) Noi siamo al luogo il più curioso di tutta l'Iliade, e quello che basta a metter in pieno lume tutto il criterio d'Omero. Dionigi d'Alicarnasso vanta come un capo d'opera dell'arte lo strattagemma d'Agamennone, e il discorso del medesimo ai Greci, e ne sviluppa l'artifizio: all'incontro il Terrasson, e il la Motte lo credono il *non plus ultra* dell'assurdità. Il Pope, il Bitaubé, il Rochefort hanno il coraggio eroico di sostener, *incolumi Jove*, l'opinione del greco retore. E quando si pensa che l'Alicarnassense è il critico più rinomato dell'antichità, e che altro resta a conchiudere se non se che la stessa autorità dei nomi più celebri è mal sicura, quando la logica della prevenzione perverte quella del buon senso. Ma si ascoltino i litiganti. *Cesarotti*.

Vi sono qui due specie di falli, l'imprudenza del disegno d'Agamennone, e l'imprudenza del suo discorso medesimo. Rispetto al disegno io non credo che possa immaginarsi nulla di più assurdo. Quest'Agamennone, che ci vien dato come il più saggio degli uo-

Ciò detto, si pose a sedere. Allora si

mini nella condotta d'un'armata, questo Agamennone assicurato positivamente della vittoria da un sogno inviatogli da Giove, in luogo di far valer ai soldati del paro che ai capitani l'autorità di quest' ordine, s'avvisa di propor la fuga all'armata: e in qual tempo la propone? nel tempo ch' ella ha perduto Achille che formava la sua maggior forza, e doveva in conseguenza esser disanimata per questa perdita. *La Motte*.

Non v'è nulla di più inutile della prova che Agamennone pretende di fare del coraggio delle sue truppe. Imperciocchè prevenuto com'egli era della veracità del sogno, che gli comanda a nome di Giove di far armar tutti i Greci, assicurandolo della vittoria, egli non dovrebbe dubitare nè della buona disposizione dei suoi soldati, nè del successo dell'intrapresa. Qual uso vuol egli far dunque della prova a cui vuol porre il suo esercito? Il solo che possa allegarsi ai è, ch'ei si propone di scegliere fra le sue truppe quelle in cui acorgerà più di coraggio per impiegarle all'assalto di Troja. Un esempio simile ci presenta la scrittura sacra nelle storia di Gedeone: ma Gedeone fa veramente una scelta, congedando gli altri. All'opposto a qual proposito Agamennone vuol provare il coraggio de'suoi soldati, s'egli è disposto di ritenerli loro malgrado? Il suo tentativo non può servire che a rivelar la vigliaccheria dell'esercito senza alcun frutto, anzi pure con suo pericolo. Imperciocchè nulla è più pericoloso quanto l'aver convinto di viltà le persone di cui si abbisogna; e il vantaggio che si acquista sopra di loro con questa scoperta va spesso a riuscire nell'accrescere cotesta viltà medesima, o almeno nel far abborrire il capitano. *Terrasson*.

Secondo Dionigi d'Alicarnasso, Agamennone avea ragione di temere che i Greci fossero irritati contro di lui a cagione d'Achille, e ricusassero d'ubbidirgli. Perciò accortamente vuol far prova dei loro animi pre-

alzò Nestore, ch'era il re dell'arenosa Pilo, che assennatamente parlamentò, e disse: Amici, condottieri, e principi degli Argivi, se alcun altro degli Achei ci avesse riferito un tal sogno, il crederemmo per avventura menzogna, nè vorremmo prestar-

sentando loro un'occasione di palesarsi, per non averne a temere l'abbandono, o 'l tradimento nel calore della battaglia. A questa sagacissima osservazione rispondo: 1. Questo timor d'Agamennone era inconciliabile col comando, e colla promessa di Giove. Il re degli Dei sarebbe stato ridicolo se gli avesse ordinato di armar l'esercito, quando sapeva che questo non era disposto a secondar il suo capitano. 2. L'idea di arrestar i Greci fuggitivi colla forza, e colle ingiurie era un metodo particolare di giustificarsi, e di placar gli animi esulcerati. Inoltre Agamennone nel suo discorso non fa verun cenno d'Achille; niuno dei Greci, trattone Tersite, personaggio vile e ridicolo, non mostra di ricordarsene, nè allega il di lui nome nemmeno per pretesto della sua fuga. 3. Se questa era la ragione d'Agamennone, come infatti dovea esserlo, era indispensabile che la spiegasse agli altri capi, per dar un qualche colore plausibile a una risoluzione così repugnante al buon senso. Questa omissione è assolutamente inescusabile, specialmente in un poeta che diffida cotanto dell'intelligenza de' suoi lettori, che snocciola loro le cose, e le circostanze più ovvie. Nella Morte di Ettore, tanto il consiglio quanto la parlata d'Agamennone sono così radicalmente cangiate che non conservano altro che una rassomiglianza apparente con l'originale. Di quali industrie abbiasi in ciò fatto uso ci riserbiamo ad esporlo, poichè si saranno esaminate a parte a parte le ragioni che c'indussero a questa riforma. *Cesarotti*.

gli fede *(o)* : ma lo vide colui che ha il vanto d'esser il più grande dell'armata. Su dunque guardiamo come si possa far prender l'arme ai figli degli Achei. Così detto uscì primo dal consiglio: s'alzarono gli altri scettrati re, e ubbidirono al Pastore de' popoli *(p)*; affollavasi intanto la turba. Siccome le

(o) Il Rochefort ravvisa in questa risposta l'accortezza d'un delicato cortegiano, che penetra la finzione del suo re e la rispetta senza prestargli credenza. Questo parmi piuttosto un sogno da comentatore. Qual titolo aveva Nestore per non dar fede a un tal sogno? I sogni vengono da Giove; di Giove sono alunni i re; Agamennone discendeva da lui: perchè crederlo ingannatore? Qual merito v'era in negargli fede? Nestore si sarebbe fatto ben più onore se in luogo di mostrar qualche dubbio sulla verità del sogno avesse apertamente disapprovato l'assurdo strattagemma del re. Ma poichè pure si accordava con lui dritto era che ne appoggiasse il disegno con qualche ragione, o almeno con un tuono risoluto e autorevole che prevenisse le opposizioni degli altri; pure egli chiude la sua risposta nel modo il più asciutto e 'l più freddo, ripetendo anche la frase e 'l verso medesimo d'Agamennone. Veggasi la sostituzione fatta a questa parlata nella Morte di Ettore v. 274. *Cesarotti*.

(p) Ciò ch'è più meraviglioso, Omero con questa imprudenza non degrada soltanto Agamennone, ma insieme avvilisce tutti gli altri capitani che lo approvano. Quel Nestore, quell'Ulisse, quel Diomede che sanno in altre occasioni rimbrottar così aspramente il loro generale, eccoli tutto ad un tratto divenuti stupidi. Essi non hanno il menomo scrupolo sul disegno imprudente d'Agamennone, e trovano più ragionevole d'abbattere il coraggio de' soldati affine di poscia

schiere numerose dell'api escono da una concava pietra (q) succedendone incessantemente di nuove (r); volano esse sopra i fio-

rialzarlo a gran colpi di scettro, piuttosto che esaltar il loro spirito coll'ordine, e colla promessa di Giove che dovea ben presso loro valere Achille. *La Motte*.

(q) Da questo luogo sembra potersi raccogliere che ne' tempi eroici non fosse ancora noto l'uso d' allevar le api, poichè le veggiamo uscire, non da un copiglio, ma da una roccia. È vero che presso Esiodo si trovano usati i termini *smenos*, e *simblos* che poscia servirono a dinotare i bugni; ma oltrechè vi sono molte ragioni per credere Esiodo posteriore ad Omero, è credibile che questi vocaboli al tempo del primo non significassero già un copiglio, ma un'alveare naturale. Se l'arte di ragunare le api fosse stata cognita a quel poeta georgico, è assai verisimile che ne avesse dato alcuni precetti, come fece Virgilio. *Gòguet*.

(r) Questa è la prima comparazione d'Omero, e in generale può dirsi che questo poeta supera ogn'altro nel numero, nella verità, e nella bellezza delle sue comparazioni. Virgilio ne ha pochissime che non siano traslatate da Omero, e dove è più felice dee commendarsi come valente imitatore. Lo Scaligero non volle pensar a ciò quando paragona le similitudini dei due poeti. Alla presente egli oppone l'altra nel 1. dell'Eneide v. 434. *Qualis apes aestate nova* ec. ch'egli preferisce di gran lunga a quella d'Omero, esaltando specialmente l'armonia, e soavità della versificazione Virgiliana sopra l'Omerica. Su questo punto basta appellarsi alle orecchie dei lettori. Ma lo Scaligero fu sgraziato nella scelta di questa comparazione, essendovene un'altra nel 6. dell'En. v. 707. che corrisponde meglio a quella d'Omero, *Ac velut in pratis* ec. Quanto alle due qui paragonate è troppo visibile che il loro oggetto è affatto diverso. Omero, come fu os-

ri di primavera in-forma-di-grappoli, ed

servato da Macrobio, si propone di descrivere la moltitudine dei Greci ch'escono dalle navi, Virgilio la diligenza, e l'industria dei fabbricatori di Cartagine. La comparazione d'Omero non è men bella dell'altra, poichè corrisponde al suo fine con uguale aggiustatezza. Consiste questa in tre particolarità. Il vasto numero delle truppe viene espresso cogli sciami, la loro marcia tumultuosa, e la perpetua uscita dalle navi, che sembra non aver fine, è rappresentata dalle api che sbucano da una roccia: per ultimo il calarsi delle stesse api sopra i fiori della valle, rassomiglia felicemente lo spargersi dei soldati sopra la spiaggia. *Pope*.

In risposta allo Scaligero il Pope avrebbe potuto osservare per più d'esattezza, che nella comparazione di Virgilio l'armonia della versificazione è più composta, in quella d'Omero più espressiva. Il *melissaon adinaon*, e l'*aeì neon erchomenaon* non formano un suono bello per sè, ma solo relativamente all'oggetto; la consonanza e il peso delle parole rappresentano bene lo sbucar incessante, e stanchevole di quegl'insetti. Più bello è l'altro verso *Æ men t'entha alis pepoteatae, aedete entha*, che mostra il volo alterno dell'api, e il loro lento, e incerto aggirarsi. Ma bellissima è sopra tutte la voce *botrydon*, come a dire *racematim*, che presenta fuggitivamente, e perciò con più vivacità, in un avverbio una gentilissima immagine pittoresca, la quale la lingua italiana è costretta a svilupparе con una frase. Il rapporto parve così felice, e l'espressione così bella ai Latini, che *uva* presso di loro divenne il termine proprio per indicar la conglobazione delle api. Virg. *lentis uvam demittere ramis*. Giuv. *Examenque apium longa consederit uva*. La traduzione del Pope conserva molte bellezze d'espressione

,, As from some rocky cleft the shepherd sees
,, Clustring in heaps on heaps the driving bees:
,, Rolling and blak'ning swarms succeeding swarms

altre di qua volano in copia, ed altre di là: così molte schiere di costoro dalle navi, e dalle tende sfilavano lungo il profondo lito in folla verso il parlamento. In mezzo a loro accendevasi la Fama, nunzia di Giove, e gl'incitava a marciare: si congregarono essi: tumultuava il parlamento, e gemea sotto la terra mentre si mettevano a sedere; alto era il frastuono. Nove araldi vociferanti faceano prova di rattenerli onde si ristessero dal gridare, e ascoltassero i re alunni-di-Giove. A stento arrestossi il popolo, e si stette ne' suoi seggi, cessando dallo schiamazzo. Allora alzossi il re Agamenno-

„ With deeper murmurs, and more hoarse alarms,
„ Dusky they spread a close embody'd croud
„ And o'er the vale descends the living cloud.
Vediamo anche qui la forma di grappolo in una parola, ma ci manca il più bello, vale a dire, i fiori che lo sostengano. Ben è vero che Omero stesso fa che il grappolo voli, ma i fiori almeno gli stan vicini, ed io ho creduto che il vero grappolo domandi di star penzoloni dal loro stelo, come da un tralcio. V. v. 294. Il Pope aggiunse felicemente il *profondo e roco mormorio*, circostanza non so come omessa dal poeta greco, quando pure formava un punto importante della comparazione. Io non volli trascurare una particolarità inseparabile dal soggetto. I due ultimi versi inglesi caricano il quadro, e lo guastano. Quella *calca incorporata*, e molto più quella *nuvola vivente* escono di troppo dalla schietta semplicità dell'originale. *Cesarotti*.

ne, tenendo lo scettro, lavorato dall'industrioso Vulcano (s). Vulcano lo diede a Gio-

(s) Il Pope magnifica molto la storia di questo scettro, ma checchè egli se ne dica, pochi cred'io vorranno gustare questa fredda genealogia, espressa con così fredda prolissità, e uniformità di termini. Nella versione poetica si cercò almeno di ravvivar questo luogo colla precisione e la vibratezza dell'espressioni e del verso. Io osserverò che la circostanza dell'occasione rende anche più inopportuno, per non dir ridicolo, lo stemma di questo scettro. Agamennone s'alza, egli ha tutta la pompa della maestà regale, egli sostiene il suo scettro, e che scettro! quello ec. quanta aspettazione! e bene: ne uscirà qualche gran comando, e degno di tanta autorità. Appunto: egli comanda a tutti di scappare più che di fretta. Per avvalorare un tal ordine ci era mestieri dello scettro di Giove? e non bastava una canna? Del resto cotesto scettro diventò col tempo un arnese sacro, una reliquia miracolosa. „ La principal „ divinità del popolo di Cheronea, dice Pausania lib. „ 9., è quello scettro celebrato da Omero... I Cheronesi lo venerano altamente, e lo chiamano *la lancia*.... Essi assicurano che fu trovato insieme con „ molto oro fra Cheronea, e Panope, città della Focide, su i confini dei due stati, e ch'essi abbandonarono senza pena l'oro ai Focesi, a condizione che „ restasse loro lo scettro. È verisimile che fosse portato nella Focide da Elettra figlia d'Agamennone. „ Non si fabbricò un tempio pubblico a questa specie „ di Divinità, ma un sacerdote che si elegge d'anno „ in anno ha cura di custodir questo scettro nella sua „ casa, ove ogni giorno gli si fanno dei sacrifizj, e gli „ si offre ogni sorta di vivande, e di confetture. „ Mad. Dacier crede a ragione che questo scettro sia obbligato di tutta la sua gloria ad Omero *che lo cantò così bene*. Così noi dobbiamo ad Omero il culto nuovo, e bizzarro della *scettrolatria*. Qualche *spirito-forte* po-

ve Saturnio re, Giove poi diello al Messaggiero Argi-cida (*t*), Mercurio re diello a Pelope guida-cavalli (*u*), Pelope quindi diello ad Atreo pastore di popoli, Atreo

trebbe dire che Omero era destinato a generar sempre qualche pazzia, o religiosa, o letteraria. *Cesarotti*.

(*t*) Secondo il dotto Martorelli l'epiteto d'*Argiphontes* dato da Omero a Mercurio non è d'origine greca, nè vuol dire *l'uccisor di Argo*, nel qual caso secondo l'analogia grammaticale dovrebbe dirsi *Argophontes* non *Argiphontes*: ma deriva da due voci fenicie *harghinh panit*, letteralmente *pacem videre faciens*, ossia, *pacis faedera portans*, nome adattatissimo all'ufizio di Mercurio, che ci viene rappresentato come il feciale degli Dei. Non può negarsi che l'etimologia non sia felice, appropriata, e degnissima d'esser vera. Resta però da sapersi se Omero, e i suoi coetanei la intendessero veramente così. La favola d'Argo da cento occhi ucciso da Mercurio nacque, per avviso dello stesso erudito, dai poeti posteriori che ignoravano il senso originario del termine. Questo è ciò che non può sapersi di certo senza aver la storia genealogica delle favole. Quella di Argo è innestata con varie altre che non hanno a far nulla con Mercurio. L'obbiezione tratta dall'analogia non ha certa forza, non essendo questa la sola irregolarità di questa specie. Checchè ne sia, poichè Eschilo accenna la storia d'Argo, e d'Io, poichè tutti i Greci meno discosti da Omero danno alla voce *Argifonte* una spiegazione greca, non ho creduto di dovermi dipartire dall'interpretazione comune. *Cesarotti*.

(*u*) Pelope meritava questo titolo. Egli guadagnò le nozze d'Ippodamia coll'arringo del carro, e nobilitò i giuochi Olimpici.

morendo lasciollo al pecoroso Tieste (v), e di nuovo Tieste lasciollo da portare ad Agamennone, perchè con questo imperasse sopra molte isole, e sopra l'intera Argo (x). Or egli su questo appoggiato pronunziò alate parole.

O amici, eroi Greci, servi di Marte, Giove il Saturnio m'allacciò in una grave sciagura (y). Spietato! ch'egli dapprima

(v) I bestiami facevano la principal ricchezza dei tempi eroici. Sappiamo da Pausania che sulla strada fra Micene, ed Argo eravi un monumento di Tieste, sopra il quale stava un montone di marmo. Secondo quell'autore era questo il simbolo del montone dal vello d'oro, che Tieste rapì al fratello Atreo, il che fu cagione di quell'atroce tragedia domestica. Questo ratto vuol dire probabilmente che Atreo era dapprima ricchissimo di greggi, ma che Tieste avendo usata qualche fraude al fratello divenne in seguito più ricco di lui. Forse il montone del monumento non alludeva che all'epiteto Omerico dato a Tieste. *Cesarotti*.

(x) Vale a dire sul Peloponneso. Ciò però vuole intendersi assai largamente. Agamennone era il principe più potente, e autorevole del Peloponneso, ma lungi dal dominare sopra l'intera penisola, non possedeva per intero nemmeno tutta l'Argolide.

(y) S'è già parlato del disegno d'Agamennone, resta da esaminare il discorso.

In primo luogo qual indegna figura prende qui a rappresentare Agamennone? Egli vuol provare il coraggio delle sue truppe, e a tal fine fa egli medesimo il personaggio d'un poltrone, e spaccia una lunga diceria in cui non parla che di diffidenza, di paura, di fuga. *Terrasson*.

m'avea promesso, e fatto cenno col capo, ch'io sarei tornato a casa dopo aver diroccata Troja dalle-belle-mura. Ora tramò un maligno inganno contro di me (z), e mi co-

Ermogene nel Metodo ricopre (anch'esso) la ridicolosissima balordaggine d'Agamennone sotto una figura rettorica. Non le figure trasfigurate d'Ermogene, ma tutte le tenebre Cimmerie non sarebbero potenti a ricoprire un paradosso cotanto immenso. Omero è cieco a poetizzare, Ermogene è stolto a rettorizzare. *Nisiely*.

Ma la finzione sarà spiegata da Ulisse, Nestore, e gli altri che hanno l'ordine di ritener le truppe. Sia: ma qual torto non si fa un principe, o qualunque uomo posto in autorità, quando una volta ha fatto conoscere a' suoi subalterni, ch' egli può pensare, e voler tutt'altro da ciò ch' ei dice? Ciò non rende il suo comando dubbioso per sempre, e l' ubbidienza vacillante ed incerta? Che diverranno gli ordini i più precisi se si apre la porta alle interpretazioni contraddittorie? Quando Ulisse arresterà quei che partivano, minacciandoli del castigo d'Agamennone, le truppe non avranno quindi motivo di temer sempre d'esser castigate, anche nell'ubbidire agli ordini del loro generale, che può talora comandare la ritirata medesima o per necessità, o per astuzia di guerra? Inoltre perchè Agamennone mette i capitani inferiori in istato di contradire al suo discorso, e ai suoi ordini? E non teme egli che in altro caso si abusino del saggio da loro fatto, e traggano alla loro voglia l'esercito, il quale, checchè possa dire egli stesso, li riguarderà sempre come gl'interpreti fedeli dell' arcana sua volontà, e de' suoi ambigui comandi? *Terrasson*.

(z) Il tratto più squisito dell'arte si è quando si mostra di voler persuadere una cosa, e nel tempo stesso si brama d'ottenerne un'altra. Questo genere di discorso rettorico è di grand' uso in tutte le occasioni di pericolo, ed Omero ce ne diede un esempio luminoso nella parlata d'Agamennone. Un tal metodo, benchè sia

manda (a2) di tornar in Argo inonorato, poi-

in apparenza assurdo, è perfettamente ammirabile, poichè tutto ciò che generalmente è un fallo nell'arte oratoria, diventa per questo mezzo una virtù. Tutta l'arte consiste nell'appoggiare ciò che si mostra di volere, e che in fatto non si vuole, a ragioni così deboli, e così facili a ribattersi, che l'uditore da sè stesso e senza sforzo possa conchiuderne il contrario di quel che si dice. *Giove*, incomincia Agamennone, *m'avea promesso che avrei saccheggiato Troja*. Ognun dee dunque inferirne che convien restare, poichè la sua promessa è un pegno sicuro della vittoria. *Ma ora egli m' inganna*. Come lo inganna? Giove può egli ingannare alcuno? *Dionigi d'Alicarnasso*, *Mad. Dacier*.

È facile a far sentire che Agamennone impiega in effetto le vere circostanze proprie a indurre i suoi soldati alla fuga, benchè abbia un disegno affatto contrario. *Giove lo affligge in un modo crudele. Questo Dio spietato gli avea promesso ch'espugnerebbe Troja, ma oggi lo inganna, e gli comanda di tornar in Argo*. V'è nulla di più positivo di quest'ordine? che ci voleva di più per muover le truppe affaticate e stanche a prender il loro partito? Invano Mad. Dacier fa valere l'accortezza d'Agamennone nel rammemorar la promessa fattagli da Giove. Che pro? se Giove stesso gli comanda di abbandonar l'assedio. L'ordine non è forse tanto positivo quanto la promessa? e la religione non domandava ella ugualmente e la fiducia per l'una, e l'ubbidienza per l'altro? questa contradizion di doveri è un nuovo fallo d'Omero. Giove può egli ingannare? domanda Mad. Dacier. Sì senza dubbio, ed è assai curioso che si faccia questa domanda nel tempo stesso ch'egli inganna effettivamente, e che per mezzo d'un sogno impostore si burla della credulità del povero Agamennone. Avrebbe dunque convenuto sopprimere questo falso ordine di Giove, e non autorizzare con sì bel pretesto lo scoraggiamento dei soldati. *La Motte*.

(a2) Dov'è quest'ordine così preciso che possa ro-

chè perdei molto popolo. Tal è il beneplacito del prepotente (b2) Giove, il quale sfa-

vesciar una promessa così solenne? *Mad. Dacier*.

Dove appunto era la promessa. Nella mente d'Agamennone. Se il popolo prestò fede a quella, perchè dovea ricusarla a questo? L'uno, e l' altra non erano ugualmente fondati sull'asserzione del re? *Cesar.*

(b2) Come si dichiarò questo beneplacito? Agamennone mostra troppo di passione per esser creduto. Egli comincia dal tratto il più forte d'audacia e d'impazienza. Giove è ingiusto, ed ingannatore. Ciò toglie l'autorità a quanto sta per dire nel tempo stesso che nasconde il suo artifizio. *Dionigi d' Alicarnasso*.

Il tratto irreligioso d'Agamennone è una nuova colpa d'Omero, giacchè l'irriverenza agli Dei scandalosa in un privato, è un delitto imperdonabile in un principe: ma ciò che ne inferisce il critico greco è una vana sottigliezza sofistica. Tutto all'opposto l'audacia blasfematoria del re avvalora la sua asserzione. Poichè niuno può credere ch'egli sia pazzo e brutale a segno di entrar in tal furore contro di Giove senza un soggetto reale di sdegno, o di appiccargli gratuitamente una calunnia. Inoltre e chi non sa ch'è proprio della passione di comunicar agli altri il proprio entusiasmo, e di acquistar fede alle querele? Cicerone non conobbe che Calidio fosse ingiuriato se non quando il vide prorompere in atti di sdegno. Se Agamennone la pensava come il retore d'Alicarnasso, converrebbe ch e fosse divenuto frenetico per acutezza. E qual altro che un forsennato potrebbe discorrer così: io voglio che un mio amico riceva delle carezze, e dei benefizj da certe persone: che farò io? prorompérò in una invettiva contro di lui, dirò ch'è uno scellerato, che m' ha offeso a morte, inventerò una calunnia, e stimolerò coloro ad ucciderlo: ognuno s'accorgerà tosto che parlo per passione, e in luogo di secondarmi lo colmeranno di favori. Del resto la riflessione di Dionisio è accolta a baciama-

sciò le cime di molte città, e ne sfascierà ancora (c 2): che la sua potenza è grandissima. Vergognosa cosa sarà in vero (d 2) a udirsi dai posteri (e 2), che tale, e tanto esercito degli Achei guerreggi una guerra senza-effetto, e combatta indarno con uomini di minor numero, nè vi si vegga alcun fine (f 2).

no dalla Dacier, e, quel ch' è più, è lodata dal Pope come assai fina. Il vaneggiamento in letteratura è un male assai contagioso. *Cesarotti*.

(c 2) Convien dunque sperare ch' egli sfasci anche quelle di Troja, specialmente poichè l' ha promesso. *Dionigi d' Alicarnasso*, *Mad. Dacier*.

Parmi visibile che questa non è che un' espressione vaga, per indicar la potenza distruggitrice di Giove. Perchè può rovesciare molte città non ne segue che dovesse rovesciarle tutte; e la desolazione dell' armata greca potea valer la rovina di Troja. Quanto alla promessa ella era distrutta dall' ordine posteriore, come un secondo testamento distrugge il primo. *Cesarotti*.

(d 2) Ho tradotto *in vero*, benchè nel testo ci sia *gar* (*etenim*), il che fa un senso affatto improprio. Il Clarke intrepidamente traduce *enim*, e tira innanzi. Io so bene che i sensi delle particelle copulative dei Greci sono spesso indeterminati, e contraditorj, ma so altresì che il *dè*, che val *sane*, avrebbe supplito ugualmente bene al senso ed al verso, nè parmi che Omero possa scusarsi d' aver usato la particella equivoca in luogo della propria. *Cesar.*

(e2) Un passaggio di tal sorta par che meritasse un tuono diverso e più animato, laddove nel testo è appena sensibile. v. 338. *Cesarotti*.

(f2) Agamennone dice che dopo tanti anni l' impresa non era punto più avanzata del primo giorno: nuova ragione per discoraggiare le truppe. Bisognava dire

Imperciocchè se uniti insieme Achei, e Trojani giurando una fida pace (g 2) volessimo annoverarci d' ambe le parti, e se presi quanti sono i cittadini di Troja, noi altri Achei ci spartissimo per decine, e scegliessimo per ogni decina un Trojano che ci desse a bere, molte decine per avventura mancherebbero di coppiere (h 2)

tutto il contrario, e far sentire ch' egli era tanto più vergognoso d' abbandonar l' impresa, quanto si era più prossimo a terminarla. *La Motte*.

(g 2) L' espressione precisa del testo *è tagliar i giuramenti*, frase usitata per dir *tagliar le vittime onde giurare per esse:* giacchè chi giurava un' alleanza, o un patto solenne, il faceva tenendo le mani sopra le carni delle vittime. Nel senso medesimo i Latini dicevano *ferire faedus* per *ferire victimam ad faedus ineundum*.

(h2) Non solo Agamennone fa veder con questa immagine che i Greci sono dieci contr' uno, ma insieme anche dà un' idea dei Trojani come di vili schiavi, che lungi dal potersi paragonare agli eroi di Grecia, non sono degni che di servir loro di coppieri. L' immagine di cui si serve Agamennone è simile a quella di cui nella Sacra Storia fa uso il re di Siria (L. 3. dei Rec. 20. v. 10.) mentre assediava Samaria, giurando che tutta la polve della città non basterebbe perchè ognuno de' suoi soldati ne avesse un pugno. *Si suffecerit pulvis Samariae pugillis omnis populi qui sequitur me*. Con ciò quel re barbaro magnifica il numero delle sue truppe, ed avvilisce all' estremo il popolo di Samaria, paragonandolo alla polve che si calpesta. *Mad. Dacier*.

L' espressione del re di Siria è naturale, quantunque enfatica, e corrisponde egregiamente al carat-

tanto dich'io i figli degli Achei esser più numerosi dei Trojani che abitano nella città. Ma vi sono molti ausiliarj raccolti di

tere e alla circostanza. Quella d' Omero parmi inferiore di molto. Il Pope la loda per il senso indiretto accennato dalla Dacier, e aggiunge anche che Omero dà con ciò ai Trojani un prospetto del loro stato futuro, e del trionfo dopo la conquista: confessa però ch'ella ha un'aria di bassezza, e cita lo Scaligero che la chiama *comparationem tabernariam*. Io non dirò tanto, dirò bensì che non sa piacermi per varj capi. 1. Non è ovvia, ma tratta di lontano, il che repugna al momento. 2. Presa da un oggetto festevole, e quasi di scherzo, il che non s'accorda nè col tuono general del discorso, nè colla smania d'Agamennone. 3. Espressa con prolissità ed imbarazzo. 4. Lungi dal far sentire l'idea secondaria ne desta una affatto diversa. Il termine *si velimus* indica una prova tranquilla. I *fidi giuramenti*, le vittime comuni, e 'l convito non rappresentano una città presa, e un popolo in servitù, ma un accordo amichevole. Le idee di disprezzo, e d'avvilimento non si trovano che nel commento della Dacier. È vero che i Trojani fanno da coppieri, ma quest' uffizio dovea darsi a un popolo, o all'altro, e se si dava ai Greci, secondo il calcolo d'Omero ci sarebbero stati dieci coppieri per un bevitore. Se l' intendimento d'Omero era pur tale qual lo suppongono i suoi fidi interpreti ci volea tanto a dire: se noi giungessimo ad espugnar Troja, appena ci toccherebbe uno schiavo Trojano per ogni decina di Greci? Quest'è l'idea che si era conservata nella prima versione poetica, come più chiara, più nobile, e più conveniente. Anche Virgilio mostrò di conoscere la sconvenienza dell'immagine greca, esprimendo la stessa idea con questo semplice verso:

Vix hostem, alterni si congrediamur, habemus.
Cesarotti.

varie cittadi vibratori-dell'-asta, i quali molto m' imbarazzano (*i* 2), e a mio dispetto non mi lasciano espugnare la ben-abitata (*k* 2) città di Troja. Nove anni del gran Giove sono già scorsi. I legni delle navi sono infracidati, le sarte logore (*l* 2): le nostre mogli, i figliuolini stanno aspet-

(*i* 2) Dopo che Agamennone rilevò la superiorità delle truppe greche colla immagine delle decine che hanno per coppiere un Trojano, egli perde tutto il frutto di questo bel calcolo, aggiungendo che i Trojani hanno ricevuti grandi soccorsi da molte città, è che ciò rovescia i suoi disegni. Conveniva avvilupp a gli assediati, e gli ausiliarj sotto la medesima idea del picciolo numero: in una parola diminuir l' immagine degli ostacoli nell'atto di esporli. *De la Motte*.

V'è qui un' ironia nascosta, come se le truppe ausiliarie fossero più capaci di difender Troja, che i proprj suoi cittadini. *Mad. Dacier*.

L' ironia è così nascosta che non può vederla se non l' occhio di Madama. Gli ausiliarj doveano forse soli difender Troja? Uniti agli abitanti non potevano diventar superiori di forze? e l'epiteto *vibratori-dell'-asta*, vale a dire *bellicosi*, serve forse anch' esso all' ironia? *Cesarotti*.

(*k* 2) Il termine *ben-abitata* non è fratello, o parente di *popolata?* Questo epiteto è molto conveniente ad una città, che si rappresentò pur ora scarsissima d' abitatori? *Cesarotti*.

(*l* 2) E per conseguenza v' è più pericolo nel ritorno che nella dimora. *Mad. Dacier*.

Chi non vede che Agamennone esagera il cattivo stato della flotta? Egli rappresenta il danno come presente per indicarlo vicino. Se tardiamo di più, doveano dir i Greci, ci sarà tolto anche il ritorno. *Cesarotti*.

tandoci nelle case (*m* 2): l'impresa per cui venimmo ci torna vana, e imperfetta. Orsù ubbidisca ciascheduno a quel ch'io dirò: fuggiamo (*n* 2) tutti colle navi all'a-

(*m* 2) Qual vantaggio queste ragioni sensibili in sè stesse, ed enunziate direttamente non devono aver presso i Greci sopra delle ragioni di speculazione, nascoste sotto un'apparenza del tutto opposta. *Terrasson.*

Il Pope contraopera al supposto oggetto d' Omero insistendo troppo su questo articolo, e in un modo troppo toccante.

Our vveeping vvives our tender children call:
Love, duty, safety summons us avvay:
'Tis nature's voice, and nature vve obey.

Agamennone potea dir nulla di più forte se avesse parlato daddovvero? Ad ogni modo il solo cenno delle mogli, e dei figli era fatale in questa occasione. *Cesarotti.*

(*n* 2) Finalmente Agamennone termina con poca accortezza togliendo alle truppe ogni speranza, e rammemorando di nuovo l'ordine di Giove ch'era il punto decisivo, laddove nel suo disegno bisognava riserbar per il fine qualche tratto accorto, che piccasse d' onore i suoi soldati nel tempo stesso ch'ei propone loro una fuga vergognosa. *De la Motte.*

Il termine *fuggiamo* è quello che più d'ogn'altro doveva indurli a restare; il termine più aperto di disgrazia che potesse impiegarsi. Egli è lo stesso che Giunone usa con Minerva, Minerva con Ulisse, Ulisse colle sue truppe per isconfortarle dal ritorno, lo stesso che Agamennone usò per insultare Achille, e che Omero non impiega mai che come un segno di codardia, e d'infamia. *Dionigi di Alicarnasso.*

Questa è forse l'osservazione più sagace di tutte quelle di Dionisio: ma qual forza può mai avere il termine di *fuga* a fronte d'un ordine positivo appoggiato

mata terra paterna: che già non potrèmo mai prender Troja dall'-ampie-strade. (o 2)

a ragioni le più stringenti? Avess'egli almeno sviluppata l'ignominia di questa fuga: all'opposto egli ne smacca tutta l'impressione, premettendo un comando assoluto, ponendo accanto al fuggire *l'amata patria*, chiudendo coll'impossibilità di prender Troja. Se l'impresa è disperata, si torni, o si fugga che importa? il restare ad ogni modo sarebbe pazzia. Avvertasi inoltre che il fuggire presso Omero non è così ignominioso come vuol farcelo credere il critico d'Alicarnasso, e noi vedremo tutti gli eroi primarj, non che il popolo, fuggir più d'una volta a fronte d'un pericolo anche non estremo. Essi somigliano molto all'Astolfo del Bojardo:

Egli diceva ch'era una sciagura;
E tornava a cader senza paura.

Del resto nella traduzione poetica si è seguito per istinto l'avveduto consiglio del Sig. de la Motte: anzi pure si è rimpastato da capo a fondo tutto il discorso. Gli Omerici diranno che ho guastato un testo sacro. Qual empietà! il peggio è che non so pentirmene. *Cesarotti.*

(o 2) Esposte partitamente tutte le stranezze del discorso che Omero mette in bocca ad Agamennone resta a vedere di qual mezzo siasi da me fatto uso affine di raddrizzarlo nel miglior modo possibile. Nella prima versione poetica io avea già eseguito questo progetto quanto bastava alla natura del mio lavoro: ma le cose introdotte nella nuova riforma esigevano un rimedio più radicale. Io spero d'averlo trovato in un artificio il più opportuno alla circostanza. Agamennone avea ragion di temere che alla prima comparsa di Ettore i Greci, già mal disposti e scoraggiati per la partenza d'Achille, sopraffatti dalla paura si dessero a una fuga vergognosa, o fossero tagliati a pezzi senza nemmeno la sicurezza di potersi salvar sulle navi. Convenia dun-

Così disse, e commosse l'animo nel petto della moltitudine, in tutti quelli che non erano a parte del consiglio. Rimesco-

que prevenirli acciochè si preparassero alla difesa. Ma l'avviso stesso non era senza pericolo perchè poteva disporli ad accelerare il ritorno. Era perciò mestiere di presentarlo con tutta la delicatezza e desterità. Che fa dunque Agamennone? Egli finge di credere che i Greci diffidino delle promesse di Giove, sieno stanchi della guerra e disperino dell'esito, non per timidezza, ma per la impotenza di venire ad una battaglia decisiva, con gente che per paura s'era ostinata di non uscire in campo. Quindi rappresenta loro l'uscita di Ettore come la cosa la più desiderabile pei Greci, forma voti perchè accada, mostra anche di sperarlo, fa un cenno oscuro dell'avviso di Giove e poichè con esso suscitò nei Greci la voglia di combattere, tronca bruscamente il discorso, e affine di piccarli d'onore finge di condiscendere alla loro smania di tornar alla patria se preferiscono una sicurezza vile a una gloria certa. Questo ripiego che solo mi parve atto a giustificare Agamennone del suo timore, e a render necessario l'artificio del suo discorso, fu prima da me preparato con varie avvertenze. Fin dal primo canto allo scioglimento del consiglio dopo la rissa fra i due capitani feci presentire con un breve cenno la scontentezza delle truppe (c. I. v. 443): nell'altro consiglio privato del canto secondo Agamennone parlando ai più vecchj spiega chiaramente il motivo che lo facea diffidare della buona volontà de' Greci e temerne qualche grave sconcio (v. 253). Nestore stesso rappresenta questo timore come ben fondato, e con un cenno prudente insieme e delicato mostra abbastanza quel ch' ei pensi della soprafazione d'Agamennone (v. 276.) Veggasi ora tutta la parlata d'Agamennone nella Morte di Ettore, e si confronti col testo. v. 314. *Cesarotti.*

lossi il parlamento come i vasti fiotti del mare (*p* 2) nel golfo Icario (*q* 2), quando Euro, e Noto gli sollevano, scappando impetuosi dalle nubi del padre Giove. E come allorchè Zefiro (*r* 2) scompiglia un pro-

(*p* 2) Oh questo sì ch'è un pezzo insigne che non ha bisogno dell'ufiziosità dei commentatori. La descrizione è pittoresca, varia, animata, piena di verità, e di movimento. Ho voluto far questo cenno, perchè qualche censore mal animato non m'accusi di non arrestarmi che su i difetti d'Omero. Del resto io non intendo di far altre osservazioni che su i luoghi che le domandano, o perchè inosservati, o perchè osservati a rovescio. *Cesarotti*.

(*q* 2) Golfo nel mar di Caria. I Greci lo credevano denominato dalla favola d'Icaro. Più probabile è l'opinione del dotto Bochart, che deriva questo nome da una voce fenicia, che vale *pescoso*. L'etimologie dei paesi, come ben avverte il de Brosses, sono comunemente meglio dedotte dalle loro qualità fisiche, che dalle storie, o novelle dei popoli. Il Sig. Blair nella sua sensatissima dissertazione sopra Ossian, osserva giudiziosamente, che uno dei caratteri dei poeti primitivi si è quello d'individuar gli oggetti anche naturali ch'essi descrivono, e ciò per la poca abitudine di generalizzar le loro idee, e per la forte impressione che ricevono dai pochi oggetti presenti; aggiungasi, per l'altra ugualmente forte che fanno in chi legge gli oggetti particolari, e distinti sopra i generali, e confusi. Il golfo Icario destava nei concittadini d'Omero un'idea più viva che il mare. Così presso Ossian non si legge mai un monte, il mare, un lago, ma il monte di *Cromla*, il mare *d'Ullina*, le canne *del lago di Lego*. *Cesarotti*.

(*r* 2) Il Zefiro Omerico non è quello della poesia

fondo campo di biade, piombandovi sopra gagliardo, e ne curva le spighe, così si commosse tutto il parlamento. (s 2) Essi con alte grida si precipitano verso le navi (t 2); sol-

moderna, che figura cotanto nelle descrizioni della primavera. Nell'Jonia, patria d'Omero, egli è violento, tempestoso: egli spira dalle montagne della Tracia sul mar Egeo, e porta la pioggia, o la neve. *Wood.*

(s 2) Si è qui inserito un verso relativo ai capitani perchè non sembri che mancassero al loro ufizio, il che troppo disdirebbe e al loro carattere e al piano già concertato col re. v. 386. *Cesarotti.*

(t 2) Questa è la critica più forte, e più convincente dell'assurda idea d'Agamennone. Ecco il bell'effetto del suo discorso. Tutti si danno alla fuga, trattone que' pochissimi che sapevano il segreto. Mad. Dacier trova questa fuga assai naturale, ma non si sgomenta. *La moltitudine*, dic'ella, *non vede che la superficie delle cose*; *e un'armata stanca della guerra, e disanimata non intende che questa sola parola, Fuggiamo*. Perchè dunque pronunziarla questa sciaurata parola? *Ma che? Agamennone se l'aspettava*. Si aspettava poi egli daddovvero che tutti fuggissero dal primo all'ultimo? Non era più naturale ch'ei si aspettasse che avessero solo a fuggire alcuni malcontenti, o codardi, e che il maggior numero, o almeno i più scelti, trattenuti dalla vergogna restassero sotto Troja? S'egli pensava altrimenti, e ad ogni modo volea tentar quella prova, egli era ancor più insensato di quel che poteva credersi. *I capitani arresteranno le truppe*. Per questo effetto basta il volerlo? Non è da temersi che l'esercito posto in fermento, audace per l'ordine sovrano, e sicuro per il suo numero resista colla forza ai capi subalterni mancanti d'autorità, e ne risulti una sedizion generale? *Le quali dopo aver esalato il loro risentimento*. Di qual risentimen-

levossi dai loro piedi, e s'arrestò nell' aria (u2) un nembo di polve: l'uno confortava l'altro a dar di piglio alle navi, e trarle nel divino (v2) mare; purgavano i canali; andavano al cielo le grida di coloro che correvano alle loro case (x2), sottratti erano i puntelli alle navi.

to si parla? chi ne intese un sol cenno? non è il risentimento, è l'amor della patria, la disperazion dell' impresa, il comando di Giove, e del re che lo sprona a fuggire; queste non sono idee che svaniscano con una semplice esalazione. *E non domanderanno che di combattere*. Se Agamennone prevedeva questo successo, egli era ben più profeta di Calcante. *Così tutto mostra la profondità, e la sapienza di questo consiglio d' Agamennone*. Dopo quanto s'è detto la conclusione è veramente geometrica. *Cesarotti*.

(u2) Virgilio con più enfasi, e meno naturalezza, *Jam pulvere caelum stare vident*.

(v2) Tutto ciò ch' era grande, eccedente, straordinario chiamavasi dai Greci *divino*, come dagli Ebrei nello stesso senso dicevasi *monte di Dio* un monte alto. Ma senza ciò è chiaro che il mare dovea guardarsi fin dai primi tempi con rispetto sacro, anzi pure con un certo orror religioso. I termini più antichi sono l' espressione delle idee primitive. *Cesarotti*.

(x2) I Greci presso Omero fuggono perchè Agamennone ordinò loro espressamente di fuggire, o al più per semplice brama di ritornare alla patria. Nella Morte di Ettore la paura e il dispetto sono i movimenti principali della fuga; e il desiderio della partia è il pretesto specioso che la colorisce. Quindi nella nuova riforma si premisero alcuni versi ch'esprimono vivamente le disposizioni particolari della moltitudine. V. v. 371. *Cesarotti*.

Allora pria-del-destino gli Argivi avriano trovato il ritorno (y2), se Giunone non avesse così parlato a Minerva: Ohimè indomabile figlia dell' egi-tenente Giove, così dunque gli Argivi fuggiranno alle loro case nella diletta patria (z2) sull'ampio dorso del mare, e lascieranno per vanto a Priamo, e ai Trojani l'argiva Elena, per

(y2) Taluno potrebbe servirsi di questo passo per condannar il consiglio d'Agamennone, che fu sul punto d'essergli così funesto, e così contrario al suo fine. Ma questa critica sarebbe falsa. Omero c'insegna qui che i pensieri più saggi non possono riuscire senza il soccorso di Dio. Che il re pensi bene, prenda i più sani consigli, e Dio farà il resto. *Mad. Dacier.*

Chi avrebbe creduto che una insensataggine racchiudesse tanta teologia? *Cesarotti.*

Io per me sostengo che un generale così sprovveduto di buon senso, che propone di fuggire alle sue truppe già stanche, non dee lagnarsi che di sè stesso se fuggono a tutta possa; e che avendo tentato Dio con uno spediente falso, e ridicolo, egli si rende indegno di qualunque soccorso che potesse sperar da lui. *Terrasson.*

(z2) Queste sono le parole stesse che Minerva dirà ben tosto ad Ulisse. Io ho creduto appunto che stessero meglio in bocca di Minerva ad Ulisse che in quella di Giunone a Minerva. I motivi da essa allegati son più stringenti pei Greci, che per le due Dee, le quali potevano trovarne degli altri più persuasivi nel loro puntiglioso carattere. Parvemi anche che lo stile in questo luogo dovesse esser più rapido, ed infine volli risparmiar a Minerva una ripetizione che fa poco onore al suo talento (V. 399.) *Cesarotti*

cagion di cui molti Achei perirono sotto Troja lungi dall'amata patria? Or vanne tu al popolo degli Achei dalle-corazze-di-rame, e cogli scorti tuoi detti trattieni ciaschedun di loro; nè permetter che traggano in mare le navi quinci-e-quindi-remeggianti. Così disse, e l'ubbidì la Dea dai-glauchi-lumi Minerva; frettolosa ella calò dalle cime dell'Olimpo, e tosto giunse alle celeri navi dei Greci. Qui trovò Ulisse uguale nel consiglio a Giove, che stava ritto, nè toccava la negra nave ben-fornita-di-banchi, perchè cordoglio gli avea preso il cuore, e lo spirito (a 3).

Allora fattaglisi presso Minerva dai-glauchi-lumi: Stirpe-di-Giove, figlio di Laerte, Ulisse di-molti-ingegni, così dunque

(a 3) Madama Dacier trova in queste parole un elogio d'Ulisse: *ognuno*, dic'ella, *si prepara alla partenza, ed egli dimora; la tristezza lo impedisce di parlare, ed egli istruisce gli altri col suo esempio*. Io all'opposto il trovo ridicolo per il suo cordoglio, e istupidimento. Perchè affliggersi d'una cosa già preveduta? e perchè poi restar immobile? Bastava forse ciò al caso? Era questa la promessa fatta ad Agamennone? e doveva egli aver bisogno di Minerva per accorrere al riparo della comune imprudenza? E quanto a proposito vien qui l'epiteto *d'uguale a Giove in consiglio!* *Cesarotti. Terrasson.*

fuggirete a casa nella diletta patria montando le navi di-molti-banchi, e lascierete per vanto a Priamo, e ai Trojani l'argiva Elena, per cagion di cui molti Achei perirono sotto Troja lungi dall' amata patria? Or vanne tu al popolo degli Achei senza ritardo, e cogli accorti tuoi detti trattieni ciaschedun di loro, nè permetter che traggano al mare le navi quinci-e-quindi-remeggianti. Così disse, ed egli conobbe tosto la voce della Dea parlante, diessi a correre, e gittò il mantello: lo raccolse Euribate, l'araldo Itacese, che gli andava dietro (*b*3). Egli fattosi incontro all'Atride Agamenonne prese da lui le scettro paterno sempre incorruttibile (*c*3): con questo s' avviò alle navi de' Greci dalle-corazze-di-rame. Qui s' egli s' abbatteva ad uno dei re, o dei guerrieri principali, standogli intorno lo riteneva con dolci parole: Uom generoso, non s'addice a te di teme-

(*b*3) Circostanza veramente interessante. *Terrasson*.

(*c*3) Egli prende lo scettro per far vedere ch'ei parla per ordine del re, e vien da sua parte. È da osservarsi che prendendo lo scettro egli non si perde a parlargli: il tempo stringe, e ogni discorso in questo luogo sarebbe superfluo. *Mad. Dacier*.

re a guisa d'un vile (*d*3); ponti a sedere, e fa star cheti gli altri del popolo: tu non sai ancora di certo qual sia il pensiero d'Atride. Ora egli saggia i figli degli Achei, ben tosto gli castigherà (*e*3). Non tutti

(*d*3) Queste parole non fanno punto a proposito. Il timore non entrava per nulla nella partenza dei principi. Volendo sottilizzare potrebbe forse dirsi, che con ciò Ulisse mostra di scusarli, fingendo di credere, che s' accingano alla fuga per timor delle truppe le quali potrebbero ammutinarsi, e costringerli a partire loro malgrado. Ma se questo era l' intendimento d' Omero non doveva egli spiegarlo chiaramente? è questa un' omissione che possa agevolmente supplirsi? Convien però credere che tal non fosse l' idea d' Omero, poichè nè la Dacier, nè il Pope, nè alcun altro non pensarono a fargliene alcun merito: segno evidente che non s' accorsero dell' incongruenza dell' espressione, che pure parmi sensibile. *Cesarotti*.

(*e*3) Dionigi d' Alicarnasso sviluppa l'artifizio di questi discorsi d' Ulisse, e mostra ch' egli con somma accortezza indirizzandosi ai re intende di parlar alle truppe, e rivolgendosi alle truppe parla coi re. Di fatto a qual proposito parlar coi principi del castigo dei soldati, e dir ai soldati che non deve esserci che un solo principe? È facile a conoscere che favellando cogli uni si prefigge di mover gli altri, e questo metodo è ottimo per dir delle verità odiose senza offendere. *Mad. Dacier*.

Perchè la cosa fosse più chiara Ulisse doveva anche dar ai principi la bastonatura di cui regalò i soldati. Questa osservazione parmi un' altra vana sottigliezza del critico greco. Omero non è solito ad aver tanta malizia. Ambedue i discorsi hanno una sconvenienza intrinseca, che non può scemarsi col supposto arti-

nel consiglio (*f*3) udimmo quel ch'ei si dicesse. Guardiamoci dunque che non rechi qualche sciagura ai figli degli Achei (*g*3): terribile è lo sdegno d'un re alunno-di-Giove; che da Giove gli vien l'onore (*h*3) e'l provido Giove lo prediligge. Che s'egli vedeva un uomo del popolo in atto di schiamazzare, lo percoteva collo scettro, e lo sgridava colla voce (*i*3): Sciaurato,

fizio. Inoltre se Ulisse avea cuore di bastonare i soldati par che non dovesse aver certo scrupolo d'offenderli. *Cesarotti*.

(*f*3) Nel consiglio privato che si tenne nella tenda di Nestore.

(*g*3) Il principe ammonito non doveva egli risponder all' ammonitore? Il nostro re è un insensato, o un brutale: s' egli volea saggiar l'animo del popolo dovea lasciarlo in libertà di starsi, o d'andarsene, e non già comandargli positivamente di fuggire: di che vuol egli castigarlo se non fe' che ubbidirgli? *Non tutti udirono quel ch' ei disse in consiglio*: qual colpa dunque è la nostra se non intendiamo abbastanza la sua volontà? *Cesarotti*.

(*h*3) Gl' interpreti riferiscono ciò ad Agamennone: a me par piuttosto che debba prendersi per un detto in generale sopra tutti i re. V. fra le varianti del testo greco la nota (*g*) *Cesarotti*.

(*i*3) Lo schiamazzo non par che basti per giustificar questo rifrusto che non istava solo in parole. Quello sgraziato poteva anche gridare per allegrezza innocente. Conveniva rappresentarlo come un capo di sediziosi, e di ammutinati, un sommovitore degli altri. Quest'è ciò che s'è fatto da noi (v. 443.), e

stàtti cheto, e ascolta le parole degli altri che sono da più di te. Tu se' imbelle e dappoco, nulla conti in guerra, nulla in consiglio. Non dobbiamo già tutti quanti Achei qui siamo farla da re. Non è buona cosa signoria-di-molti (*k* 3), uno sia il si-

quest' è ciò che fa pure la stessa Dacier, benchè non mostri d' accorgersi della poca accuratezza del testo. Fu già osservato dal de la Motte, che questa interprete fa tratto tratto ad Omero qualche picciolo presente. Il mal è ch' ella vuol poi metter a conto del suo autore la propria generosità, e pretende di farlo comparire il più esatto degli scrittori. Quest' è prestar le stampelle ad uno zoppo, e andar poscia in furóre con chi nol crede drittissimo *Cesarotti*.

(*k* 3) Puossi spinger più oltre la stravaganza del ragionamento? Agamennone, ch' è il solo re di cui parla Ulisse, ordinò espressamente la fuga, ed Ulisse che non è che un capo subalterno vuol impedirla. A questo proposito egli porta per ragione che deesi ubbidire a quello ch' è il solo re. Questo discorso non potrebbe esser ragionevole che nella bocca d' Agamennone nel caso ch' egli avesse preso un disegno del tutto opposto a quello che gli presta Omero; vale a dire, di far proporre la fuga alle truppe per mezzo di Ulisse, di cui la finzione formava il carattere, per venir poi ad arrestarle, egli stesso quand' esse vi acconsentissero. Quantunque la prova sarebbe stata sempre inutile, e pericolosa, egli avrebbe conservato almeno il carattere di veracità che sta così bene ad un re, l' aria di fiducia, e di coraggio che conviensi ad un generale, e l' autorità del comando così necessaria ad entrambi: finalmente avrebbe potuto dire a proposito ciò che Ulisse dice qui a contrasenso. *Terrasson*.

gnore, uno il re (*l* 3),

(*l* 3) Omero in più d' un luogo, ma in questo sopra d'ogn' altro, si mostra parziale della monarchia. Le idee di quel poeta sono eccellentemente espresse da lui stesso nel seguente squarcio tratto dal dialogo greco, premesso alla traduzione dell' Iliade, di cui s'è parlato nel Ragion. Prelim. T. I. p. 217. ,, Io avea ,, per oggetto (così Omero) di unir fra loro tutti i ,, popoli di Grecia: a tal fine studiai la natura dei ,, differenti governi, e la monarchia mi parve ottima in sè stessa, e la più opportuna al carattere ,, della nazione. I Greci non erano ancora maturi ,, per la democrazia: questo governo non si stabilisce che dopo lunghi e pericolosi contrasti; stabilito che sia, le sedizioni, le discordie, i movimenti ,, ciechi d'una moltitudine ignorante lo fanno vacillare, e lo ritengono per lungo tempo in uno stato ,, di debolezza: talora anche fra le convulsioni, e le ,, scosse violente, e perpetue, la costituzione perisce, ,, e i cittadini scoraggiti, e stanchi cadono sotto il ,, giogo d'un tiranno domestico, o d'un conquistatore straniero. Nell' oligarchia vi sono troppi padroni e troppo vicini ai loro sudditi. L' autorità ,, pubblica accozzata di un cumulo di volontà e talor ,, di capricci di tanti signori è soggetta all' odio, e ,, all' invidia: il governo inquieto, e sospettoso sarà ,, in perpetuo timore e dei sudditi, e dei membri ,, stessi che lo compongono. Inoltre i due accennati ,, governi tendono sempre a isolarsi. Se talora qualche pressante pericolo induce i popoli a collegarsi, ,, una tal colleganza non è durevole: nella democrazia un' onda improvvisa rovescia il progetto formato da un' altra onda popolare; nell' oligarchia un ,, semplice sospetto distrugge le deliberazioni più saggie. Restava la monarchia. Quest' era il governo ,, de' nostri padri, se ne scorge l' immagine nelle nostre case, le usanze, i costumi, le leggi ne porta-

quello

„ no impressi i vestigj. Ma per entrar in una confe-
„ derazione i miei re non debbono nè possedere una
„ grande estensione di terra, nè goder d'un' autorità
„ senza limiti. No, la monarchia ch'io andai divi-
„ sando non era di quelle che ho vedute regnar nell'
„ Asia, ove un solo vuole per tutti: nella mia ciò
„ che tutti vogliono sarà comandato da nn solo. Io
„ tracciai nell' Iliade l'esemplare di questa monarchia
„ patriotica. Agamennone non comanda nulla senza
„ averne prima deliberato. Negli affari meno rilevan-
„ ti si consiglia coi principi, e i grandi: in quelli
„ che interessano la gloria, e la salvezza comune,
„ egli consulta la volontà dell' intero corpo. Io ho
„ creduto che molti popoli soggetti ciascheduno ad
„ un tal governo dovessero tendere naturalmente ad
„ unirsi, e che per mezzo d'una giudiziosa confede-
„ razione potesse risultarne una potenza unica, la me-
„ glio fondata, e più solida. I re soli, e assoluti po-
„ trebbero degenerare in conquistatori, ma la loro
„ volontà bilanciata dal contrappeso di tante altre
„ dee ristringersi ad uno stato di pace, e di difesa le-
„ gittima de' suoi diritti. Ecco le ragioni che mi fe-
„ cero magnificare la monarchia: ecco perchè feci dei
„ monarchi altrettanti figli di Giove, perchè feci di-
„ scendere da Giove stesso e lo scettro che portano,
„ e il diritto che tengono di comandare.„

Anonimo Trad. d'Om.

Apparisce da questo squarcio che l'autore di esso, il quale pubblicò la traduzione dell'Iliade nel 1776. vagheggiava sin d'allora una monarchia costituzionale. Non so dire se queste fossero precisamente le idee del poeta greco: ma se dovessi anch'io interpretare i pensamenti d'Omero, e farlo discorrere colla precisione e col linguaggio metafisico dei nostri tempi, vorrei supporre ch'egli avesse ragionato a un dipresso così.

La società può dirsi figlia e madre della proprietà.

a cui

Mal sicura questa, quella fluttuante, ambedue informi, ravvicinate dal bisogno reciproco ebbero l'una dall'altra forma e consistenza.

La proprietà produsse l'innguaglianza, e l'inuguaglianza si accrebbe colla società.

Lo stato sociale è un sistema d'inuguaglianze necessarie combinate coll'egualità delle leggi.

Dall'armonia delle inuguaglianze risulta l'ordine, dal conflitto l'anarchia, la discordia, la guerra.

Il governo è una forza legale che veglia alla conservazione dell'ordine, vale a dire all'armonia dell'inuguaglianze,

Non v'è inuguaglianza senza che una parte sia vantaggiata e l'altra ci scapiti, e questo scapito non è mai senza lotte, irritamenti, e passioni.

Due sono le innguaglianze principali che minacciano l'armonia sociale, inuguaglianze di fortune, e inuguaglianze d'autorità.

Necessarie ed inevitabili non cessano d'esser sorgenti di cupidigie, insidie, violenze.

Dunque il governo deve essere costituito in modo che abbia la massima forza per proteggere i diritti legittimi dell'inuguaglianza sociale, e reprimere gli sforzi che tendono a disordinarla.

Dunque è necessario che vi sia uno o più depositarj legittimi di questa forza costitutiva del governo, e l'unità o moltiplicità di essi ragion vuole che sia determinata dal maggiore o minor grado di forza che riceve esso governo dall'esser confidato a uno o a più.

Ma i vantaggi maggiori o i più luminosi delle due sopra mentovate innguaglianze, di fortuna e d'autorità non possono mai appartenere al maggior numero, perchè il maggior numero non è mai nè dei più temperanti, nè dei più attivi, nè dei più industriosi, nè dei più saggi, nè dei più istruiti, nè infine dei più atti a giovare agli altri ed a sè.

il figlio

Ed è appunto da questa inuguaglianza naturale delle qualità che risultano necessariamente le inuguaglianze sociali.

Ma questa inuguaglianza naturale è in opposizione perpetua con una ugualità parimenti innata, sulla quale nessun governo può mai avere veruna forza.

È questa l'ugualità dell'amor proprio, giusto o ingiusto, che spinge le tendenze dell'uomo a pretendere e bramar per sè la maggiore o la miglior parte dei beni sociali, ancorchè spesso non abbia nè attitudine nè voglia di meritarli, e d'aver invidia a chi li possiede benchè acquistati a prezzo di merito, o per vie innocenti e legittime.

Dunque sono infinitamente più gl'interessati a violare o sconvolgere l'ordine sociale che quelli disposti a conservarlo e difenderlo.

Dunque la forza esterna del governo non può mai essere in proporzione colla resistenza.

Dunque vuolsi trovare una forza interna che cooperi coll'esteriore, ne accresca la efficacia, e prepari alla sommissione ed all'ordine.

Cotesta forza interna non è che l'opinione, la qual minora nell'animo dei più il senso delle forze particolari, ed esagera quello della forza pubblica.

Dunque quanto s'indebolisce o si rinforza il dominio dell'opinione tanto si avvalora o debilita la forza del governo.

Ma l'opinione della potenza s'indebolisce coll'idee di divisione, di temporaneità, d'inuguaglianza, di partecipazione.

Dunque la forza pubblica è meglio confidata ad uno che a molti, e ad uno giudicato d'una condizion superiore, nè ciò a tempo ma in perpetuo, e con autorità sovrana e incomunicabile,

All'incontro l'opinione si avvalora coll'abitudine successiva del rispetto, coll'idea augusta del carat-

di Saturno

tere, col linguaggio della riverenza, colla pompa esterna, colle distanze.

Dunque la forza pubblica è meglio raccomandata per successione d'eredità ad una stirpe.

Dunque è necessario che il principe sia risguardato come un essere sacro e inviolabile destinato a rappresentar l'idea astratta ed eterna dell' autorità regolatrice dell' ordine.

Dunque è utile che abbia mezzi sufficienti e per compensar coi beneficj i danni inevitabili dell' inuguaglianze le più legittime, e per mantenersi in un certo aspetto di splendore imponente.

Dunque giova che vi sia tra il principe e il popolo meno educabile una classe superiore e intermedia che accresca la dignità del principato, che sia più dominata dall'onore che dal bisogno, che nobiliti l'ubbidienza coll'esempio, e che tenga la moltitudine in quella discreta distanza che accresce la riverenza e la sommessione.

Dunque il governo più atto a conservar l'ordine e l'armonia delle inuguaglianze sociali non è la repubblica ma la monarchia.

Ma in qualunque governo chi ha in mano l'autorità ha peranche i mezzi d'abusarne.

Dunque dee preferirsi quel governo che per sè stesso soggiaccia meno degli altri all' abuso dell' autorità.

Ma niuno è spinto con efficacia al male o al bene senza una passione che lo stimoli.

Le passioni sono altre personali, altre generose: quelle si restringono a noi stessi, queste si diffondono sugli altri, e quanto più quelle e queste hanno di forza tanto le opposte ne scemano.

Ma le passioni generose sono di pochi, o poco forti, o poco stabili, o poco sincere, e si ostentano più volentieri in parole di quel che si provino in fatti.

di-ricurva-

All'incontro le personali sono più comuni, più inerenti all'uomo, più intense quanto più dissimulate ed occulte, e in caso di conflitto colle generose raro è che non prevalgano a queste.

Le passioni personali nascono da tre appetenze naturali e per conseguenza comuni, indestruttibili, nè di loro essenza malefiche: appetenza di ricchezze come strumenti di miglior essere, appetenza di potere, come mezzo di sfogar senza resistenza pensieri e voglie, appetenza d'onore come testimonio della nostra superiorità.

Da queste appetenze esaltate derivano tre passioni malefiche: cupidigia, ambizione, orgoglio.

Ora l'autorità di chi governa non può esser tentata di prevaricare se non per l'impulso violento di alcuna di queste passioni, o di tutte tre.

All'incontro le passioni generose in chi comanda derivano tutte dall'amor dell'affetto, e della stima de' suoi dipendenti.

Sarà dunque da preferirsi quel governo nel quale i depositarj dell'autorità sentiranno meno l'impulso delle passioni personali che quello delle generose e benefiche.

Ma le passioni tutte hanno per loro proprietà di tendere progressivamente al colmo, nè mai riposarsi che nel possesso primario.

Di più le passioni rinvigoriscono col conato e l'irritamento in ragion composta del contrasto e della speranza.

Dunque la cupidigia, l'ambizione, e l'orgoglio avranno su i cuori ove regnano più d'attività, d'irritamento, e d'ardenza nei governi repubblicani che nei monarchici; perchè l'autorità suprema divisa e distribuita fra molti, e circoscritta da metodi e da tempi presenta un intrecciamento perpetuo di mezzi e d'ostacoli, ristora i desiderj senza satollarli, invita a

tentare il più, e aspirare al sommo, o nell'urto delle gare, nell'alternativa delle facilità e dei contrasti mette l'uomo passionato nella tentazione violenta di abusar colla popolarità, coll'ipocrisia, coll'audacia della porzione d'autorità a lui concessa, e di smozzicar quanto più può quel pomo di Tantalo che gli stà sempre su gli occhi, e che va pur divorando con affannosa speranza.

All'opposto l'autorità confidata ad un solo nella soprabbondanza dei mezzi, nella preminenza non contrastata, nell' ubbidienza universale, nella sicurezza e stabilità del possesso non solo toglie il fomite alle passioni malefiche, ma spegne pressochè il senso dell' appetenze più innocue colla soverchia facilità d'appagarle.

Perciò nella vacuità o nel sopore delle passioni personali, non può ragionevolmente al principe restarne che una essenzialmente benefica, quella di regnar anche sul cuore de' sudditi; perchè questo è il solo dominio che non è frutto necessario della sua potenza, perchè ad ottenerlo non basta la sua volontà, perchè l'ubbidienza e il rispetto si comandano, l' amor s'acquista al prezzo stabile di due virtù, beneficenza e giustizia.

Dunque conchiudendo, e per la maggior forza di conservar l'armonia sociale, e per il minor pericolo degli abusi dell'autorità, il governo monarchico merita più del repubblicano la fiducia delle nazioni e dei saggi.

Questa annotazione fu da me scritta nel 1796. e preparata per le nuova edizione d'Omero. Per altro non v'è chi non sappia che la questione sopra i governi fu in ogni tempo il problema dei ragionatori politici, ogni governo ebbe a vicenda i suoi panegiristi e i suoi detrattori, e talora l'uomo stesso ne fe' la censura e l'elogio; nè maraviglia: l'argomento dei gover-

(*m* 3) diede lo scettro, e'l diritto di dominar sopra gli altri.

Così egli signoreggiando reggea l'esercito. Essi allora dalle navi, e dalle tende tornarono in fretta al parlamento con fracasso, siccome quando il fiotto dell'ampio-sonante mare freme sul vasto lito, e'l pelago ne rimbomba. Sedevano gli altri cheti su i loro seggi: il solo Tersite loqua-

ni è un Giano di due faccie, anzi un Vertunno di cento. Il punto di vista sotto cui si guarda determina il giudizio dello spettatore. Sopra tutto altro è guardar la questione nell'idea altro nella cosa. L'idea, è sempre ottima, perchè dipende dal concepimento astratto di chi l'imagina: ma trasformata in cosa può diventar ben diversa perchè dipende dagli uomini. Questa parola dice abbastanza per non aggiunger di più. Del resto può farsi una biblioteca di quanto fu scritto su tal proposito; ma tutta insieme non vale i due versi del Pope

Qual sia il miglior governo disputi un insensato,
Il miglior dei governi è il meglio governato.

Cesarotti.

(*m* 3) Vale a dire ritorta in sè stessa, ed inaccessibile. Questo e gli altri epiteti di simil genere debbono conservarsi come reliquie preziose del linguaggio primitivo, che traeva i nomi delle qualità dell'animo dalle proprietà sensibili degli oggetti. Non è già che *prudente*, *sagace*, *sapiente*, non siano della stessa classe, ma la loro etimologia è logorata dall'inavvertenza, e dall'uso.

ce-a-dismisura seguitava a gracchiare (*n*3).

(*n*3) Il personaggio di Tersite è rappresentato con colori sì vivi, e con tratti così distinti che i critici colpiti da questa pittura ebbero a dire che Omero diede nel suo poema l'idee di tutti i generi di poesia; e che questo luogo, per esempio, è un perfetto modello dei silli, o degli antichi drami satirici. Ma si dirà: è egli conveniente di collocar in un poema eroico un personaggio così vizioso? Non v'è nulla che lo impedisca, ed io non conosco alcuna regola ch'escluda dall'epopea questa specie di caratteri; perchè questo poema può rappresentar tutto ciò che accade nella natura, e tutto ciò ch'è ordinario nella vita civile. *Mad. Dacier*.

Chi crederebbe ch'ella fosse la stessa che nel 1. libro osservò con Eustazio che Omero fece bensì rider gli Dei sopra Vulcano, ma non disse la ragione del loro riso, *per non cader fuor di luogo nel genere satirico, e nei silli?* Di queste due osservazioni contradittorie la vera e buona è quest'ultima. Imperciocchè il poema epico riceve ben volentieri tutti i soggetti festevoli, giocondi, e il pastorale medesimo, ma il comico, ed il satirico lo sfigurano. *Terrasson*.

Non si può ammirare abbastanza la nobiltà, la fedeltà, e la saggezza del pennello Omerico; i suoi ritratti sono esattissimi, ma la sua esattezza non ha nulla di basso nè di triviale. Egli non si permette che i tratti necessarj. Un poeta men saggio che avesse avuto a dipingere un Tersite ne avrebbe fatto una caricatura. Egli avrebbe imitato questo vil buffone, e fatto ridere il popolaccio. *Rochefort*.

Se un mascalzone guercio, gobbo, e zoppo, che fa il bravaccio, finisce coll'esser bastonato, e singhiozzando sconciamente fa sghignazzar tutto l'esercito, non è una caricatura, converrà dir che la Gabrina dell'Ariosto era un'Elena. A comentatori di tal fatta può applicarsi il luogo di Metastasio.

Costui teneva a mente molte ciarle mal

A' detti tuoi
Chi presta fede intera
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
Cesarotti.

Con pestilenziosa dottrina il Mazzoni vuol dar la morte al poema epico approvando e commendando in esso i ridicoli comici; dicendo che l'Ariosto, Dante, ed Omero gl'introducono per varietà di cose, e per diletto dell'uditore infastidito dalla continua gravità. Anche il Robortello par che aderisca a questo assurdo, citando Omero che motteggia sopra Tersite: ma Omero non fa regola, perocchè la sua poesia fu l'antipatia della poetica. *Nisiely*.

Convien sopra tutto aver a mente il detto di Quintiliano: *nihil potest placere quod non decet*. Il mescolar le cose ridicole colle serie, le basse e vili colle grandi fu giudicato in ogni tempo cosa contraria al decoro e all' oggetto della poesia. Tersite è dipinto eccellentemente, ma non può far buona figura che in una farsa. Il suo personaggio è inopportunissimo alla circostanza. Noi non abbiamo nissuna voglia di ridere: siamo pieni d'aspettazione destata dal poeta sull'esito dell' affare. Tutto l' esercito è commosso ed accorre: vogliam sapere che sarà; i Greci prenderanno l'arme? o torneranno alle loro case? In questo punto critico ecco che ci si fa incontro questa maschera buffonesca, e ci arresta: chi non si adira con un tal mostro, e con quello che 'l mise in campo? chi non sente dispetto, anche di vedersi costretto a ridere contro sua voglia? Sembra che il Vida avesse la mira a Tersite quando disse nella Poet. l. 2. v. 270.

Nec si quem indecoremque animi, pugnasque perosum
Egregios inter memoras heroas in armis
Castra sequi, cupidi expectant audire legentes
Qua facie, quibus ille humeris, qualive capillo
Incedat, captusne oculo, an pes claudicet alter;

accozzate, che poi così a caso sconciamen-

Aut longo vertex ductu consurgat acutus ,
Ordine cuncta , aliud quasi nil tibi restet agendum .
Klotzio .

L' episodio di Tersite è accortamente introdotto. Ecco in che consiste l' artifizio d'Omero. Essendo tutta l' armata irritata contro Agamennone in favor d'Achille, e non solo mal disposta al combattimento , ma inoltre prontissima ad imbarcarsi e a prender la fuga, egli vuol rompere questo disegno. Che fa egli affine di riuscirci? Egli dà ad Achille un difensore e protettore odioso e ridicolo, affinchè l' impertinenza del personaggio disgusti gli altri dal pensare e operar come lui, nulla essendo più atto a ricondurre alla ragione un uomo onesto, quanto il fargli vedere ch'egli seguita le viste d'uno sciagurato che deve essere a lui stesso oggetto di scherno. Ciò tanto è vero, che se Omero avesse fatto dir a Nestore ciò che Tersite dice per Achille, tutto era finito, l' armata partiva senza riparo: ma perchè Tersite è quel che lo dice, il solo ridicolo del personaggio fa tornar i Greci in sè stessi, in guisa che non pensano più alla lor patria. *Dionigi d'Alicarnasso* .

A ciò aggiunge la Dacier ,, che questo cangiamen-
,, to improvviso, per cui si passa tutto ad un tratto
,, dal tristo e dal tragico al comico, calma lo spirito ,
,, e lo dispone a far quelle riflessioni, di cui sarebbe
,, incapace nel trasporto e nel turbamento . ,, Ambedue queste riflessioni son belle, e sarebbero opportunissime se bastasse ad un poeta di sbrigar un affare imbarazzato per qualunque mezzo naturale e verisimile. Ma non tutto a tutto conviensi: e se il *nodo*, a detto d'Orazio, *deve esser degno del vindice,* il vindice altresì deve esser degno del nodo; altrimenti Arlecchino, per dir così, potrebbe servire allo scioglimento d' una tragedia, accadendo talora nella vita che un buffone, o altra persona vile confluiscano a stornare un grave pericolo, o a calmare una rissa. Omero era ben povero

te buttava fuora contro dei re, cercando

d'invenzione se non sapea trovar altro spediente per condur la cosa a buon fine, che quello di far ridere i Greci a spese d'un furfantone sguajato. Ma il poeta stesso ci mostra che ciò non era punto necessario, e che il suo episodio non è che un abbellimento alquanto strano. Si levi, come vorrebbe il Klotzio, tutto lo squarcio di Tersite, la cosa procederà egregiamente, e niuno s'accorgerà d'alcuna mancanza. Il popolo torna a parlamento, acchetato in parte dalle parole d'Ulisse: seguono i due discorsi veramente nobili dello stesso Ulisse, e di Nestore, e tutto è in calma. Il Pope osserva che Tersite non è più nominato in tutta l'Iliade. Quest'era appunto una ragione di più per non introdurlo. Ma Tersite, osserva Dionisio, prepara la rivoluzione disgustando i Greci d'una sedizione che ha per capo uno sciaurato: ma questo critico non avverte che un tal personaggio sparge del suo ridicolo l'azione stessa, e le toglie due pregi essenzialissimi, l'interesse, e la dignità. Si osservi però che codesta sedizione per Achille è tutta nella testa dei comentatori. Innanzi di Tersite non v'è alcuno che nomini Achille nè poco, nè molto; anzi non può dirsi nemmeno che vi sia un ammutinamento per la partenza. I Greci realmente fuggono perchè il balordo Agamennone comanda lor di fuggire. Ma sia pur questa sedizione tanto reale, quanto è supposta: io sostengo che il personaggio di Tersite nuocerebbe maggiormente all'oggetto in luogo di giovare. L'interesse, ch'è il pregio massimo delle azioni grandi, cresce in proporzion del pericolo, l'arte di destarlo è il gran segreto dell' epopea, e della tragedia. Quindi i poeti grandi mettono i loro eroi principali in situazioni scabrose, accrescono l' incertezza dell' esito, oppongono loro nemici pericolosi, insidiosi, autorevoli, che ci tengano in agitazione sul lor destino. Ora qual timore, qual dignità, qual interesse nel tumulto accidentale d'un popolaccio che ha per ca-

tutto ciò che credeva atto a muover a riso gli Argivi. Uom più brutto di costui non venne sotto Troja: era guercio, zoppo d'un piede, le spalle ricurve gli si rovesciavano sul petto: al di sopra il capo era aguzzo, e sparso di raro pelo (o 3). Nemicissimo era

po un uomo vile, odioso, disonorato, e ridicolo? Non è egli visibile che tutto andrebbe a terminare in una bambocciata, e che il bastone calmerebbe ogni cosa? Tutto all'opposto del retore d' Alicarnasso io sostengo che se la sedizione fosse stata più reale, e 'l capo più autorevole, l'azione sarebbe riuscita nobile, interessante, degnissima dell'epopea, e della situazion dell'affare. Non toccava a Nestore ad esser l'autore d'un ammutinamento, ma non bisognava nemmeno sceglierlo nella feccia della plebe. Veggasi nel Tasso (Canto X.) con qual calore, con qual dignità, con qual giudizio è trattato un argomento simile. Un capo come Argillano avrebbe dato al tumulto il grado d' autorità, e di pericolo necessario per tenerci sospesi, e commossi. Allora l'eloquenza artifiziosa d'Ulisse, la dolcezza di Nestore, la maestà imponente d' Agamennone, e per ultimo il carattere sacro di Calcante potevano campeggiare con dignità, e trionfar con gloria. Del resto prendendo la cosa da sè, non v'è dubbio che la pittura di Tersite non sia piena di verità, e d'un' evidenza impareggiabile: ella è un quadro fiammingo, che può contemplarsi per modello. Se poi generalmente parlando, queste pitture possano esser ammesse nell'epopea, se n' è detto qualche cosa nelle osservazioni del 1. Canto. *Cesarotti*.

(o 3) Il quadro del Pope non la cede all'originale.
His figure such as might his suol proclaim;
One eye vvas blinking, and one leg vvas lame:
His mountain-shoulder half his breast o'erspread,
Thin hairs bestrevv'd his long mis-shapen head.

costui d'Achille, e d'Ulisse, nè cessava di morderli. Ma allora gridando con voce strillante dicea vituperj al divino Agamennone (*p* 3): contr'esso gli Achei erano gagliardamente irritati, e se ne sdegnavano nell'animo (*q* 3). Or egli ad alta voce gri-

All'incontro il Rochefort ne rappresentò il carattere.
Il hait tous les heros, sur-tout Achille, Ulisse,
Leur peine est son plaisir, leur gloire est son supplice.

Nell'imitazione italiana si sono conservati ambedue i ritratti, e si studiò anche di rilevar col numero l'odiosità e la sconcezza del personaggio. V. v. 474. *Cesarotti*.

(*p* 3) Plutarco ben osservò a questo proposito che l'odiar i migliori, e i più grandi è il tratto caratteristico della perfetta malvagità. Ma egli non ne osservò un'altro ancor peggiore, ch'è quello di finger di proteggere, ed esaltare un uomo di merito per opprimer l'altro. L'uomo veramente grande dovrebbe abborrir di più questi protettori, veri o finti, che i suoi nemici. L'elogio d'un malvagio è la satira la più crudele dell'uomo onesto. *Cesarotti*.

(*q* 3) Se queste parole si riferiscono a Tersite sono inopportune all'oggetto. Se i Greci odiavano così altamente costui, qual autorità aveva egli? o come soffrivano ch'egli parlasse con tal insolenza? Oltrediché abbiam veduto che Tersite si faceva uno studio di mover i Greci a riso; segno che questo mezzo eragli ben riuscito, e gli conciliava qualche favore. Ciò potrebbe far sospettare che questo sentimento appartenga ad Agamennone. Esso si legherebbe assai bene con quel che precede, e colla circostanza presente. Tersite per suo costume pungeva Achille, ma ora all'opposto svillaneggiava Agamennone, perchè vedeva *che i Greci erano altamente irritati contro di esso, e lo abborrivano*

dando prese a rimbrottare Agamennone colle parole: Atride, di che ti quereli, o di che abbisogni? Piene di bronzi son le tue tende: nelle tue tende son pur di molte e scelte donne, che noi altri Achei doniamo a te prima d'ogn'altro, quando abbiam preso una città. Hai tu ancora bisogno d'oro che ti arrechi da Ilio qualche cavaliere trojano in riscatto del figlio, che io avrò fatto prigioniero, io (r3), o qual-

nell' animo. Ciò anche confermerebbe l' idea della sedizione a cagion d'Achille, di cui non si scorge altro cenno. Pure niuno di tanti commentatori antichi, o moderni non la intende così; e a dir vero il gusto universale dell' esercito nel veder colui bastonato mostra che non prevaleva negli animi l'astio contro Agamennone, poichè non si gode di veder punito sconciamente chi sviluppa i nostri sentimenti, e ci vendica almeno colle parole. Io ho dunque seguito nella traduzione poetica l' interpretazione comune, smaccando però la frase, onde non riesca contraddittoria, e si concilj meglio col total della cosa: *l' udiano i Greci con onta sì, ma pur l'udiano* (v. 486). Essi facevano ciò che fanno tutto giorno molti *se-dicenti* onesti, i quali condannano bensì un furfante maledico, ma credono di poter in coscienza lasciarlo dire, e gustano il piacere innocente che ci sia pur un qualche Tersite, il quale spiluzzichi la fama d' un uomo grande, che pesa un po' troppo sul loro meschino amor proprio. *Cesarotti*.

(r3) Questo è un tratto prezioso. Chi è questo io? il più spregievole dei Greci. Tutta questa parlata è un capo d'opera d'eloquenza insolente, e certamente non

che altro degli Achei? o vuoi tu qualche giovane donna a cui mescolarti in amore, e tenertela in disparte (*s* 3)? Ah non si conviene che il principe tragga i figli degli Achei alla perdizione. O dappochi, o tristi vituperi, Achee, non Achei (*t* 3). Torniamo a casa colle navi, e lasciamo star qui costui a smaltir i suoi regali (*u* 3), on-

la cede in bellezza ad alcun' altra dell' Iliade. Potrebbe anzi dir taluno ch' ella è forse troppo bella per un Tersite. Ma appunto il carattere di costui le dà un sapor comico originale. Si vede un contrasto piccante fra la codardia e la prosunzione, la bassezza e l' audacia. Omero caricando delicatamente alcuni tratti fece che l' invettiva amara d' un eroe irritato diventasse l'improperio d'un vigliacco insolente. Parmi che il Rochefort non abbia conservato abbastanza il color preciso di questo discorso. Del resto questo saggio dell'abilità d' Omero nel genere satirico fa compiangere la perdita del suo Margite, che nella sua specie era forse miglior dell' Iliade. *Cesarotti*.

(*s* 3) Questa è un' allusione insidiosa al ratto di Briseide. *Cesarotti*.

(*t* 3) *O vere Phrygiae, neque enim Phryges*. Virg. Ma il tratto Virgiliano ha più garbo, perchè allude a' Frigi *evirati*, sacerdoti di Cibele. *Cesarotti*.

(*u* 3) Il Rochefort si lagna che la lingua francese non permetta di usar i termini più espressivi, e calzanti, qual sarebbe nello stesso proposito quel che disse un vecchio militare a un ricco superbo: *cuves ton or*. La lingua italiana è più felice: *smaltire* corrisponde perfettamente all'energica frase del testo, che rappresenta un uomo pressochè affogato dalle sue ricchezze, come un crapulone dal cibo. Il Rochefort ve ne

de conosca se gli siamo d'ajuto, o se no: egli che disonorò Achille, uomo assai miglior di lui, e si ritiene il premio rapitogli a forza. Ma certo Achille non ha bile nelle viscere, ed è anzi indolente, che questa, Atride, per mia fè sarebbe l'ultima delle tue ingiurie—Così disse: ma tosto (*v*3) gli si fe' innanzi il divino Ulisse, e guardandolo bieco lo sgridò con aspre parole. Tersite che-cianci-senza-giudizio, benchè tu sia un arringator piacevole (*x*3),

sostituì un'altra non senza merito, *s' enyvrer d'opulence*. Il Pope non ne conservò la bellezza, non punto più della Dacier, dicendo *vvaste his store* (*consumar le ricchezze*): ma il Bitaubè, che suole osservar con finezza anche le minute differenze delle locuzioni dell' originale, e si fa uno studio di rilevarle, è questa volta al di sotto de' suoi colleghi. *Goder delle sue ricchezze* oltre all' esser un' espressione fredda, e comune, non è nè odioso, nè di mal augurio. *Cesarotti*.

(*v*3) Omero conosce di dover esser pronto, ma non sa esserlo. V. la vers. Poet. v. 517. *Cesarotti*.

(*x*3) I termini greci *ligys agoretes* non sembrano molto proprj. Essi sono gli stessi con cui si caratterizzò la soave facondia di Nestore. Quindi i traduttori italiani spiegano *dolce dicitore*, ma la parlata di Tersite avea tutt'altro carattere che la dolcezza. Lo scoliaste del MS. veneto lo prende per un' ironia, il che non si accorda coll'altro epiteto. Meglio il Bitaubè *bien que tu possedes une voix bruyante*, ma il sostantivo *agoretes* (arringatore) appartiene più all'eloquenza in general, che alla voce. In ogni modo è per lo meno ambigua, nè il sentimento compensa gran fatto l'equivoco. *Cesarotti*.

t'accheta; nè voler solo cozzar coi re: ch'io credo che non vi sia uomo più tristo di te fra quanti cogli Atridi vennero ad Ilio. Or cessa di parlamentare rimenandoti i re per la bocca, nè profferir villanie contro di loro, nè ti brigar del ritorno. Noi non sappiamo ancor di certo come andrà questo affare, nè se i figli degli Achei sian per tornare con buona o con trista sorte (y3). E perciò tu ti stai a bell'agio (z 3), vituperando il pastor de' popoli, l'Atride Agamennone: (*forse*) perchè gli eroi Danai danno a lui di molti doni, tu (*però*) non fai

(y3) Queste son parole di conforto? Lo scoliaste veneto osserva, che parlando a Tersite vuol esser inteso dal popolo. Che importa? Non era meglio il far a tutti sperare un ritorno glorioso, o dir almeno che questa cura convien lasciarla agli Dei? È vero che non tarderà molto a confortar la moltitudine: ma perchè incominciar dal disanimarla? *Cesarotti*.

(z3) Il testo ha *tu siedi*, quando pocanzi avea detto che all' opposto tutti sedevano, e Tersite solo era ritto. Non resta che d'intender questo termine come si è tradotto. Lo scoliaste veneto s'accorse dell' inavvertenza, e perciò crede che questi tre versi debbano omettersi anche come superflui. Quanto a me crederei che per questo ed altri capi si avrebbe potuto omettere la metà di questa parlata, ch'è piena di borra, mal connessa, e sparsa di ripetizioni, e di ambiguità. Il saggio Ulisse questa volta si fa meno onor di Tersite: la sua più grande eloquenza sta nel bastone. *Cesarotti*.

che morderlo parlamentando. Or io ti dirò una cosa che sarà compiuta: s'io più ti colgo a farneticar come adesso, che la testa d'Ulisse non istia più sopra il busto, e ch'io non sia più chiamato il padre di Telemaco (a4), se non ti prendo e ti spoglio delle care vesti, del manto, e della tonaca, e di ciò che copre le vergogne, e non ti caccio piagnente alle celeri navi dopo averti battuto di sconcie battiture in mezzo al parlamento.

Così disse, e collo scettro gli percosse il dosso e le spalle (b4): scontorcevasi colui, gli caddero copiose lagrime, un lividore sanguigno gli si alzò sopra la schiena dai colpi dell'aureo scettro: egli allora sbigottito si mise a sedere, e addolorato guardando sconciamente intorno si rasciu-

(a4) Il Pope, e il Rochefort hanno perduto una bellezza sostituendo *mio figlio* a *Telemaco*. Il nome preciso del figlio è un'espressione preziosa di natura nella bocca del padre, e dice molto di più del termine generale, e comune. *Cesarotti*.

(b4) Quest' Ulisse è un po' brusco: egli non mette tempo fra la minaccia, e'l fatto. Almeno avesse ammonito quello sciagurato che gli dava queste per caparra. Ma costui non meritava di meglio: Ogni società, ogni corpo ha i suoi Tersiti: o scettro d'Ulisse, e dove sei? *Cesarotti*.

gava le lagrime. Allora gli altri benchè attristati risero saporitamente sopra costui, e taluno guardando l'altro vicino, diceva: oh Dei! certamente Ulisse operò immensi beni, sia dando ottimi consigli, sia ordinando battaglie, ma ora fece il massimo di tutti i beni agli Argivi mettendo un freno ai favellamenti di questo oltraggioso saettator-di-parole: non credo io già che un'altra volta il suo spirito tracotante abbia a tentarlo di svillaneggiare i re con vituperosi detti.

Così disse la moltitudine; ma Ulisse espugnator-di-città alzossi tenendo lo scettro, e presso a lui Minerva dalle-glauche-luci simigliante a un araldo ordinava al popolo di tacere (*c*4), acciocchè i primi e gli ultimi tra i figli degli Achei ne udissero il ragionamento, e ne pesassero il consiglio. Allora egli assennatamente parla-

(*c*4) A che pro questa metamorfosi? l'ufizio di semplice araldo era degno di Minerva? Il parlamento non mancava certamente d'araldi: di sopra ne abbiam veduto nove, e doveano naturalmente conoscersi. Se Minerva diventava il decimo, come c'entrava egli? se prendea l'aspetto d'uno dei soliti, dov'era il vero? In verità cotesta Dea potea far a meno di sconciarsi per così poco. V. v. 563. *Cesarotti*.

mentò e disse: o re Atride, gli Achei vogliono ora farti il più svergognato degli uomini dividenti-la-voce (*d*4), nè si curano di mantenerti la promessa che già ti fecero nel qua portarsi da Argo nudritor-di-cavalli, che tu non ritorneresti senz'aver distrutto Ilio dalle-forti-mura. Impercioc-

(*d*4) Quintiliano parlando dei varj generi oratorj che possono impararsi da Omero, rammenta tra i più grandi esempj le parlate di questo libro. È difficile infatti il trovar in altri o tratti più raffinati di politica, o tocchi più artifiziosi d'arte oratoria. L'eloqnenza di Ulisse prende tutte le forme, e tutti gli aspetti. Nel suo primo discorso egli parlò con accorta gentilezza ai capitani, fecendo travedere il disegno occulto d'Agamennone, e la fiducia che aveva in essi; nel secondo comanda autorevolmente alla plebe ammutinata, e le fa sentir il suo dovere. Nel terzo reprime con parole aspre, e minacciose l'insolente audacia d'un ribaldo: ora finalmente nel quarto, poichè tutto il popolo è raccolto, applica delicatamente agli animi esacerbati i rimedj topici che debbon far uguale effetto sopra di tutti. Comincia da un rimprovero, ma dolce e indiretto; poi mostra di compatirli come un amico, e fa egli stesso le loro scuse; indi con un passaggio naturale mette accortamente sotto i loro occhi tutto ciò che può ispirar loro coraggio; rammemora le promesse del cielo, e le mostra avverate sino a quel punto, onde animarli ad attendere tranquillamente l'intero loro compimento poco lontano; con che dà un'indiretta, ma pure adeguata risposta alla querela d'Agamennone d'esser ingannato da Giove. No, non è Giove che c'inganna, sono i Greci che mancano a sè stessi, ed a lui. *Pope, Mad. Dacier.*

chè a guisa di teneri fanciullini, o di femmine vedove piangono l'un coll'altro per desio di tornarne a casa. Egli è in vero dura cosa il restarsene afflitto (e4). Imper-

(e 4) Che mai diranno i grammatici e gli antiquarj di me che osai di mia propria autorità tradurre *restarsene* quando tutti i testi e l'edizioni d'Omero hanno espressamente *tornarsene*. Mad. Dacier confessa che questo luogo è difficile: ella dovea dire che presenta un controsenso, il quale non può salvarsi con tutta l'industria sua, e de'suoi confratelli. Il dotto Clarke si stupisce del di lei imbarazzo, e trova il testo chiarissimo. Sì, certamente, se si guarda al senso grammaticale, ma se si guarda al logico v'è una sconcordanza palpabile; in luogo di dire *ch'è dura cosa il tornarsene*, dovea dirsi tutto all'opposto, che era dura cosa il restar qui a consumarsi d'afflizione. Quel che segue immediatamente lo dimostra sino all'evidenza. Si scusa il dolore dei Greci per la loro assenza con un esempio *a minori ad majus*, e si lega il discorso con un *imperciocchè*. È dunque visibile che il sentimento precedente dee contener la proposizione che vuol provarsi, e questa è diametralmente opposta a quella del testo. Madama Dacier vorrebbe pure trovarci il senso ragionevole, che s'avvede anch'ella essere il nostro, ma per estorcelo da questo luogo convien por le parole sull'equuleo per farle dir una solenne bugia. Se non si vuol confessare che Omero ha pensato, o detto tutto al rovescio di quel che suggeriva il buon senso, converrà dire o che il testo è sconnesso, e ci manca un sentimento intermedio, o che il verso accennato è intruso (giacchè il senso senza di esso potrebbe correre, e benchè forse un poco oscuro, non sarebbe almeno contradittorio) o che finalmente, il che è più versimile, il verso è scorretto, e in luogo di *neesthai* (*tornare*) deve leggersi *menesthai* (*rimanere*), o altro di simil senso. I

ciocchè taluno s'attrista stando un solo mese lontano dalla moglie presso la nave dimolti-banchi, allorchè lo ritengono le tempeste del verno, e'l mare agitato: ora per noi è questo il nono anno che rivolvesi, mentre pur dimoriamo qui. Io perciò non condanno gli Achei se si affliggono presso le ricurve navi (*f*4): pure è turpe cosa l'esser qui restato a lungo, e 'l tornarsene a mani vuote (*g*4). Soffrite amici, e indu-

grammatici, gli scoliasti, i cacciatori di varianti, i dissotteratori di codici non solo non hanno cercato un riparo a questa scorrezione, ma non hanno nemmeno sospettato ch'ella ci fosse. I traduttori oltramontani si sono sbrigati omettendo il verso, o interpretandolo com'io fo. Il solo Bitaubé lo spiega come sta nel testo, ma egli fu costretto a lasciar il sentimento che segue isolato, e senza l'appicco dell'*imperciocchè*. Egli avrebbe inoltre dovuto sentire che il passaggio riesce brusco, il contesto perde quella fina connessione che ne fa il pregio, e la sentenza sopra il ritorno scollocata, e anticipata guasta il buon effetto dell'ordine. *Cesarotti*.

(*f*4) La voce Greca *corònisin*, val propriamente *che hanno i rostri come un becco di cornacchia*, vale a dire, lungo, ed aguzzo. Ecco come nei termini primitivi tutto è particolare, tutto è somiglianza, ed immagine. *Cesarotti*.

(*g* 4) Questo verso conferma a meraviglia la nostra osservazione precedente. Esso corrisponde, e risponde alla prima sentenza. *Trista cosa*, avea detto Ulisse, *il restar qui afflitto: sì*, ripiglia ora, *ma più trista il tornarsene senza frutto*. Senza questa corrispondenza svanisce il sapore di questo luogo. *Cesarotti*.

giate per qualche tempo, onde possiam sapere, se Calcante profeteggiò il vero sì, o no (*h*4). Imperciocchè ben sappiamo nell' animo, e ne siete testimonj voi tutti, cui le parche della morte non assalirono via portandoli (*i*4). Parmi jeri, o l'altro jeri (*k*4), allor quando in Aulide si raccoglievano le navi degli Achei portando la sciagura a Priamo e ai Trojani, noi ci stavamo

(*h*4) Un tal sentimento doveva esser espresso così? Era questa una scommessa da scherzo per aspettarsene l'esito con tanto rischio? Doveva esserci dubbio sulla fede di Calcante? e quando ci fosse, giovava di farlo sospettare? Non doveasi piuttosto ricordar l'oracolo di quel profeta con un tuono di sicurezza religiosa? *Cesarotti*.

(i4) Il Bitaubé osserva che Ulisse fa un'allusione toccante alle perdite dei Greci. Dovea dir pinttosto un'allusione inopportuna. Perchè rammmorar le loro perdite quando si volea confortarli? Oltrechè a qual pro avvisarci che l' augurio stava presente alla memoria di chi era sopravvissnto? doveano forse ricordarsele i morti? *Cesarotti*.

(*k*4) Lo scoliaste acutamente riflette che Ulisse abbrevia lo spazio di nove anni, e lo riduce ad un giorno, per scemar la noja, e l'afflizione dei Greci. Mad. Dacier non lascia cadere questa fina riflessione, e il Clarke la loda con gravità. Qual miseria! Era veramente da sperarsi che i Greci prendessero il cambio. dovea piuttosto osservarsi che questa espressione rappresenta la vivacità dell' impressione fatta dal prodigio, e serve a fissar lo spirito dei Greci su questa idea consolante. *Cesarotti*.

a cerchio intorno intorno ad una fontana presso i sacri altari, offerendo agl' immortali perfette ecatombe sotto un vago platanetto (*l*4), da cui sgorgava una limpida acqua: allora apparve un gran portento, un dragone orribile sparso il dorso di macchie sanguigne, che lo stesso olimpio (*Giove*) mandò alla luce: egli sbucato dall' altare avventossi ratto al platano. Erano colà i pulcini d' un passero pargoletti, in vetta del ramo, tremolanti sotto le foglie. Otto erano essi, e nona era la madre che gli avea partoriti. Pigolanti in suono compassionevole il dragone gli divorò: la madre gemente svolazzava intorno agli amati figli, egli ravvoltolandosi l'afferrò per un'ala, mentr'empieva l' aria di strilli (*m*4).

(*l*4) V. Tav. storico-geograf. nella Beozia, alla voce *Aulide*.

(*m*4) Tutta questa narrazione è pittoresca, e toccante, e il numero della versificazione è del più espressivo, e naturale artifizio. Le dne voci *petalis hypopepteòtes* (tremolanti sotto le foglie) che chiudono il verso con due spondei dopo due dattili cadenti, e il triplicato suono dei *p* che s' intoppano l' uno nell' altro, rappresentano al vivo il divincolamento impotente dei poveri passerini che tentano di volare, e ricascano. *Tetrigòtas* fa sentire ad un tempo lo strillar degli uccellini, e lo scroscio dei denti del dragone nel divorarli. Il verso *Meter d' amphepotàto odyrom*-

Posciachè s'ebbe ingojati i passerini, e lei stessa, il Dio che lo fe' comparire, lo rese ammirabile, poichè fecelo pietra il figliuol di Saturno dall'-adunca-mente. Noi ci stavamo attoniti di ciò ch'era addivenuto. Tali furono gli orribili prodigj degli Dei avvenuti nel mezzo dell'ecatombe. Allora Calcante profeteggiando parlò in tal guisa. Perchè siete voi ammutoliti, o capo-chiomati-Achei? Il provido Giove mostrò a noi questo gran portento, tardo segno di tardo successo, di cui la gloria non fia mai che perisca. Siccome questo s'ingojò i figli della passera, e lei, otto essi, e nona la madre che partorì i figli, così noi altrettanti anni staremo qui a guerreggiare, e nel decimo prenderemo la città dall'-ampie-stra-

ne phila tecna, dipinge col primo emistichio lo svolazzamento, e coll'altro il gemito e l'agonia della madre; nel seguente vedi le spire del dragone avvoltolarsi intorno al verso, come alla passera, *Tend'elelixamenos pterygos labeu:* e la voce piena *amphiachyan*, che chiude il verso colla triplice *a* riempie l'orecchio, al par dell'aria, della voce spaventata della medesima che grida a tutta gola. L'osservazione sottile di queste squisitezze ci rende sensibili a quella musica pittoresca delle parole che parla ad un tempo all'orecchio, al cuore, e allo spirito. *Cesarotti*.

de (*n*4). Così egli parlò, le quali cose tutte ora si compiscono (*o*4). Orsù dunque rimanete qui tutti o Achei da'-begli-schi-

(*n*4) Cicerone ci lasciò di questo pezzo una traduzione in verso nel 2. della Divinazione, che, quantunque inferior di molto a quella d'Omero nella parte pittoresca, non è però spregevole, come mostra di crederla il Clarke: la versificazione procede con naturalezza, e con dignità; lo stile ha una patina d'antico che ci sta bene, nè so qual poeta latino, anteriore a Virgilio, potesse nel suo totale farla migliore. Ella chiude con più precisione, e più nobiltà dell'Omerica.

Nam quot aves tetro mactatas dente videtis,
Tot nos ad Trojam belli exantlabimus annos,
Quae decimo cadet, et paena satiabit Achivos.
Cesarotti.

(*o*4) Non si può domandar conto ad Omero dell'interpretazione di questo prodigio, che probabilmente era una tradizione religiosa, come lo doveva esser quella della scrofa bianca con trenta porcellini trovata da Enea presso Virgilio. Ella deve anzi esserci preziosa come una delle prime traccie di quel linguaggio allegorico, che secondo il Gebelin, era il principal carattere dell'antichità primitiva. Lo stesso ingegnoso erudito non meno che Mad. Dacier, trovano molta somiglianza tra il dragone divorator di pulcini, e le sette vacche magre che divorano le sette grasse, spiegate da Giuseppe. L'idee, e 'l linguaggio sono infatti dello stesso genere, ma l'allegoria scritturale è molto più aggiustata dell'Omerica. Le vacche grasse, e le magre hanno un'analogia naturale coll'abbondanza, e colla sterilità che distrugge i frutti della prima: all'incontro non apparteneva che a Calcante d'indovinar il rapporto fra nove pulcini ingojati, e nove anni scorsi, e molto più fra una città presa, e un dragone petrificato. Veggasi Cicer. nel Lib. 2. *de Divinat.* c. 30. *Ces.*

nieri sino a tanto che abbiamo presa la grande città di Priamo. (p4)

Così disse, e gli Argivi levarono un'alto grido, le navi all'intorno rimbombarono terribilmente al gridar degli Achei ch'esaltavano il discorso del divino Ulisse. Tra questi allora parlò Nestore il cavalier Gerenio (q4). Oh Dei! invero voi disputate a guisa di piccioli fanciulli a cui non cale delle cose di guerra. A che dunque riusciranno i patti e i giuramenti (r4)? An-

(p4) Secondo la riforma di questo episodio fatta nell'Iliade italiana l'uscita di Ettore era il mezzo di compir l'oracolo: perciò si è creduto che il luogo stesso dovesse suggerire ad Ulisse il consiglio di palesar schiettamente ai Greci già mezzo pentiti il sogno d'Agamennone che sembrava verificare la predizion di Calcante: con che l'assalto de' Trojani che inspirava dapprima timore, diventa oggetto di desiderio, e pegno di successo. *Cesarotti*.

(q4) La ragione di questo titolo si è veduta nella Tav. Stor. Geog. T. I. P. I.

(r4) La prudenza di Nestore è soggetta ad inavvertenze poco scusabili. I Greci aveano applaudito altamente alla parlata d'Ulisse, segno evidente ch'erano pentiti, e volevano restar sotto Troja. Il buon Nestore in luogo di lodarli per ciò, e servirsi appunto di questa lode per animarli ad andar al campo, crede più a proposito d'insultarli trattandoli da fanciulli. Indarno si direbbe ch'egli volea dir con questo esser vane le parole senza i fatti, poichè immediatamente dopo parla loro come se fossero tuttavia resistenti, e rammemora come Ulisse le promesse, e la fede di non

dranno forse nel foco (*s*4) i consigli e le cure degli uomini, e le prette libagioni (*t*4), e le destre in cui ci fidammo? Indarno contendiamo noi colle parole (*u*4), e da tanto tempo che siamo qui non troviamo ingegno che ci scampi. Tu Atride, tenendo tuttavia inconcusso il tuo consiglio, impera agli Argivi nell' aspre battaglie. Lascia che si consumino quell' uno o due che fan-

tornare innanzi la guerra finita. Or questo è ciò di cui erano già persuasi, e potevano bensì meritare d' esser confermati in tal proposito, ma non più mortificati con un rimprovero. La traduzione poetica diede a questa parlata un principio, s' io non erro, più conveniente. V. v. 645. *Cesarotti*.

(*s*4) La Dacier traduce con finezza, *tout cela est donc disparu avec la fumée de nos sacrifices*? supponendo che si faccia allusione al sacrifizio dianzi accennato. Forse però non è questa che un'espression generale simile alla nostra *andar in fumo*.

(*t*4) Le libagioni di vin pretto che si facevano in tutte le alleanze, e nell'altre solenni promesse. Lo stringer delle destre era pure una cerimonia essenziale in queste, e in altre occasioni di reciproca amicizia.

(*u*4) Eustazio vuol che qui si condanni occultamente la contesa fra Achille, ed Agamennone: raffinamento da comentatore, che il Pope, e il Bitaubé potevano lasciar da rilevar alla sola Dacier. Che ha a far quella contesa colla presente disputa di oggetto affatto diverso? E perchè Nestore avrebbe dovuto accennar i torti di Agamennone quando dovea cercare di riconciliar a lui tutti gli animi? *Cesarotti*.

no setta a parte dagli altri Greci ($v4$); ma il lor disegno non avrà effetto, nè torneremo in Argo pria di aver conosciuto se sia falsa, o no, la promessa dell' egi-tenente Giove ($x4$). Imperciochè io dico che l'oltrapossente Saturnio ci fece un cenno favorevole in quel giorno in cui gli Argivi montarono le celeri navi per arrecare stragi e morte ai Trojani, dandoci segni propizj folgorando a destra. Niuno dunque s'affretti di tornar a casa innanzi d'essersi coricato con qualche moglie de' Trojani ($y4$), e d'aver vendicato il ratto, e i

($v4$) Qui pure gli stessi moderni pretendono che si parli d'Achille, e lodano questo tratto. Io non vorrei lodarlo, se la riflessione fosse vera: ma ella non mi par punto più solida della precedente. Nestore non avrebbe trattato da ribelle un eroe di cui conosceva le ragioni, e bramava la riconciliazione. È visibile che qui si parla di Tersite, e di que' pochi che bramavano il ritorno per viltà, come lo mostra la costruzione medesima. Eustazio questa volta vide meglio il vero del Pope, e del Bitaubé. *Cesarotti*.

($x4$) Questa espressione è dello stesso genere che quella d'Ulisse contro Calcante, ed è più sconveniente perchè si tratta di Giove. È vero ch'egli non dubita della promessa, e che questo non è che un modo di dire: ma perchè non scieglier a bella prima il più rispettoso, e 'l più acconcio? *Cesarotti*.

($y4$) Il Sig. Mercier nel recente opuscolo, intitolato *Mon bonnet de nuit*, tra le molte sue riflessioni poco favorevoli alla gloria d'Omero, si mostra non poco

gemiti d'Elena (z4). Che se alcuno vio-

scandalezzato che il vecchio, e saggio Nestore, proponga ai soldati un motivo così vergognoso. Questa volta il suo *berrettino da notte* non dovea essergli ben assettato sul capo. Egli mostra di non aver posto mente alle circostanze, ed ai tempi. Il bottino, e la vendetta erano allora i più forti incitamenti della guerra; la preda, e le violenze n'erano gli ornamenti, ed i premj. Lo stesso virtuoso Bruto in tempi ben più civili fu costretto di promettere a' suoi soldati il sacco di due città. Quel ch'è più la rappresaglia, e la vendetta erano non solo lecite, ma risguardate come un merito. Oltrechè la guerra non conosce leggi, i Trojani non aveano verun diritto alla discrezione dei Greci: un rapitore, un violator dell'ospizio, un popolo intero che lo sostenta in una causa ingiustissima, non meritavano d'esser puniti colla pena dello stesso genere? Quest' idea era così ragionevole nella mente dei Greci, che Ajace d'Oileo, sul punto d'esser lapidato dai Greci stessi per aver sacrilegamente stuprata Cassandra nel tempio di Minerva, scampò la morte col giurare d'aver fatto ciò, non per impeto di brutalità, ma per vendicar l'affronto di Elena. Nestore che volea muover la moltitudine dovea cercar i motivi più efficaci: e qual altro più forte di questo per una turba di soldati brutali, specialmente dopo un sì lungo distacco dalle loro mogli? Questa sola immagine riuniva nel loro spirito il triplice piacere dello sfogo, della vendetta, e dell'insulto. Non v'è altro che una religione pura come il cristianesimo che possa condannare un tal discorso, che non sarebbe trovato strano nemmeno ai tempi nostri nella bocca d'un uomo di mondo in tal circostanza. Il Sig. Mercier s'immaginava forse che Nestore parlasse a una truppa di monaci? *Cesarotti*.

(z4) Questo è un tratto fino, e lodato a ragione dai critici: esso serve ad insinuare ch'Elena fu rapi-

lentemente vuol tornarsene a casa, provisi di toccar la sua negra nave ben-corredata-di-banchi (*a* 5), se vuol incontrar prima degli altri il fato e la morte. Tu intanto, o re, consulta saggiamente da te stesso, e credi anche ad altri. Non sarà da rigettarsi quel ch'io son per dire. Agamennone, fà di partir i tuoi guerrieri per nazioni, e per tribù, onde tribù a tribù dia soccorso, nazione a nazione (*b* 5). Se ciò farai, e che gli

ta a suo mal grado, e quindi allontana l' idea odiosa, e sprègievole di combattere per una adultera volontaria, e vi sostituisce la compassione, e l' onore. Veggasi però più sotto l'osservazione (r 6). *Pope, Dacier*.

(*a* 5) Il furor degli epiteti è una verà malattia d'Omero. Essi sono per lo più inutili, e spesso inopportuni come i presenti. „ Quantunque gli epiteti, „ dice uno dei principali Omeristi (Dacier Osserv. sul- „ la Poèt. d' Arist. c. 22.), siano propriamente fatti „ per la poesia, e che un discorso privo di essi com- „ parisca nudo, e disadorno, l'uso che si dee farne „ non lascia d'aver le sue leggi, e i suoi limiti. Se „ un poema è troppo carico d'epiteti egli è freddo, e „ se gli epiteti sono mal scelti, o sconvenienti riesce „ assurdo, e ridicolo. Il poema cade allora nel difet- „ to che Aristotele rimproverava a un certo Cleofon- „ te, il quale voleva ornar le più picciole cose, e si „ esprimeva per tutto così ridicolamente come se aves- „ se dato l'aggiunto di *venerabili* ai fichi., L'opere di questo Cleofonte non esistono più, ma presso Omero non v'è scarsezza di cotesti *fichi venerabili*. Cesarotti.

(*b* 5) Il consiglio di divider l'armata in varj corpi composti intieramente d'uomini della stessa nazio-

Achei t'ubbidiscano, verrai allora a cono-

ne, e della stessa tribù, è giudiziosissimo, sì rispetto alla presente circostanza, che in vista del buon effetto nella battaglia. Quanto al primo il suo oggetto immediato era quello di toglier all'armata qualunque occasion di tumulto, e di romper le fazioni che potessero essersi formate, separando i soldati con una nuova divisione, e facendo che ciascheduno degli ammutinati sia ad ogni momento sotto l'occhio del suo capitano per la correzione. Rapporto al secondo era da sperarsi che l'armata sarebbesi rinvigorita con questa unione. Soldati di diverse nazioni che avevano disegni, interessi, affetti diversi non potevano assistersi con certo zelo, nè concorrer così bene allo stesso fine, come amici che danno ajuto ad amici, congiunti a congiunti. Ogni comandante ha in vista la gloria della sua propria nazione; un'emulazione più viva si suscita tra corpo e corpo, e ciaschedun dei guerrieri combatte non solo per l'onore general della Grecia, ma per quello ancora della sua classe. *Pope*.

Non deesi scordar qui una critica galante di Pammene Tebano. Omero, diceva egli, non s'intendeva punto dell'arte di ordinar una battaglia, poichè in luogo di collocar insieme i nazionali, e i congiunti, doveva formar altrettanti squadroni d'amati, ed'amanti, onde l'armata fosse spinta dal medesimo spirito, e stretta da un vincolo vivo, e animato; imperciocchè gli uomini abbandonano talor nel pericolo i parenti, gli alleati, i padri, i figliuoli stessi, ma non fu mai nemico che penetrasse tra l'amante, e l'amato. *Mad. Dacier*.

Appunto con questa idea il celebre Epaminonda avea fatto un battaglione d'amanti, che si chiamava la *Banda Sacra*, e che conflui moltissimo alle vittorie di Tebe. Il nome solo di quel grand'uomo basta a far conoscere che l'amor che guidava questo squadrone singolare doveva esser puro, ed eroico. V. Saggi d'eloquenza greca T. 2. *Cesarotti*.

scere qual dei capitani e dei soldati sia codardo, e qual valoroso, perchè ognuno combatterà a tutto suo potere: e scorgerai altresì se t'impedisca di espugnar Troja l'opposizion degli Dei, o la codardia degli uomini, o l'imperizia di guerra.

A lui rispondendo parlò il regnante Agamennone: veramente, o vecchio, tu vinci in parlamento i figli degli Achei. Oh volesse pur Giove il padre, e Minerva, ed Apollo ch'io avessi dieci Achei uguali-a-te-di-consiglio, che bentosto cadrebbe la città del re Priamo presa e distrutta sotto le nostre mani (*c* 5). Ma l' egi-tenente Satur-

Queste tribù somigliavano a ciò che i Franchi, e i Germani chiamavano *i Cantoni*. Si aveva cura, dice l'Ab. di Vertot, di metter insieme, e nel medesimo battaglione i parenti, e i vicini. Quest' era una specie d'associazione, e di fraternità d'arme. *Rochefort*.

(*c* 5) Mad. Dacier osserva con enfasi che Agamennone non desidera dieci Achilli, nè dieci Ajaci, ma dieci Nestori, *tanto*, aggiunge, *egli mette la prudenza al di sopra del valore, e della forza*. Cicerone nel libro, de Senect. fece questa riflessione prima di lei, ma Cicerone in quel luogo non s' avvisa di far il critico, e volendo far l' elogio della vecchiezza si prevale alla foggia de' retori di tutto ciò che può illustrare il suo soggetto. Io dal mio canto farò una riflessione affatto contraria, vale a dire, che questo voto è mal inteso, e ch' egli doveva all' opposto desiderar dieci Achilli, e dieci Ajaci, e contentarsi d'un solo Nesto-

nio Giove mi diè degli affanni: egli mi pre-

re . Io so bene che in generale , e trattandosi di persone ordinarie , dieci consigli vagliono più che uno ; ma so altresì che una buona testa è capace di condur sola molte migliaja d'uomini , laddove l'uomo il più valoroso del mondo non può niente da sè solo per una battaglia , o un assedio . Ma checchè ne sia del fondo della cosa , io sostengo che in bocca a un re è un discorso grossolano , e disobbligante , il far ch' ei dica a un saggio ministro che gli diede un eccellente consiglio : piacesse a Dio che avessi appresso la mia persona dieci uomini uguali a voi; poichè il ringraziamento convenevole in questa occasione sarebbe piuttosto quello d'attestargli ch' egli non crede di aver bisogno che de' suoi lumi per governare il mondo intero . Al contrario niente non è più grazioso per un soldato , o per un uffiziale, risguardato soltanto come uomo di mano , quanto il sentirsi a dir dal suo principe : piacesse a Dio ch'io avessi nella mia armata dieci, o anche dieci mila uomini come voi , perchè il bravo uffiziale , o soldato non pretende di bastar solo per una spedizion militare . Il Tasso imitò questo luogo nel canto 7. ma, per la legge di cangiar tutto ciò che si prende da Omero, egli fa cader sul valore ciò che Omero riferisce alla prudenza : e Goffredo dice a Raimondo :

O pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile!

Finalmente non può soffrirsi la lode che la Dacier dà ad Omero di preferir la prudenza al valore, poichè tutto il poema è fatto per mettere il valore , o piuttosto la brutalità d'un solo furioso al di sopra della prudenza di Nestore, e di tutti i capi dell'armata greca , nè i consigli dell' eroe prudente procurano ai Greci una piena vittoria, riserbata al solo braccio d'Achille. *Terrasson*.

Nella prima versione poetica si conservò questo voto già reso celebre , ma si è cercato di metterlo in un

cipita in discordie, e in risse vane (*d*5). Io, ed Achille abbiam contrastato con reciproche parole per una donzella, ed io fui primo ad insolentire (*e*5): ma se una volta

punto di vista alquanto diverso, e più coerente a ciò che precede e che segue (V. v. 686.) Agamennone vorrebbe aver dieci Nestori, perchè se i capi dell'armata, tra i quali conta sè stesso, avessero tutti la sedata ragionevolezza di quell'eroe, tutti cospirerebbero al pubblico bene, nè si lascierebbero trasportar dalla cupidigia, o dall'ira a qualche passo contrario alla causa comune. Ciò conduceva naturalmente il cenno della sua rissa con Achille, e facea strada alla confession del suo torto: pure nella nuova riforma si è omessa quest' ultima parte per le ragioni allegate alla nota (*e*5). *Cesarotti*

(*d*5) Questo è un nuovo tratto che ci fa conoscere la dottrina religiosa di tutta l'Iliade. Gli Dei son la cagione di tutto il bene, e di tutto il male fisico, e morale del mondo: i viziosi danno ben volentieri agli Dei la colpa dei loro trascorsi; nè v'è alcuno che se ne mostri scandalezzato. Il povero Giove sembra il becco Azazel degli Ebrei, caricato dei peccati del popolo. Almeno si fosse scelto un Dio subalterno, e maligno per farlo autore della colpa, e delle disgrazie. La religione de' Manichei era meno lontana dall' ortodossia di quella d'Omero. Una teologia di tal fatta non è che una impostura di pietà; ella indebolisce la libertà dell' arbitrio, giustifica i delitti, e guida a una rassegnazione assai prossima al fatalismo. *Cesarotti*.

(*e*5) Agamennone, convinto che i Greci erano offesi di lui per la partenza d'Achille, gli rappacifica con questa generosa confession del suo fallo. *Dionigi d'Alicarnasso*.

Egli ammansa la moltitudine perchè alcuno non abbia mal animo verso di lui. L'uomo è disposto a perdonare a chi si confessa colpevole. *Scoliaste Cod. Ven.*

Un re è ben grande quando egli dice, *ebbi torto*. Inoltre questa confessione d'Agamennone non è senza disegno. Egli dispone i Greci in suo favore, e prepara ciò che deve accadere nel corso del poema. *Rochefort*.

Tutti gli altri critici esaltano a coro questo luogo. Malgrado a questo concerto d'elogj io non so astenermi dal formar alcuni dubbj sopra il merito di questa confessione.

1. Ella non è punto necessaria. L'ammutinamento, e il rancor delle truppe a cagion d'Achille è, lo ripeto, un mero supposto degl'interpreti; Omero non l'ha mai accennato: il solo Tersite lo prese per pretesto della sua insolenza, e abbiam veduto l'applauso che ne ritrasse dal popolo. Se da principio vi fu qualche rancore, era già pressochè dimenticato. A qual pro rammemorar una cosa che potea suscitarlo di nuovo, e svegliar idee dispiacevoli, e di mal augurio? Non è meglio coprir col silenzio ciò che non può farci che danno? *Noli Camarinam movere*.

2. Nel contesto non v'è niente che la domandi. Ciò che precede non ha verun appicco con questa confessione che riesce gratuita, inaspettata, ed inopportuna.

3. Essa non potrebbe bastare a calmare l'animo dei malcontenti, e dei partegiani d'Achille, perchè non è ingenua, nè seguita dall'emenda. Ad udire Agamennone egli non ha altra colpa che d'essere stato il primo a riscaldarsi. Egli omette la cagion vergognosa del suo riscaldo a fronte della causa nobile d'Achille, e'l ratto violento di Briseide ch'era ben altro che parole. Ma che importa confessar il suo fallo se non si ripara? Perchè Agamennone non manda tosto a placar Achille colle preghiere, e coi doni? perchè sopratutto non gli rende l'amata schiava? Quest'è l'ipocrisia d'un peccatore che vuol persistere nella sua colpa, e pretende che gli si ascriva a merito il confessarla.

4. Ella è indecorosa. Il decoro è troppo essenziale

accordo (*f* 5) non si differirà nemmeno

ad un principe per trascurarlo senza una precisa necessità. Le virtù d'un regnante non sono sempre quelle d'un privato. Non mancava ad Agamennone qualche pretesto per rendere la sua violenza scusabile; e giovava al pubblico che si facesse un' illusione piuttosto che credere d'essere governato da un re violento, e brutale. La religione sola può autorizzare, e talora nobilitare l' umiliazione d'un re dinanzi al suo popolo. Ma in qualunque altra occasione chi si confessa reo per timore, e non ripara ampiamente il suo fallo con qualche atto di virtù superiore, avvilisce la sua dignità, e lascia nell'animo dei sudditi un' impression di dispregio più funesta della sua colpa medesima. Nella Morte di Ettore in luogo di questa confessione si è qui inserito uno squarcio che compisce il buon effetto dell' artificio giudizioso d' Agamennone. I Greci erano già disposti a desiderar che i Trojani uscissero in campo. Ecco Trasimede figlio di Nestore che sopraggiunge e annunzia loro d'aver veduti tali indizj che fanno supporre una prossima uscita da Troja. Il sogno è dunque vero. Agamennone n' esulta, e tutti i Greci pieni di coraggio e di fiducia si preparano alla battaglia. V. v. 693. *Cesarotti*.

(*f* 5) Questo è un altro cenno ugualmente lodato dai critici antichi, e moderni. Agamennone, dicono essi, col più delicato artifizio, fa traveder alle truppe la sua riconciliazione con Achille, e le incoraggia col prospetto d'una sicura conquista. O io farnetico, o questo luogo merita tutt'altro che lode. Non è questo un dire alle truppe con altri termini, che Troja non poteva esser presa senza d'Achille? e non doveano queste, se non erano balorde come il loro capo, rispondere immediatamente: e bene, se così è, perchè dunque ci vuoi tu travagliar senza frutto? Vatti prima a riconciliar con Achille, e allora ti seguiremo alla guerra. Ma v' è ancora qui un' assurdità d'un'altra specie.

d' un punto la rovina di Troja (*g* 5). Ora

Giove non aveva egli assicurato Agamennone ch' egli prenderebbe Troja in quel giorno stesso? Non era questa la fiducia sulla quale costui volea trarre i Greci a battaglia? Come dunque può dire che qualora sia rappacificato con Achille, la rovina di Troja non sarà differita d' un solo istante? *Quodcumque tetigeris, ulcus est*. Questa seconda riflessione ne sveglia un'altra che deve aver ferito molto prima tutti i lettori di buon senso. Agamennone ha una rivelazione di Giove che lo assicura non solo della vittoria, ma della espugnazione di Troja. Nestore, Ulisse, gli altri sono pieni d' ugual fiducia. Il palesar il comando di Giove avrebbe la massima, la più salutare efficacia: animerebbe le truppe, mostrerebbe la niuna necessità del soccorso d' Achille, farebbe conoscer che Giove nella passata contesa si dichiara per Agamennone, e ne protegge la causa. Pure in luogo di comunicar la cosa all'esercito, egli la dissimula dal principio al fine di questa scena eroi-comica, con quella gelosia con cui dovrebbesi dissimulare il più funesto presagio, e non la dichiara nemmeno poichè vede l'esercito già commosso, e ben disposto per le parole d'Ulisse, e di Nestore. Si dirà che Agamennone temeva di non esser creduto. Bell'opinione che avea di sè, e della sua riputazione presso le truppe. Ma quand'anche per sè non fossero disposte a prestargli un' intera fede, non dovea egli tenersi sicuro che Giove avrebbe dato un peso alle sue parole, e conciliato ad esse quell'autorità di cui per avventura mancavano? E Nestore, quell' eroe della sapienza così venerato, perchè almeno non palesa egli per lui questo decisivo segreto? In verità la ragione si perde in questo ammasso d'assurdità. *Cesarotti*.

(*g* 5) Omero ha una grand'arte nel ricondur di tempo in tempo sulla scena il suo eroe principale. In questa maniera Achille anche nell' inazione brilla più che alcun altro degli eroi dell'Iliade: il poeta lo an-

andate a prender cibo, onde poi apprestar la battaglia. Uno aguzzi ben l'asta, e assetti bene lo scudo, un altro dia bene a mangiare ai cavalli piè-veloci, un altro esamini bene il suo carro, e mediti la guerra (*h* 5), onde l'intiero giorno ci proviamo coll'orrendo Marte. Perciocchè non vi sarà posa neppur un momento, sinchè la notte non venga a divider le forze dei combattenti. Suderà intorno il petto la cinghia dello scudo che lo ricopre, le mani stancherannosi intorno la lancia: suderà di taluno il cavallo traendo il ben-lisciato cocchio (*i* 5). Chiunque poi fia ch'io scorga

nunzia frequentemente, e fa desiderare la sua presenza. *Bitaubé*.

(*h* 5) La ripetizione (e la distribuzione) delle parole (e dei versi) hanno qui una bellezza che non fu conservata da molti de'traduttori.

,, Eu men tis dory thexasto, eu d' aspida thesto.
,, Eu de tis ippisin . . .
,, Eu de tis armatos amphis idon . . .

Milton ebbe certamente in vista questo passo nel 6: canto.

. . . ,, Let each
,, His adamantine coat gird well; and each
,, Fill well his helm, gripe fast his orbed shield ...ec.
Pope.

(*i* 5) Agamennone specifica le circostanze d' un combattimento futuro come se fosse passato. Sembra che in luogo di confortar le truppe siasi proposto di

che lungi dalla pugna voglia restarsene sopra le adunche navi, niente potrà scampar costui dagli augelli e dai cani (*k* 5).

scoraggiarle. Inoltre tenendosi sicuro della promessa fattagli in sogno da Giove, qual fondamento ha egli di giudicare che i Trojani si difenderanno sino a sera? Egli parla anche come se il combattimento indeciso dovesse esser interrotto dalla notte. Finalmente chi gli ha detto che i Trojani usciranno dalle mura, e non lo attenderanno sopra i loro ripari come fecero sino al presente? *Terrasson*.

Il Pope ha reso il quadro più animato, e più carico di tinte forti, e marziali:

,, This day, this dreadful day let each contend:
,, No rest, no respite, 'till the shades descend;
,, 'Till darkness or 'till death shall cover all:
,, Let the warbleed, and let the mighty fall!
,, 'Till bath'd in sweat be ev'ry manly breast,
,, With the huge shield each brawny arm deprest,
,, Each aking nerve refuse the lance to throw,
,, And each spent courser at the chariot blow.

Solo il *let each contend* finale, corrisponde assai freddamente all' emistichio terribile del primo verso. *Cesarotti*.

(*k* 5) Aristotele osserva che gli antichi re non avevano un'autorità assoluta che nella guerra, ma nei consigli, e parlamenti il loro potere non oltrepassava quello degli altri principi, e capitani. ,, Ciò, soggiunge, apparisce da Omero, presso il quale Agamennone in consiglio soffre le ingiurie dettegli da Achille, ma sì tosto ch' e dichiarata la guerra, minaccia di morte chiunque oserà disubbidirgli. ,, Aristotele citando dopo ciò i versi di questo luogo, aggiunge un emistichio che ora più non esiste. *Par gar emi thanatos*, cioè *perchè la morte* (ossia il poter di dar la morte) *stà presso me*. Mad. Dacier.

Così disse, e gli Argivi alto gridarono, siccome un'onda sull'alta ripa qualora Noto calando la rincalza contro un prominente scoglio, che non è mai abbandonato dall'onde di tutti i venti che sorgono di qua o di là (*l* 5). (*I Greci*) s' alzarono in fretta, spargendosi per le navi, e sollevavano il fumo per le tende, e prendevano il loro cibo. Altri ad altri degli Dei sempre esistenti sacrificavano, pregando di scamparli da morte, e dallo scempio di Marte (*m* 5). Ma il re degli uomini Agamen-

Abbiamo però veduto in questo libro medesimo che Agamennone parla e opera da sovrano assoluto, anzi pur da despota anche in parlamento. Egli rapisce ad Achille Briseide come per diritto d' autorità, e si protesta disposto a risarcirsi da sè involando il loro premio a qualunque altro dei capitani, e quel ch'è più osservabile uiuno dei capitani stessi osa nè opporvisi nè contradirgli. *Cesarotti*.

(*l* 5) Qui v' è un po' di garbuglio, non meno che di povertà d'espressione. È l'onda, o lo scoglio su cui dobbiamo arrestarci? *Cesarotti*.

(*m* 5) Si vede con diletto questa descrizion naturale piena d' evidenza piacevole succedere ai quadri terribili che abbiam contemplato pocanzi. Ma Omero ci rappresenta i suoi Greci come una truppa di codardi, poichè non fanno voto agli Dei che per salvarsi da morte. Niuno dunque di costoro osava sperar la vittoria? Niuno aspirava all' onore? Chi può interessarsi per questa greggia di cervi? *Cesarotti*.

none sacrificava all' oltre-possente Saturnio un bue grasso di cinqu'anni. Invitò egli i vecchj primati di-tutti-gli-Achei, Nestore prima d'ogn'altro, e'l re Idomeneo, poscia i due Ajaci, e 'l figlio di Tideo, e Ulisse il sesto, uguale a Giove in consiglio. Sopraggiunse spontaneo Menelao valente nella mischia (*n* 5). Imperciocchè sapeva nell' animo quanta premura avesse il fratello. Attorniarono adunque il bue, e sollevarono il salso farro. Indi fra loro il re Agamennone così pregò.

Giove gloriosissimo, massimo (*o* 5),

(*n* 5) Omero intese di rappresentare l'amicizia e la confidenza fraterna: ma questo verso diventò in progresso uno scherzo proverbiale sopra i parasiti che non attendono l'invito. L'epiteto dato qui a Menelao *boèn agathos*, significa propriamente *valente a gridare:* ma Ateneo ci avverte che gli antichi chiamavano la guerra *boen* (*grido*,) dal che appunto venne *boethin*, cioè *accorrere al grido di guerra*, che poi si prese generalmente per *soccorrere*. Del resto nei tempi eroici, vale a dir, semibarbari, la voce gagliarda, e terribile fu riputata un pregio. Gli eroi di Ossian sono spesso lodati per questa qualità. *Clarke, Cesarotti*.

(*o* 5) Questa breve preghiera è un dei pezzi più distinti per calore, forza, e aggiustatezza di stile. La verseggiatura è nobilissima, e senza puntelli, la locuzione non ha nè intoppi, nè prolissità. Io mi fo una legge di notar tutti i luoghi di questa specie, acciocchè chi n'ha voglia possa calcolar quei che sono d'una bellezza incontroversa, e ragguagliarli coi difettosi, e gli

cinto-di-negre-nubi, abitante nell' etere, fa che il sol non tramonti, nè sopraggiungano le tenebre, innanzi ch' io rovesci il palagio di Priamo tutto fumante, ch' io ne arda con infesto foco le porte, ch' io spezzi sul petto di Ettore la corazza squarciata dal ferro, e che molti de' suoi seguaci intorno di lui nella polve afferrino coi denti la terra.

Così disse, ma il Saturnio non per anco adempì (*il di lui voto*): accolse bensì il sacrifizio, ma gli preparò un insofferibil travaglio (*p* 5). Posciachè questi ebbero

equivoci. Un poeta ch' escluda tutti i difetti, e comprenda tutti i pregi possibili è un ente di ragione. Che resta dunque per apprezzar il merito degli scrittori? Non v' è altro mezzo che far il computo dei vizj, e delle virtù, ponderargli, e determinarsi giusta i risultati delle somme, e dei pesi. *Cesarotti*.

(*p* 5) Questo modo di procedere non fa molto onore al Giove Omerico. Egli dovea rigettare il sacrifizio se non voleva esaudir il voto. Queste due cose erano reciproche. Il sacrifizio era una specie di contratto *do ut des*. Apollo fu più leale con Crise, che Giove con Agamennone. Odasi il facetissimo Luciano nei sacrifizj. ,, Quindi Crise che ben la intendeva, come sa-
,, cerdote, e vecchio, e saputo in Divinità, tornando
,, da Agamennone a mani vuote, se ne querela con
,, Apollo, presso di cui avea posto a usura i suoi doni,
,, e ne ripete il frutto, e poco meno che non lo vitu-
,, pera dicendoli: io quanto a me, o dabbene Apollo,
,, coronai più volte di festoni il tuo tempio, che sino

pregato, e gittato via il farro, primieramente tirarono indietro (*il collo alle vittime*), e le (*q* 5) scannarono, e le scorticarono, e tagliarono le coscie (*r* 5), e le ri-

,, a quel punto era ignudo, e disadorno, e ho abbruciate in tuo pro coscie senza fine di buoi, e di capre, e tu dal tuo canto soffri ch' io sia strapazzato a ,, questa foggia, e non fai verun conto del tuo benefattore? Colle quali parole gli destò tal vergogna, che ,, dato di piglio alle saette, e appostatosi presso le navi diessi a trafiggere cogli strali di pestilenza gli Achei stessi, aggiungendovi i muli, e i cani ,,. Questo scherzo ha ben più sapore del comento teologico-morale di Mad. Dacier sopra questo passo. *Cesarotti*.

(*q* 5) Noi siamo qui regalati della stessa stessissima descrizione che abbiam veduto nel 1. libro. Nella traduzione poetica si è creduto che non valesse la pena di ricopiarla. *Cesarotti*.

(*r* 5) Una pittura dei sacrifizj, ma con oggètto ben diverso, e con altra grazia, ci lasciò lo stesso Luciano nel sopraccitato opuscolo. Gli eruditi, e i filosofi mi sapranno ugualmente buon grado di porlo qui sotto. ,, Allora i sacrificatori dopo aver molto a lungo disaminato l'animale perchè non abbia difetto, o macola, te lo inghirlandano, e lo accostano all'altare, ,, e sugli occhi del Dio te lo scannano mentr'ei manda un mugghio lamentevole. Queste sono le parole ,, di buon augurio, questo il suono del flauto, che ,, accompagnar deve il sacrifizio. Or chi non crederà ,, che gli Dei debbano allegrarsi a questo spettacolo? ,, E quando la tabella dei riti prescrive che niuno oltrepassi i vasi lustrali che non abbia pure le mani, ,, il sacerdote dal suo canto sta lì tutto imbrodolato di ,, sangue, e a guisa dell' antico Ciclope squarta, e ,, smembra, e strappa le viscere, e ne schianta il cuore, e spruzza di sangue l'altare, e non omette ve-

coprsero di grasso a doppia falda, e vi posero sopra i pezzi crudi: questi poi gli abbruciarono con legna secche sfrondate, e infilzando le viscere le tenevano sopra Vulcano; poichè le coscie furono abbruciate, ed ebbero assaggiate le viscere, minuzzarono il restante, lo infissero negli schidioni, lo cossero acconciamente, e levarono ogni cosa. Compiuta l'opera, e apprestata la mensa, banchettarono, ed ognuno ebbe a suo grado abbondevolmente d'ugual vivanda. Indi poichè spensero il desiderio di bevanda, e di cibo, cominciò fra loro a parlar Nestore, il cavalier Gerenio: Atride gloriosissimo, re degli uomini Agamennone, non istiamo ora più oltre a discorrere, nè si differisca d'un punto l' opra che Dio sta per porre nelle nostre mani. Orsù via gli araldi facendo il loro ufizio convochino intorno alle navi il popolo degli Achei dalle-

„ runa pia cerimonia: per ultimo appiccato il fuoco
„ vi mette sopra la catasta la capra colla sua pelle, e
„ la pecora colla sua lana. Allora quel sacro fumo, e
„ degno di Dio sale in alto, e soavemente per tutto
„ il cielo diffondesi. Ma lo Scita sprezzando tutte le
„ altre vittime, come troppo picciola cosa, trae un
„ uomo bello, e vivo all'altar di Diana, e lo sgozza,
„ e la buona Diana è paga, e propizia. „ *Cesarotti*.

loriche-di-bronzo: e noi così raccolti andiamo per l'ampio esercito degli Achei, onde eccitar prontamente l'acuto Marte. Così disse, nè dissentì il re degli uomini Agamennone. E tosto comandò agli araldi d'arguta-voce che convocassero alla guerra i capo-chiomati Achei: essi li convocarono, e questi si congregarono in fretta. Ma i re alunni-di-Giove che stavano intorno Atride si affrettavano ad ordinarli: e in mezzo a loro era Minerva dall'-occhio-glauco tenendo l'egida preziosa, immortale, non-invecchiante, da cui pendevano cento fiocchi tutti-d'-oro ben-intrecciati (*s* 5) ciascheduno del-valore-di-cento-buoi (*t* 5). Con questa spargendo-chiarore

(*s* 5) Questi cento fiocchi non parvero senza mistero all'imperator Giuliano, ma egli non ebbe la cortesia di spiegarcelo. V. l'Epist. a Serapione.

(*t* 5) Si chiamava così una moneta d'oro che avea da una parte l'impronta d'un bue, dall'altra la testa del principe, o di quello che governava. Quindi venne il proverbio, *Egli porta un bue sulla lingua*, detto che si applicava a coloro che vendevano il loro silenzio. *Mad. Dacier.*

Altri critici suppongono che l'uso d'una tal moneta debba credersi posteriore ai tempi Omerici: e che questo luogo, ed altri simili debbano intendersi di buoi propriamente detti: giacchè in quei secoli tutte le compre, e le vendite si facevano col cambio delle

spronava a marciare il popolo degli Achei, e suscitava nel cuor di ciascheduno la gagliardia per battagliar senza posa. Tosto la guerra diventò loro più dolce che il tornarsene nelle concave navi all'amata terra natia (*u* 5).

derrate. Benchè qualche passo d'Omero sembri avvalorare quest'opinione, pure il Goguet, e il Gebelin si attengono all'altra spiegazione sopraccennata. Essi credono che l'uso della moneta fosse recato in Grecia dalle prime colonie venute di Fenicia, e d'Egitto, ov'era antichissimo. Nulla poi di più naturale quanto di denominar la moneta dalla sua impronta. Così presso i Franchi, come nota il Gebelin, eravi una moneta detta *agnello*, e presso i Latini il denaro fu detto *pecunia*, perchè portava impressa l'immagine d'una pecora. Comunque sia da questo, ed altri luoghi Omerici apparisce che la moneta del bue era d'altissimo prezzo.

Non devo dissimulare che il Sig. Maciucca porta un'opinione affatto diversa, e crede che la voce greca che tutti spiegano *di cento buoi* non abbia a fa nulla con questo animale; opinione ch'egli applica a molte voci Omeriche della stessa derivazione. Ciò si esaminerà meglio in altro luogo. Basti ora notare che secondo lui il vocabolo *hecatomboeos*, significa soltanto *di prezzo inestimabile*. *Cesarotti*.

(*u* 5) Qual poesia, e qual nobiltà in questa immagine, volendo rappresentar un esercito che si mette in battaglia con tutto l'ordine dell'arte militare, e con una fierezza ben capace d'infonder terrore! Non sono i capitani che dispongono le truppe in questa bella ordinanza, è Minerva stessa che vi presiede, e le anima. *Mad. Dacier*.

Siccome un fuoco struggitore abbrucia un'immensa selva sulle vette d'un monte, e lo splendore ne apparisce da lungi: così mentre quelli marciavano dal rame divino un chiarore ampio sfavillante per l'etere n'andava al cielo (v5). E in quel-

(v5) Questo ammasso di comparazioni affollate l'una sopra l'altra non fa molto onore al discernimento d'Omero. L'incendio d'una foresta sulla cima d'una montagna, le truppe numerose d'oche selvatiche, di grui, o di cigni, le foglie, e i fiori di primavera, le legioni di mosche che volano intorno a un vaso di latte, i pastori d'un'ampia greggia di capre, il toro che signoreggia nella mandra, finalmente la testa di Giove, le reni di Marte, e 'l petto di Nettuno, tutto ciò forma una mescolanza confusa, che Madama Dacier domanda *alta poesia*, ma che a me sembra il frutto d'una immaginazione che non è abbastanza padrona di sè medesima. Una comparazione, dicesi, per lo splendore dell'arme, un'altra per il movimento delle truppe, questa per il loro numero, quella per il loro ardor di combattere, un'altra alfine per la loro ubbidienza. Qual fecondità! qual destrezza! esclama la Dacier. No, Madama. La fecondità giudiziosa, la destrezza vera sarebbe stata quella di raccoglier tutte queste circostanze in un solo oggetto di comparazione. Egli è in ciò che consiste la grand'arte del poeta. Ma per tal fine ci vuol del tempo, e della riflessione: bisogna qualche volta tastar cento immagini innanzi di trovarne una sola che presenti i rapporti necessarj. Omero non la guardava così sottilmente; egli sembra da per tutto amante del più facile, e par che pigliasse senza distinzione il forte, e 'l debole dalla sua fantasia, secondo che gli si presentavano successivamen-

la guisa che molti stormi d' augei volanti, d'oche, o di grui, o di cigni dai-lunghi-colli nei prati d'Asio, lungo la correntia del Caistro volano di qua e di là, gavazzando coll' ale, e schiamazzando s' incalzano per-posarsi-prime, ne rimbomba il prato (x5);

te. Fra le circostanze di questo luogo la sola importante era l' ardore, e 'l trasporto delle truppe per la battaglia inspirato loro improvvisamente da Minerva, perciò la comparazione più necessaria non era che quella dei cigni che con esultanza strepitosa s' affrettano a calar primi sul prato. *De la Motte*.

Sembra che il genio abbondante d'Omero si spanda come le truppe che inondano la pianura.... Egli è come strascinato dal suo fuoco, e dall' esuberanza del suo genio: nel produrre una folla d' immagini par che non si curasse gran fatto di assegnar a ciascheduna il suo proprio luogo. *Bitaubé*.

(x5) Lo Scaligero che rare volte è giusto col nostro autore è costretto a confessare che questi versi sono *plenissimi nectaris*. Ma egli prende un grosso abbaglio quando accusa questa similitudine d'improprietà sul supposto che una frotta d' uccelli che volano disordinatamente si paragoni qui ad un'armata disposta in ordine di battaglia. Per lo contrario Omero non esprime qui che il tumulto, e lo schiamazzo delle truppe ch'escono in fretta dalle tende, e dalle navi innanzi di mettersi in ordine. All' opposto quando sono schierate nelle loro file le rassomiglia alle greggie sotto i loro pastori. *Pope*.

L'armonia espressiva del testo è sorprendente, ed inarrivabile. I lunghi colli dei cigni (*è cycnon dulichodiron*), l'ampiezza delle loro ale, il lento svolazzare, la strepitosa esultanza (*Entha cae entha potondae agallomenae pterygessin*), il loro affrettarsi a gara non

così molte squadre dalle navi e dalle tende sboccavano nella pianura Scamandria, e la terra rimbombava terribilmente sotto i piedi de' cavalli e degli uomini. Stettersi tutti nel fiorito prato dello Scamandro, innumerabili al par delle foglie e dei fiori che nascono di primavera. E come molti sciami di mosche s' affollano nello stabbiuol pastorale allorchè il latte bagna i vasi (y5), così numerosi stavano nel campo

senza intoppo reciproco per seder primi (*clangedon procathidsonton*), il rimbombo del prato (*smaragì de te limon*), tutto ciò è d'un'evidenza che incanta. I lettori possono dir con Dante: *Non vide me' di me chi vide il vero*. Nè il Pope, nè il Rochefort non conservarono il tratto pittoresco della gara dei cigni per prender posto. Nella traduzione poetica italiana si è cercato di non perder alcuna di queste finezze in quel modo che permette l'inferiorità della lingua, e del verso. Una bellezza consimile si trova poco dopo ove si esprime il rimbombo della terra pestata dai cavalli:

,, . . . Autar hypo chthòn
,, Smerdaleon conabize podon autonte cae hippon.

La percossa della terra nel primo verso non la cede al *Quadrupedante* di Virgilio. *Cesarotti*.

(y5) Coteste mosche, come può ben credersi, non sanno appagare i moderni. Il Nisiely, e 'l Terrasson condannano apertamente la comparazione, come vile, e sconveniente. Il Pope stesso è costretto ad abbandonarla. Il Bitaubé sembra volerla difendere. Se ne parlerà in altro luogo, giacchè questo insetto trovò grazia più d'una volta presso d'Omero. Basti per ora sentire come la intendesse l'elegantissimo, e sen-

i capo-chiomati Achei anelanti di combattere contro i Trojani. Ma siccome i capraj spartono agevolmente i larghi branchi di capre poichè si sono mescolati nei campi, così di qua e di là i condottieri spartivano costoro, e gli guidavano alla battaglia. Era in mezzo a tutti Agamennone, negli occhi, e nel capo somigliante a Giove godi-folgore, nella cintura a Marte, ed a Nettuno nel petto (z5). E quale in una mandra il toro si distingue sopra gli altri, ch' egli

satissimo Vida, che prese di mira questo luogo nel a. della Poetica:
,, At non exiguis etiam te insistere rebus
,, Abnuerim, si magna voles componere parvis,
,, Aut apibus Tyrios, aut Troja ex urbe profectos
,, Formicis, Lybicum properant dum linquere littus.
,, Sed non Ausonii recte faedissima musca
,, Militis aequarit numerum, cum plurima mulctram
,, Pervolitat, neque enim in Latio magno ore sonantem
,, Arma ducesque decet tam viles decidere in res.
Cesarotti.

(z6) Questa triplice rassomiglianza dinota le tre qualità che formano un gran re. La testa, e gli occhi di Giove rappresentano la prudenza, e la vigilanza di chi comanda; la cintura di Marte accenna la taglia, e 'l portamento maestoso e imponente; e il petto di Nettuno scotitor della terra è il simbolo della forza. *Mad. Dacier*.

Sembra che in questo ternario di Dei il posto d'onore, cioè l'ultimo, dovesse darsi a Giove, come quelto che presenta la somiglianza più augusta, interessante, e degna d'un re. *Cesarotti*.

spicca fra tutte le adunate vacche (*a* 6):

(*a* 6) Posciachè tre Dei potentissimi s'ebbero posti a contribuzione per formare il ritratto d' Agamennone, chi si sarebbe aspettato che dovesse venir un toro a perfezionarlo? Il buon Arcivescovo di Tessalonica previde che si direbbe che Omero degrada, e avvilisce il suo eroe, e perciò colla sua autorità sacra dichiara anticipatamente per critici anticanonici tutti quelli che osassero far quest'obietto, e giustifica Omero col dire che la comparazione dei tre Dei è per gli spiriti sublimi, capaci di sentir la finezza recondita dell'allegoria, il toro per la gente volgare che ha bisogno d'oggetti materiali, ma però nobili, qual era appunto il toro nato a dominar sulla mandra. La Dacier si appaga perfettamente di questa ragion vescovile. Il Clarke ne allega un'altra più speciosa, vale a dire, che nella prima comparazione si esprime la prudenza e la maestà del capitano, nella seconda il comando sopra l'esercito: dopo di che decide cattedraticamente che *inettiscono* tutti quelli che ci trovano a ridire. Io mi dichiaro del numero di questi *inetti*, e dico che volendo anche accordare che fosse necessario di sminuzzare Agamennone in tutti i suoi rapporti, e assegnar a ciascheduno una comparazione particolare, la saggia economia del discorso, e l'aggiustata gradazion dell' idee esigevano che il rapporto del toro si premettesse, tanto più che la buona vicinanza delle capre sembrava invitarlo, come quella degli eroi subalterni, che a guisa di capraj ordinavano le loro squadre, faceva una strada naturale all'idea del comandante supremo, che a guisa di toro dominava su tutto l' esercito: così le tre Divinità combinate in Agamennone avrebbero resa più venerabile l' immagine del capitano, che solo per questo titolo potea meritar l'onore di questo gruppo straordinario. Del resto non facea mestieri che il Bitaubè ricorresse all'Egitto per giustificar la comparazione del toro. Non è l' animale che si condanna,

tale Giove in quel giorno rese Atride più luminoso e ragguardevole fra tanti eroi($b6$).

Ditemi ora, o Muse abitanti le case dell'Olimpo (perchè voi sete Dee, a tutto assistete, sapete tutto, noi n' udiamo soltanto la fama, nè sappiam nulla), quali fossero i condottieri, e i capi dei Danai ($c6$).

ma l'ordine nel quale è posto. Il Pope, e 'l Rochefort ne sentirono la sconvenienza, e ristabilirono l'ordine della ragione, e del gusto. Io ho seguito il loro esempio, e credo di star meglio in compagnia loro che Giove, Nettuno, e Marte fra il toro, le capre, e le mosche, capitanati dal Clarke. *Cesarotti*.

($b6$) Questo è un' onore da burla. Giove indora le corna alla sua vittima, poichè infine s' era prefisso di deluder Agamennone, e di mandarlo scornato. Ciò fa dubitare se Omero abbia collocata a proposito tutta questa pompa magnifica, e se non fosse meglio il riserbarla ad una occasione di vera gloria per il suo eroe. In molto miglior circostanza, e con una dignità, ed aggiustatezza conveniente al personaggio, e alla cosa, il Tasso avendo in vista il luogo Omerico rappresentò il suo Goffredo nell' atto d'accingersi all'assalto di Gerusalemme:

,, Vassene, e tal' è in vista il sommo Duce
,, Ch' altri certa vittoria indi presume:
,, Novo favor del Cielo in lui riluce,
,, E 'l fa grande ed augusto oltre il costume;
,, Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
,, Di giovinezza il bel purpureo lume,
,, E nell' atto degli occhi, e delle membra
,, Altro che mortal cosa egli rassembra.
Cesarotti.

($c6$) Questo luogo, tuttochè sia magnifico, non giunge alla maestà Virgiliana:

Quanto alla moltitudine non imprenderò a parlarne, nè a nominarla. Non se avessi dieci lingue, e dieci bocche, e una voce infrangibile, e un cuore di bronzo, se pur le Muse Olimpiadi figlie dell' egi-tenente Giove non volessero rammemorare tutti quei che vennero sotto Troja. Dunque dirò solo dei capitani, e delle navi.

„ Pandite nunc Helicona Deae cantusque movete:
„ Qui bello exciti reges, quae quemque secutae
„ Implerint campos acies, quibus Itala jam tum
„ Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis,
„ Et meministis enim Divae et memorare potestis,
„ Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura.

Nel qual luogo non volle bramar a sè stesso quella voce di ferro, ma trasferì piuttosto un tal voto all'occasione d'uno spettacolo atroce; qual erano i supplicj del Tartaro.

Il presente luogo è anch'esso un indizio che l'arte dello scrivere era ignota al tempo d'Omero. Allorchè per la mancanza di quest'arte tutti gli sforzi del giudizio, e dell'immaginazione dipendevano dalla memoria, si suppose a ragione che le Muse fossero figlie di Mnemosine. Ecco perchè Omero le invoca con tanta solennità nell'atto di far l'enumerazione delle forze greche, e trojane, dei capitani, e delle navi. Egli mostra sempre della diffidenza, ed implora sempre il loro soccorso quando si getta in questi calcoli. I poeti moderni in somiglianti occasioni non pensano certamente a invocar le Muse. Se alcuno opponesse che Virgilio fa la stessa invocazione innanzi di dire quali fossero le forze d'Enea, e di Turno, basterebbe rispondere in generale ch'egli imita il poeta greco (o che vuol mostrar l'importanza dell'argomento): ma il modo

CATALOGO
DELLE NAVI, OSSIA LA BEOZIA (*d6*).

Ai Beozj comandavano Peneleo, e Leito, ed Arcesilao, e Protoenore, e Clonio, e quei che coltivano Iria, ed Aulide petrosa, e Scheno, e Scolo, ed Eteone di-molti-gioghi, e Tespia, e la spaziosa Micalesso, e quei che abitavano intorno Arma, ed Ilesio, ed Eritra, e quei che tengono Eleone, ed Ila, e Peteone, Ocalea, e la ben-fabbricata città di Medeone, e Copa, ed Eutresi, e Tisbe abbondante-di-colombe. E quei che tenevano Platea, e quei che coltivavano Glissante, e quei che

stesso con cui egli lo imita favorisce la mia congettura, imperciocchè egli non parla come Omero della gran difficoltà di ricordarsi d'un così gran numero di soldati, e non dice che cento bocche, e cento lingue non basterebbero senza l'ajuto delle Muse. *Wood*.

(*d 6*) I grammatici diedero a questo catalogo il nome di Beozia dalla prima parola da cui comincia. Tutto ciò che appartiene alla dichiarazione storica, o geografica, non meno che l'esame generale del merito poetico di tutto il pezzo, si è esposto distesamente nella Tavola Storico-Geografica, e nelle riflessioni dopo il catalogo. *Cesarotti*.

tenevano Ipotebe, ben-fabbricata città, ed Onchesto, splendido bosco sacro a Nettuno, e quei che tenevano Arne fertile-d'-uve, e quei che Medea, e la divina Nissa, e Antedone l'estrema. Di questi vennero cinquanta navi, e in ciascheduna salirono giovani Beozj cento e venti.

A quelli poi che abitavano Aspledone, ed Orcomenò Minieo comandavano Ascalafo, e Ialmeno, figli di Marte, cui partorì Astioche in casa di Attore figlio di Azo, vergine pudibonda salita nelle stanze più alte (e 6), al robusto Marte, ch'egli le si coricò appresso di furto. Di questi erano schierate trenta concave navi.

Ma ai Focesi comandavano Schedio ed Epistrofo figlio d'Ifito, il magnanimo figlio di Naubolo. Quelli che tenevano Ciparisso, e Pitone petrosa, e la divina Crissa, e Daulide, e Panope, e quei che coltivavano la terra intorno Anemoria, e Jampoli, e quei che abitavano presso il Cefiso divino fiume, e quei che tenevano Lilea

(e 6) I Greci assegnavano alle donne le stanze di sopra perchè non fossero accessibili agli uomini. Questa circostanza prova il pudor della vergine. V. v. 680. *Cesarotti*.

alla fonte del Cefiso. Seguivano questi quaranta negre navi (f6). Questi formavano avvolgendosi le squadre de' Focesi, e si posero sotto l' arme al manco lato dei Beozj.

Conduceva i Locresi il veloce Ajace d'Oileo, (minore di statura, nè tanto grande quanto Ajace di Telamone, minor d'assai, egli era picciolo, e portava una corazza di lino (g6), ma coll' asta superava i Greci-tutti e gli Achei) (h6). Quei che

(f6) Chi bada all'espressione d'Omero potrebbe per avventura credere che si trattasse d'una battaglia navale, poichè si parla come se le navi portassero attualmente, o seguitassero i guerrieri, quando non era nè l'un nè l'altro. Perciò nella traduzione poetica si ebbe mira di usar comunemente il tempo passato per indicar che le navi non servivano all'uso del momento. *Cesarotti*.

(g6) La corazza di lino era, secondo lo scoliaste, usata particolarmente dagli arcieri, qual era Ajace.

(h6) Zenodoto grammatico greco, e varj altri credettero spurj i tre versi racchiusi nella parentesi. La sola ragione solida ch'egli ne arreca si è che qui si trovano nominati *Panelleni*, ossia *tutti gli Elleni* nel senso generale di Greci, quando Tucidide asserisce positivamente nel I. libro che Omero non diede mai ai Greci in corpo il nome d'Elleni, ma gli chiamò sempre Argivi, Danai, Achei, nè per Elleni intese mai se non gli abitanti della Ftiotide, soggetti ad Achille, come vedremo più sotto. Io vorrei poterli creder intrusi anche per l'insofferibile quadruplicata ripetizione in soli due versi della piccolezza d'Ajace. Ma chi vo-

abitavano Cino, ed Opunte, e Calliaro, e Bessa, e Scarfe, e l'amabile Augia, e Tarfe, e Tronio presso il corso del Boagrio. Lo seguitavano quaranta negre navi dei Locresi che abitano al di là della sacra Eubea.

Ma quelli che tenevano l'Eubea, dico gli Abanti spiranti valore, e Calcide, ed Eretria, ed Istiea di molte-vigne, e Cerinto marittima, e l'alta città di Dio, e quei che tenevano Caristo, e quei che abitavano Stira; a questi comandava Elefenore, ramo di Marte, figlio di Calcodonte, principe dei magnanimi Abanti. Lo seguitavano gli Abanti veloci chiomati di dietro (16),

lesse togliere ad Omero tutte le *tautologie*, *perissologie*, e *battologie*, la grande Iliade diverrebbe ben tosto la *picciola Iliade*. *Cesarotti*.

(16) V'erano anticamente molte bizzarrie nel portare i capelli, ed in ciò è credibile che ci entrasse qualche vista di religione, poichè Dio proibì così espressamente ai Gindei di tagliarsi i capelli alla foggia dei Gentili, per non idolatrare colle nazioni incirconcise. Gli Egizj si radevano interamente il capo. All' incontro i Licj portavano una lunga capigliatura, e n'erano estremamente gelosi. Mausolo, re di Caria, avendoli vinti, impose loro grossissime contribuzioni: ed avendo essi rappresentato esser loro impossibile di pagarle, egli mostrò di adattarvisi, e solo ordinò loro di tagliarsi una parte dei lor capelli, il che presso i Carj era un'indizio di servitù, come lo è al presente

battaglieri, e pronti a spezzar le corazze sul petto ai nemici colle protese aste di

presso i Caraibi, e i Selvaggi meridionali. Ma i Licj amarano meglio sottostare alle condizioni più onerose, ch' eseguir quest' ordine, credendo meglio esser tributarj, che mostrarsi schiavi. Gli Ausi, popoli d' Africa, tagliavano i loro capelli, e non ne lasciavano che un semplice fiocco al dinanzi. Al contrario i Coribanti di Calcide, gli Abanti d' Omero, e i Macliesi avendo osservato che i lor nemici prendendoli pel ciuffo potevano facilmente atterrarli, si facevano radere tutto il davanti, nè si lasciavano crescere i capelli che un poco per di dietro da un'orecchia all'altra. Questa tonditura chiamavasi Teseide, in onor di Teseo, che fece tagliar i suoi in tal guisa, quand' egli ne consacrò le primizie ad Apollo Delfico. I Maci radevano le due parti della testa, e non lasciavano che un ciuffo sopra la cima, il quale andava dalla fronte fino al principio del collo. I Massj che si glorificavano d' esser discesi dai Trojani, e si dipingevano di rosso tutto il corpo, solevano tagliar sino alla pelle tutta la parte sinistra, e non toccavano la destra. Altri per lo contrario tosavano la destra, e lasciavano crescer i capelli nella sinistra. Gli Arabi si facevano tosar in tondo, non portando capelli se non dalla cima della testa sino alle orecchie. Essi pretendevano in ciò d' imitar Bacco, e questa tonditura si chiamava Bacchica. L' America racchiude ancora nel suo seno una moltitudine di nazioni, in cui si vede la bizzarria di tutte queste capigliature differenti. I Bresiliani portano tutti uniformemente la tonditura Teseide, o dei Coribanti di Calcide. Girolamo Staad che non conosceva questo punto di storia, nè faceva attenzione che alla tonsura monacale, ne cavò una cattiva conclusione, credendo che l' avessero ricevuta da S. Tommaso, o dagli Apostoli che aveano loro annunziato il vangelo. *Laffiteau*.

I Traci, e i Greci di Negroponte conservano an-

frassino (*k*6). Seguitavano costui quaranta negre navi.

Quelli poi che occupavano Atene benfabbricata città, popolo del magnanimo Eretteo, cui nudrì Minerva figlia di Giove (lo partorì l'alma terra), e lo collocò in Atene nel pingue (*l*6) suo tempio (*m*6): ivi la placano con tori ed agnelli i figli degli Ateniesi dopo un certo giro di anni. Guidava questi il figliuol di Peteo, Menesteo. A lui non era in terra verun uomo si-

che a questo tempo la tonditura Omerica. Gli Unni si tosavano alla stessa foggia degli Abanti, e da gli Unni un tal uso è passato ai Turchi. Presso Teocrito un pastore afflitto, in prova della sua tristezza, dice ch' egli non si tagliava più i capelli alla foggia dei Traci. *Guys*,

(*k*6) V' erano due modi di combatter con l' asta, l' uno scagliandola contro il nemico, l'altro ritenendola, e maneggiandola. Gli Abanti si distinguevano nel secondo genere. *Strabone*.

(*l*6) O per l'olio che vi ardeva in gran copia, o per la quantità, e la grassezza delle vittime. A ciò probabilmeute alluse Pindaro quando diede ad Atene il titolo di *pingue*, di che gli Ateniesi si compiacevano così altamente, e ne sono così facetamente derisi dal loro Aristofane. V. Demost. Ital. T. 2. *Cesarotti*.

(*m*6) Ecco un bell' elogio di questo principe. *La terra lo partorì*, vale a dir, che non era straniero, ma originario dell'Attica. *Minerva lo educò*, cioè fu dotato di straordinaria prudenza, *ed essa lo collocò nel suo tempio*, cioè aggiungeva al senno la religione, e la pietà. *Mad. Dacier*.

mile nell' ordinar cavalli, e uomini scudieri. Nestore solo potea gareggiare, ch'egli era più attempato. Con questo ne venivano cinquanta negre navi.

Ajace conduceva da Salamina dodeci navi, e le collocò ove stavano le falangi degli Ateniesi (*n* 6).

Ma quelli che tenevano Argo, e la murata Tirinto, ed Esmione, ed Azine aventi un golfo profondo, e Trezene, ed Eione, e la vignosa Epidauro, e i giovani degli Achei che tenevano Egina, e Masete, a questi erano condottieri Diomede valente in battaglia, e Stenelo diletto figlio del rinomato Capaneo, e con questi ne andava terzo Eurialo uomo pari-a-un-Dio, figliuolo di Mecisteo re sceso da Talao. A tutti però comandava Diomede valente in

(*n* 6) Mostrando con ciò di riconoscere gli Ateniesi per loro padroni. Certo è che sendo nata contesa fra gli Ateniesi, e i Megaresi sul dominio di Salamina, l'isola fu aggiudicata ad Atene sul semplice testimonio di questo verso. Fu però creduto da alcuni che il verso non fosse legittimo, ma intruso per soperchieria da Pisistrato, o da Solone medesimo. I Megaresi dal loro canto avevano anch'essi una varia lezione che facea per loro, ma il codice degli Ateniesi ebbe più d'autorità. *Strabone*.

battaglia . Gli seguivano ottanta negre navi .

Quelli poi che tenevano Micene, benfabbricata città, e l'opulenta Corinto, e la ben fabbricata Cleona, e coltivavano Ornea, e l'amabile Aretirea, e Sicione ove Adrasto dapprima regnò (o6), e quei che tenevano Iperesia e l'eccelsa Gonoessa, e Pellene, e abitavano intorno Egio, e tutto Egialo (p6), e intorno alla spaziosa Elice, a questi con ben cento navi comandava il regnante Atride Agamennone, il seguitavano molte schiere e le più valorose. Egli vestiva il bronzo abbagliante, altero perchè spiccava fra tutti gli eroi, come quello ch' era più valoroso, e che guidava più genti.

(o6) Il passo è imbarazzante per gli eruditi. Adrasto era il diciasettesimo re di Sicione, secondo Pausania, e il ventesimo terzo, secondo Eusebio. Giova dunque creder collo Scaligero che Omero voglia intendere che Adrasto fosse re di Sicione prima di regnare in Argo. Pausania racconta che Adrasto scacciato d'Argo si rifuggì a Sicione dove regnò, ma che dopo qualche tempo fu richiamato alla patria. Fors' egli non fu propriamente re di Argo che dopo il suo ritorno. D'Adrasto V. la Tavola.

(p6) Altri prendono questo nome per appellativo, e intendono in generale la costa marittima. Strabone la pensa altrimenti, ed io ho creduto di dovermi attenere a lui.

Ma quelli che tenevano la concava e grande Lacedemone (96), e Fare, e Sparta, e Messa di-molte-colombe, e che abitavano Brisea, e l'amabile Augia, e quei che tenevano Amicla, ed Elo città marittima, e quei che tenevano Laa, e che abitavano intorno Etilo: a questi presiedeva il fratello Menelao valente in guerra con sessanta navi, ed essi si armavano da per sè. Veniva egli affidato nell'ardor suo, e gl'incitava alla guerra, ch'egli bramava alta-

(96) La parola del testo tradotta per grande è *cetoessa*, o com' altri leggono *caetuessa*. Se si legge alla prima foggia si domanda se questa voce significhi *abbondante di balene* (dette *ceti*), o semplicemente *grande*, come par più credibile. Di quei che leggono *caetaessa* altri intendono *fertile di calaminti* (erba palustre detta *caetes*, altri la credono chiamata dalle squarciature dei tremuoti (a cui Sparta andava soggetta), che appunto presso gli Spartani eran dette *caeti*. Anzi pure *eaetas* dicevasi a Sparta una caverna formidabile formata da un tremoto, che serviva a uso di prigione. *Strabone*.

Se si adotta l'ultima spiegazione servirebbe questa a provare che gli Spartani giudicati ignoranti conoscevano la vera origine dei tremuoti, non ricevuta generalmente che ai tempi nostri, e l'attribuivano al par di noi ad un fuoco sotterraneo. La voce *caetes* derivando da *caeo* (*uro*) significa propriamente *abbruciatura*, ossia squarciatura nata da un fuoco. Gli altri Greci, e i dotti Ateniesi non ripetevano i tremuoti che dal tridente di Nettuno. *Cesarotti*.

mente nell'animo di vendicare il ratto, e i sospiri di Elena (r6).

(r6) Omero per la seconda volta rammemora le lagrime d' Elena. V'è qui una delicatezza che m'incanta. Il poeta conobbe che il lettore sarebbe offeso nel veder un marito sconvolger l'Europa, e l'Asia per correr dietro ad una donna infedele, e immersa nel suo vizio: perciò ci vuole insinuare ch' ella o non acconsentì al suo ratto, o almeno n' era pentita: il che giustifica ad un tempo e Menelao, ed Omero. *Mad. Dacier*.

Ab. Menelao desidera con ardore di vendicar i dolori, e i gemiti di Elena. *Cav*. Oh! il dabben marito! I Menelai dei nostri tempi non sono di così dolce natura, e in ciò veramente gli antichi la vincono sopra i moderni. *Ab*. Io non credo che mai alcun uomo siasi intenerito sopra i gemiti d'una moglie qual era Elena. Ma posto che ve ne sia stato alcuno, era egli decente l'attribuir questi sentimenti a un eroe? *Perrault*.

Questa dolcezza maritale di Menelao parve alquanto ridicola anche ad Euripide. Agamennone nell'Ifigenia in Aulide tratta il fratello da pazzo nel prender tanto interesse per una pessima moglie, e volerla ricuperare ad ogni patto, quando dovea piuttosto ringraziar gli Dei che ne lo avessero liberato. E nell'Andromaca dello stesso poeta, Peleo ancor più aspramente rimprovera Menelao di due gravissime colpe, l'una di aver lasciata partendo senza custodia una donna impudica com'era Elena, ed essere perciò stato cagione egli stesso del proprio scorno, l'altra d'aver suscitato così atroce guerra affine di ricuperar costei, quando avrebbe dovuto pagar i Trojani perchè non gliela rimandassero a casa. A tutto ciò Menelao risponde tranquillamente all'Omerica, ch' Elena non peccò volontariamente, ma per voler degli Dei. Anche i Persiani, secondo Erodoto, si ridevano della stoltezza dei Greci

Ma quelli che coltivavano Pilo, e l'a-

su questo articolo. Questa idea parve ad altri così assurda, che credettero che Menelao facesse quella guerra non già per amor di Elena, ma per brama di vendicarsi della di lei perfidia, poichè veggiamo presso Pausania, che il celebre pittor Polignoto, nel quadro della presa di Troja, rappresenta Menelao in atto di perseguitar Elena colla spada alla mano. Anzi Euripide stesso nella tragedia delle Troadi fa che Menelao protesti che questo, e non altro, fu l'oggetto di quella guerra, e ricuperata Elena è risolutamente deliberato d'ucciderla, benchè costei alleghi in sua discolpa molte fiacchissime scuse, che sono gagliardamente, e con verità ribattute da Ecuba, e non fanno veruna forza sull'animo di Menelao, il quale imbarca la sciaurata moglie sopra un'altra nave, perchè poi giunta a Sparta sia lapidata dal popolo. Il fatto però fece conoscere esser più vero ciò che nella soprammentovata Andromaca Peleo rinfaccia a Menelao con queste amare parole:

,, E avendola in balia non uccidesti
,, Colle tue man la perfida, ma solo
,, Al rimirarne il petto, in fretta in fretta
,, Gittasti il ferro, e ne cogliesti il bacio,
,, Accarezzando quella cagna impura,
,, Tu schiavo di ciprigna infame e vile.

Così Euripide sopra questo soggetto è più instabile dell' Euripo a cui allude il suo nome, poichè fa Elena scellerata, scusabile, e affatto innocente (V. T. 1. P. 1. pag. 63.), e Menelao ora severo, e ragionevole, or vile, e insensato. Checchè ne sia del tragico greco, il sentimento che Omero attribuisce a cotesto innocente marito, potrebbe aver qualche colore ragionevole se avesse potuto credersi ch' Elena fosse stata rapita a forza: ma oltre che ciò era assolutamente impossibile, come dimostra Dione (V. T. 1. P. 1. pag 23.), una tal idea è smentita perfettamente da Elena stessa, che nel 3.

mabile Arene, e Trio, guado dell' Alfeo, e'l ben fabbricato Epi, e abitavano Ciparessente, e Anfigenia, e Pteleo, ed Elo, e Dorio, ove già le Muse scontrate col tracio Tamiri, mentr'ei veniva d'Ecalia dalla casa d'Eurito Ecaliese, lo spogliarono del canto. Imperciocchè si millantava che riporterebbe vittoria quand'anche cantassero a prova le Muse, figliuole dell'egi-tenente Giove. Queste crucciate il resero cieco, e gli tolsero il canto divino (56), e

libro confessa d'aver volontariamente seguito il drudo, abbandonando marito, e figlia. Perciò qui non si scorge che un tratto di dabbenaggine singolare che desta riso più che interesse. *Cesarotti*.

(56) Tamiri, peritissimo nella musica, fu figlio di Filammone, anch' esso celebratissimo professor di quest' arte. Se crediamo a Conone, gli Sciti innamorati del suo canto lo fecero loro re. Fu il terzo che riportò il premio nei giuochi Pitici. Platone, secondo i principj della metempsicosi, finse che l'anima di Tamiri fosse passata nel corpo d'un usignolo.

Omero nelle picciole storie ch' ei semina nel suo poema, racchiude sovente delle importanti lezioni. Questo Tamiri di Tracia è l'emblema di quei dotti orgogliosi, e di quei poeti pieni di vanità che credono di scrivere, e cantar meglio delle Muse stesse. Quest' orgoglio è rare volte impunito; essi perdono la vista, e la voce, e scordano quel poco che sapevano nella loro arte, vale a dire, cadono in errori grossolani, e capaci d'umiliarli, se potessero spogliarsi un momento del loro amor proprio. Omero era ben lontano da

gli fecero scordar l'arte della cetera. A questi comandava Nestore il cavaliere Gerenio. Con esso lui venivano schierate in ordine novanta concave navi.

Quelli poi che tenevano l'Arcadia sotto l'alto monte di Cillene, presso il monumento d'Epito, ove son uomini combattenti-dappresso, e quei che pascevano Feneo, il pecoroso Orcomeno, e Ripa, e Strazia, ed Enispa ventosa, e tenevano Tegea, e Mantinea amabile, e tenevano Stinfalo, e pascevano Parrasia: a questi comandava il re Agapenore figliuol d'Anceo con sessanta navi, e in ciascheduna nave salirono molti uomini d'Arcadia, sperti

questa vanità, egli attribuisce tutto alle Muse, e nulla a sè stesso. *Mad. Dacier*.

È credibile che Mad. Dacier provasse una compiacenza ben deliziosa nello stender questa nota. L' applicazione era visibile. Tutto quadrava a meraviglia all' empio la Mothe. Egli avea contrastato colle Muse censurando Omero, egli era divenuto cieco prendendo abbagli palpabili; la sua voce era divenuta roca, essendo noto che non possedeva gran fatto il dono della versificazione: quel ch'è più calzante, la cecità del povero la Mothe non era morale, ma fisica, e chi sa che questa pia dama non prendesse ciò per un vero castigo del cielo procacciatogli dalla sua sacrilega temerità. Ecco dove vanno a terminare gli attentati degli spiriti-forti. *Discite justitiam moniti*. Cesarotti.

di guerra : che lo stesso re degli uomini l'Atride Agamennone diede loro di molte navi ben-corredate-di-banchi, onde valicar il pelago vini-colore ; perciocchè essi non si curavano di cose marittime (*t* 6) .

Quelli che abitavano Buprasio, e la divina Elide , quanto di terra racchiudono Irmine , e l'estrema Mirsine , e la Pietra Olenia , ed Alisio, di questi erano quattro i capitani , ognun de' quali era seguito da dieci navi veloci , e le montavano di molti Epei . A queste comandavano Anfimaco , e Talpio , il primo figlio di Cteato , l'altro di Eurito Attoride; gli altri poi guidava il pro Diore figlio d' Amarinceo ; e alla quarta schiera presiedeva Polisseno simile-a-un-Dio , figlio del re Agastene , figliuol d'Augia .

Ma quelli che vennero da Dulichio , e dalle sacre isole Echinadi, situate di là dal

(*t* 6) Filopemene (nativo d' Arcadia , e l' ultimo degli eroi di Grecia) bramoso d' acquistar gloria montò sulla flotta dei Romani (preparata contro Nabide tiranno di Sparta) , ma come uomo poco esperto del mare non s'avvide che la galera su cui era montato faceva acqua da tutte le parti . Osservato ciò i Romani , e gli alleati si ricordarono incontanente del verso d'Omero . *L'Arcade il mare, e l'opre sue non cura . Pausan.*

mare rimpetto ad Elide, a questi comandava Megete uguale a Marte, Filide cui generò Fileo, il cavaliere diletto a Giove, che una volta odiato dal padre erasi trasferito in Dulichio. Quaranta negre navi lo seguivano.

Ulisse poi guidava i magnanimi Cefaleni, quelli che tenevano Itaca, e Nerito scoti-foglie, e che abitavano Crocilea, e e la scoscesa Egilipa, e quei che tenevano Zacinto, e quei che abitavano intorno a Samo, e quei che occupavano il continente (v6), e abitavano la terra opposta. A loro comandava Ulisse, uguale a Giove in consiglio; e lo seguivano dodici navi miniate-le-guancie (x6).

(v6) Vale a dire quei dell'Acarnania. La voce *Epiro* usata nel testo è nome generale, che significa *Terra-ferma*. A torto alcuni interpreti credettero che qui si parlasse dell'Epiro propriamente detta. Questa provincia non era sotto il dominio d' Ulisse. *Mad. Dacier*.

(x6) Sia ringraziato il cielo che pur vediamo delle navi che non son negre. Il costume di dipinger le navi di rosso era antichissimo secondo Erodoto, e sembra esser cessato a' suoi tempi. Virg. *Pictasque innare carinas*. Ma che diremo delle *guancie d'una nave*? Questa espressione trovata in un secentista non farebbe venir le convulsioni ad un delicato Italiano? E quelle guancie di minio non parrebbero piuttosto quelle di Mad. X, o di Mad. Y, che d'una nave? *Cesarotti*.

Comandava gli Etoli Toante, figlio di Andremone, quei che abitavano Pleurone, ed Olenò, e Pilene, e Calcide marittima, e Calidone petrosa (y6). Perciocchè non erano più i figli del magnanimo Eneo, nè più era egli stesso, e il biondo Meleagro era morto. Perciò a quello era tutto commesso per comandare sugli Etoli. Lo seguivano quaranta negre navi.

Idomeneo chiaro-per-l'-asta guidava i Cretesi, quei che tenevano Gnosso, e la murata Gortina, e Litto, e Mileto, e la cretosa Licasto, e Festo, e Rizio, cittadi ben abitate, e gli altri che abitavano-intorno Creta di-cento-città. A questi presiedeva Idomeneo chiaro-per-l'-asta, e Merione uguale a Marte omicida. Seguivano costoro ottanta negre navi.

Ma Tlepolemo Eraclide, e prode, e grande guidava da Rodi nove navi dei baldanzosi Rodiani (z6), che partiti in tre

(y6) Essendo nata contesa fra gli Etoli, e gli Eoli sul possesso di Calidone, ella fu conceduta ai primi sull'autorità di questo luogo. *Eustazio*.

(z6) I Rodiani conservarono in ogni tempo questo carattere d' alterezza, che fu dato loro a lode o a biasimo, secondo le vicende della loro potenza.

corpi abitavano Rodi , dico Lindo , e Ialiso, e Camiro biancheggiante di creta . A questi comandava Tlepolemo chiaro-per-l'-asta ,, cui partorì Astiochea alla fortezza d'Ercole (*a* 7), Astiochea che questi avea condotta da Efira (*b* 7) dal fiume Selleente , dopo aver guastato molte città di giovani alunni-di-Giove. Ora Tlepolemo poichè fu nutricato nella ben-costrutta casa , uccise d'improvviso il diletto zio di suo padre (*c* 7), il già vecchio Licinnio , ramo di Marte. Tosto egli fabbricò navi, e raccolto molto popolo fuggì sul mare, perciocchè lo aveano minacciato gli altri figli, e nipoti della forza d'Ercole . Questi errando venne a Rodi, dopo molti travagli: qui divisi in tre parti abitavano per tribù, e furono prediletti da Giove che comanda agli

(*a* 7) Maniera de' Greci , e de' Latini per indicar l' uomo stesso , non punto più strana della moderna , *Sua Eccellenza , Sua Maestà* , come ben osserva anche il Clarke.

(*b* 7) V' erano molte città di questo nome. L'Efira qui nominata era nell'Elide ove solo trovavasi il fiume Selleente. Ercole la distrusse nella guerra contro il re Augia, di cui si parlò nella Tavola .

(*c* 7) Licinnio era fratello d' Alcmena. Tlepolemo l' uccise per errore , volendo uccider uno schiavo . Questa circostanza non doveva omettersi, perchè il tacerla rende odioso l'eroe. *Cesarotti*.

Dei, e agli uomini, e il Saturnio riversò sopra loro maravigliose ricchezze (*d* 7).

Nireo poi da Sima conduceva tre navi eguali, Nireo figlio d'Aglaja, e di Caropo re, Nireo il più bello di tutti i Greci che vennero ad Ilio, trattone il perfetto Pelide: ma egli era imbelle, e poche genti il seguivano (*e* 7).

(*d* 7) Queste parole sembrano far allusione alla favola, vale a dire, alla storia tradizionale, che Giove avesse piovuto sopra Rodi una pioggia d'oro. Forse però la favola stessa nacque dall'espressione poetica di questo luogo. Omero non era uomo da spiegarsi in equivoco sopra un fatto miracoloso. Pindaro lo rapporta con asseveranza lirica nella settima delle Olimpioniche. La pioggia d'oro non doveva esser altro che le ricchezze acquistate dai Rodiani col commercio marittimo. Del resto a codesta pioggia fa un'allusione felicissima ed interessante il sofista Aristide nella sua insigne orazione sul terremoto di Rodi. Veggasi tutto il luogo che rischiara le origini dell' isola, e della città, Corso Rag. T. 2.

(*e* 7) Questo condottiere non è mentovato se non se in queste poche linee, ed è questa un'eccezione all' osservazion di Macrobio che tutte le persone nominate nel catalogo Omerico fanno poi la loro comparsa nel corso del poema. Omero stesso arreca la ragione di ciò. Nireo non avea che una scarsa dose di valore; la sua condizione regale gli dava solo il privilegio d'esser nominato, ed egli non aveva altra qualità che la bellezza. Omero è costretto a nominarlo tra i capitani, non men d'Achille, e d'Ulisse, ma lo fa in un modo singolare, e corrispondente al di lui merito, vale a dire, colla nuda triplicata ripetizion del suo nome, che

Or quei che tenevano Nisiro, e Crapato, Caso, e Coo, città d'Euripilo, e l'isola Calidna, a questi comandavano Fidippo, ed Antifo, due figli di Tessalo re, figliuolo di Ercole. Di questi s'erano schierate trenta concave navi.

Or nominerò tutti quelli (*f* 7) che abi-

lascia nell'animo del lettore l'impression del contrasto fra la bellezza, e la codardia di Nireo. Demetrio Falereo nel suo libro della locuzione, sez. 61., fa sentir la bellezza artifiziosa di questa ripetizione. Niun poeta trovò il modo d'esser cortese con chi manca di merito con così squisito giudizio. Omero sensatamente tratta Nireo come Tersite: ambedue sono mentovati in un luogo, indi spariscono per sempre. Il più deforme, e 'l più bello del poema sono onorati del paro. Il poeta dà il grado stesso di pregio alla bellezza priva di merito, e allo spirito accompagnato da una cattiva natura, e mostra che sono ugualmente spregievoli i doni del corpo senza quei dello spirito, e quei dello spirito senza virtù. *Pope*.

(*f* 7) La costruzione nel testo sembra peccar di quel difetto che i grammatici chiamano *anacoluto*, vale a dir *costruzione mal-seguìta*, poichè l' accusativo *tus* (*quos*) da cui si comincia, non è retto da alcun verbo, e si abbandona tosto la prima costruzione per ripigliare l'altra consueta, ed eterna *qui tenebant* ec. La Dacier però, e il Clarke sentono in questo disordine un eccesso d'entusiasmo d' Omero all' imagine di Achille, e vi traveggono un nuovo esordio, e una nuova invocazione alla Musa, invocazione ben conveniente all'importanza del soggetto. Quanti misterj in una sconcordanza! Fatto sta che nel testo non v' è alcun cenno di Muse, nè verun indizio di riscaldo, e il verbo omesso potendo esser ugualmente *dirò*, che l'impe-

tavano Argo Pelasgico, e quei che coltivavano Alo, e Alope, e Trachine, e quelli che tenevano Ftia, ed Ellade dalle-belle-donne, e si chiamavano Mirmidoni, ed Elleni, ed Achei. Di questi con cinquanta navi era capitano Achille, ma questi non si ricordavano dell' aspro-sonante guerra, perchè non era chi gli guidasse schierati: perciocchè giaceva nelle navi il piè-valente divino Achille, irato per la donzella Briseide di-bella-chioma, ch' egli avea menata da Lirnesso dopo molte fatiche, smantellando Lirnesso, e le mura di Tebe; ivi anche atterrò Minete, ed Epistrofo (*g* 7)

rativo *canta*, è un' idea affatto gratuita il suppor quest' ultimo, che non è chiamato nè dal nome della Musa, nè dal contesto. Io non posso che lodare il Pope, e 'l Rochefort i quali nelle loro imitazioni poetiche premisero a questo luogo un' invocazione. Ma non so se meritino la stessa lode Mad. Dacier, e il Sig. Bitaubè che nelle loro traduzioni in prosa, presentate come fedeli, ve la inserirono senza scrupolo, e quel ch' è più, nelle loro note la posero sul conto d' Omero, e glie ne fecero un merito. Il poeta interprete è l' emulo del suo originale, il traduttore un copista, e 'l critico un giudice. *Cesarotti*.

(*g* 7) Lirnesso, e Tebe erano le due città principali dell' antica Cilicia, che formavano una parte della Troade, distrutta da Achille. Minete era il principe di Lirnesso, e 'l marito di Briseide, Epistrofo era

furibondi-colla-lancia, figli di Eveno re, figliuol di Selepio (*h* 7): per questa giacea dolente, ma presto dovea risorgere.

Quelli poi che teneano Filace, e Pirraso fiorita, fano di Cerere, e Itone madre di pecore, e la marittima Antrone, e Pteleo dai-letti-d'-erba, a questi comandava il marziale Protesilao sinch'era vivo, poichè allora il possedeva la negra terra. Intanto erasi rimasta in Filace la sposa stracciantesi-ambe-le-gote, e la casa vedova (*i* 7): ucciselo un uomo Dardanio, mentre primissimo fra gli Achei balzava fuor della nave.

fratello di Minete. Al tempo di Strabone queste due castella erano deserte, e il paese apparteneva quasi tutto agli Adramitteni.

(*h* 7) Non so credere che questo sia il momento più acconcio per arrestarsi sulle circostanze di questo fatto. Sarebbe stato collocato meglio in più d' un luogo del primo canto. *Cesarotti*.

(*i* 7) La voce del testo è *hemiteles*, (*semi-perfecta*). Questa voce ha un rapporto alla casa che avea perduto l'un de' padroni, e alla moglie rimasta vedova. Posidonio presso Strabone chiamava *hemiteles* la vita celibe, come mancante d' una metà della sua essenza. Il Pope però volta questo passo come se vi si parlasse del material della casa, il che per avventura può sembrar più vero, trovandosi in Omero più d'una di queste particolarità domestiche. L'espressione inoltre sarebbe più naturale, e più semplice, il che è uno dei caratteri di questo poeta. *Cesarotti*.

Non però quelli erano senza capo, pur bramavano il loro principe. Ordinavagli Podarce, ramo di Marte, figlio d'Ificlo Filacide ricco-di-pecore, germano carnale del magnanimo Protesilao, minor d'età, ch' era primo, e migliore il marziale eroe Protesilao: nè i popoli mancavano di capitano, ma desideravano lui ch' era prode. Con questo andavano quaranta negre navi.

Quelli che coltivavano Fera presso il lago Bebeide, Bebe, e Glafira, e la ben fabbricata Jaolco, comandava a questi con undici navi il diletto figlio d'Admeto, Eumelo, cui partorì ad Admeto la divina tra le femmine Alceste, (*k* 7) la più bella nel sembiante di tutte le figlie di Pelia.

(*k* 7) „ Io mi persuado, dice Mad. Dacier, che „ Omero abbia dato ad Alceste l'epiteto di divina per- „ chè ella amò suo marito sino a morire affine di sal- „ vargli la vita. „ Un epiteto men forte, e più aggiustato, quello per esempio di *generosa*, avrebbe fatto più d'onore ad Alceste perchè l'avrebbe caratterizzata meglio: conciossiachè quanto all' epiteto di divino, esso si trova ad ogni pagina dell' Iliade. Nel 3. libro sopra tutto noi lo veggiamo dato ad Elena sino a tre volte, ed allora seguendo Mad. Dacier mi vien voglia di dire che Omero diede ad Elena l'epiteto di divina, perchè ella amò il suo galante sino ad abbandonare il marito per seguitarlo. *Terrasson*.

Ma quei che coltivavano Metona, e Taumacia, e tenevano Melibea, e l'aspra Olizone, gli guidava già Filottete sperto nell'arco con sette navi, e in ciascheduna s'erano imbarcati cinquanta rematori esperti a combattere valorosamente coll'arco. Ma egli allora giaceva soffrendo acerbi dolori nella divina isola di Lenno, ove lo lasciarono i figli degli Achei travagliato dalla tetra piaga fattagli da un serpente pestifero. Ivi giaceva egli addolorato, ma presto gli Argivi presso le navi doveano ricordarsi del re Filottete. Nè però questi erano senza capo, ma pur bramavano il condottiere. Gli ordinava Medonte figliuol bastardo d'Oilèo, cui Rena partorì ad Oilèo guasta-città.

Or quelli che tenevano Tricca, e la scropolosa Ifone, quei che tenevano Ecalia, città d'Eurito Ecaliese, gli conducevano i due figli d'Asclepio (17), medici va-

Che Omero non pensasse a ciò quando disse divina ad Alceste lo mostra ad evidenza il verso seguente, ove loda Alceste come la più bella tra le figlie di Pelia. Il sacrifizio eroico di quella donna era ben altro che la bellezza: si sarebbe egli arrestato sulla bellezza d'Alceste, se avesse pensato alla sua virtù? *Cesarotti*.

(17) Che i Latini dissero *Esculapio*. I re, ed i

lenti, Macaone, e Podalirio. Dietro a loro si schieravano trenta concave navi.

Quelli poi che tenevano Ormenio, e la fontana Iperea, e che tenevano Asterio, e le bianche cime del Titano, a questi comandava Euripilo, leggiadro figlio d'Evemone. Lo seguivano quaranta negre navi.

Quelli che tenevano Argissa, e coltivavano Girtona, Orta, ed Elona, e la bianca città d'Oloossone, avendo per condottiere Polipete saldo-in-battaglia, figlio di Piritoo, generato dall' immortal Giove. Questo poi la celebre Ippodamia lo partorì a Piritoo in quel giorno ch'ei si vendicò delle setolose bestie (*m* 7), e gli cacciò dal Pelio, e gli confinò là tra gli Eticesi. Nè (*Polipete*) era solo (*n* 7); insieme con

principi in que' tempi non isdegnavano di esercitar la professione di medico. *Mad. Dacier*.

Anche gli eroi di Ossian si pregiano di conoscere la virtù dell'erbe, e di risanar i guerrieri feriti.

(*m* 7) I Centauri. Se n'è già parlato abbastanza. Ippodamia vien da altri nominata Deidamia. Ella era figliuola d'un re d'Argo, e diversa dalla sposa di Pelope.

(*n* 7) Polipete non si trova nel testo, perciò potrebbe sembrare che il poeta continuasse a parlar di Piritoo; tanto più che Polipete è lontano ben quattro versi. Le inavvertenze di qnesta specie non son scusabili. Il Clarke non ne fa motto. *Cesarotti*.

lui era Leonteo ramo di Marte, figlio del magnanimo Corono, figliuol di Ceneo. Teneano loro dietro quaranta negre navi.

Guneo conducea da Cifo ventidue navi: lo seguivano gli Eniani, e i Perrebi resistenti-in-guerra, e quei che posero i loro abituri intorno Dodona di-tristo-verno, e quelli che coltivavano il terreno lungo il delizioso Titaresio (o 7) che getta nel

(o 7) La più parte degli epiteti d'Omero non hanno altro vizio che la inutilità, oppur non hanno altra utilità che quella di sostener il suo stile, o di dar del rilievo a cose di picciolo conto. Mad. Dacier chiama questi *epiteti ricchi*. Quindi è vano il cercare, com' ella fa così spesso, delle ragioni naturali, storiche, e morali agli epiteti d'Omero. Egli chiama, per esempio, *delizioso* il fiume Titaresio, e un momento dopo ci avverte ch' egli era uno scolo dell' acqua di Stige; e Strabone citato dalla Dacier aggiunge che la sorgente di questo fiume era mortale. Perchè dunque lo chiama egli delizioso (*imertòn*, desiderabile)? *Per religione*, risponde, *per orrore sacro*, come le furie si chiamavano *Eumenidi*, ossia *benevole*, *tanto più che si giurava per le sue acque* Benissimo, ma nel verso seguente trovo detto, che le acque di questo fiume erano belle: *callirrhon hydor*, (acqua corrente-con-bellezza); allora io non so più s' io debba risguardar questo epiteto come un segno di religione, ò come l'indizio d'una proprietà reale, o solamente come un *epiteto ricco* col qual piace ad Omero di accompagnar delle acque nere, puzzolenti, o almeno così grasse, che, secondo il poeta medesimo, nuotavano sopra quelle del Peneo a guisa d' olio. *Terrasson*.

Peneo la sua onda vago-scorrevole; nè però si mescola col Peneo dagli argentei-vortici, ma vi sdrucciola al di sopra a guisa d'olio (*p* 7), perciocchè è un rampollo dell'acqua di Stige (*q* 7), giuramento ter-

Il dotto Ernesti crede piuttosto che sia detto delizioso non rapporto alle acque, ma bensì alle campagne da esso irrigate. Questo è un *qui pro quo* alquanto strano. Ma che faremo del *callirrhon* detto d'un' acqua oleosa? „; Dic aliquem, sodes, dic Quintiliane colo-„ rem. „ *Cesarotti*.

(*p* 7) Odasi Plinio il naturalista che parla della stessa cosa (lib. 4. c. 8.) giacchè l' Euroto da lui nominato non è che il Titaresio. „ Accipit amnem Eu-„ rotum Peneus, nec recipit tamen, sed olei modo „ supernatantem, ut dictum est Homero, brevi spa-„ tio portatum abdicat, poenales aquas, dirisque ge-„ nitas, argenteis suis misceri recusans. „ A ragion di stile Omero si crederebbe lo storico, e Plinio il poeta. *Cesarotti*.

(*q* 7) Presso le rovine di Nonacri, picciola città d' Arcadia mezzo sotterrata, v'è una parte di montagna che s'inalza così prodigiosamente, ch' io non ne vidi mai altra di così alta. Dalla cima di essa cola incessantemente un' acqua che i Greci chiamano l'acqua di Stige. Quest' acqua dopo essersi fatto strada attraverso d'un' altra roccia, si getta nel fiume Crati. Essa è mortale agli uomini, e agli animali. La stessa ha un'altra proprietà sorprendente che niun vaso, sia di vetro, sia di cristallo, sia di terra, sia di marmo stesso, non può contenerla senza spezzarsi: ella scioglie parimenti quelli di corno, o di osso, anzi pure scioglie il ferro, il rame, il piombo, lo stagno, l'ambra, l' argento, e persino l' oro. Solo ella perde la sua forza sul corno

ribile (r7) (s7).

dell' ugna del cavallo, nè si può conservarla che in un vaso di questa materia. Fu detto, non so se con verità, che Alessandro il Macedone fosse avvelenato con quest' acqua mescolata nel vino. *Pausania. l.* 8.c.18.

(r7) Il giuramento per la Stige era terribile agli Dei, non meno che agli uomini. Odasi il padre della mitologia greca. „ Colà (nell' Inferno) trovasi ancora „ la fontana di Stige, figlia primogenita dell'Oceano, „ l' orror degli Dei immortali. Ella è in un antro nascosto sotto una vasta rupe sostenuta da colonne „ brillanti a par dell' argento, che s'inalzano sino al „ cielo ... Se qualcheduno degli abitanti del cielo si „ rende colpevole di menzogna, Giove manda Iride ad „ arrecar in un vaso d' oro l' acqua agghiacciata di „ Stige, vincolo del giuramento degli Dei. Ella cade „ a goccia a goccia dalla cima d' una rupe, e forma „ sotterra un ruscello sempre coperto di cupa notte, „ che si getta nell' oceano. Di dieci parti di quest'ac- „ qua nove scorrono intorno alla terra, e formano un „ chiaro ruscello che si scarica nel mare; la decima „ che cade dalla rupe, è destinata alla punizion degli „ Dei. Chiunque degl' immortali abitatori dell'Olim- „ po spergiura sopra quest' acque, resta per un anno „ intero senza parola, senza respiro, senza vita, pri- „ vo dell'ambrosia, e del nettare, steso sopra un letto „ in un totale intorpidimento. In capo all'anno, ben- „ chè rivenuto da questa malattia, non però è al fine „ delle sue pene. Egli è separato per nove anni dalla „ compagnia degli Dei immortali, e non è ammesso „ in tutto questo spazio nè alle loro adunanze, nè ai „ lor conviti: alfine nel decimo anno egli rientra in „ tutti i suoi privilegj. „ *Esiodo Teog.*

(s7) Ma che serve che il Titaresio sia un rampollo di Stige, e la Stige un giuramento terribile, perchè il detto fiume abbia a nuotare al di sopra del Peneo?

Ai Magneti comandava Protoo, figliuol di Tentredone, i quali abitavano presso il Peneo, e Pelio scoti-foglie; era condottier di questi il veloce Protoo, e lo seguitavano quaranta negre navi.

Questi crano i condottieri, e i principi dei Danai.

Or dimmi, o Musa, qual fosse il più valoroso di costoro, dico degli uomini, e dei cavalli che seguirono gli Atridi. Le ca-

Il Signor Macinoca, che ha fissato di voler che la Stige cogli altri fiumi dell' Inferno, anzi coll' oceano, stesso appartengano a Pozzuoli, nè si cura punto dell' autorità d' Erodoto, il quale molto innanzi a Pausania avea posto la Stige in Arcadia, si sbriga da questo verso importuno col dichiararlo supposto. L' Ernesti crede che Omero dia quest' origine al Titaresio avendo in vista la natura della Stige, che i poeti rappresentano come limacciosa, lenta, e scorrente senza strepito. Ma Esiodo disse di sopra che il ruscello da lei formato era chiaro, nè aggiunge che fosse lento. Io amerei piuttosto credere che questa fosse un' imagine simile a quella di Plinio. Il Peneo presso il naturalista sdegna di mescolarsi colla Stige, presso Omero è la Stige che sdegna il Peneo. Questo non è che un fiume comune; la Stige è una fonte sacra, temuta dagli Dei, e dagli uomini. Benchè derivata nel Titaresio vuol farsi conoscere qnal' ella è, e gode di destar per tal mezzo quell' orror religioso che la rendea venerabile. In tal guisa il passo riesce connesso, e animato. *Cesarotti*.

valle più distinte (t 7) erano quelle del Fereziade (v 7), cui guidava Eumelo, piè-veloci al par d'augelli, d'-un-pelo, d'-un'-età, eguali a corda nel dosso. Apollo dall'-arco-d'-argento le allevò in Pieria (x 7(ambedue femmine portanti il terrore di

(t7) A considerar la novità dei cavalli in Grecia al tempo dell'assedio di Troja, la stima che avean per essi i guerrieri, il loro pregio, e la loro utilità, non dobbiamo stupirci se Omero fa loro rappresentar un personaggio ne' suoi poemi. *Rochefort*.

Il più bello è che in progresso gli vedremo anche personaggi parlanti: nè gli Omerici lo troveranno punto più strano. Il Pope già nella sua nota a questo luogo si prevale della favella che sarà data ai cavalli, per giustificar il complimento presente; *a majori ad minus*. L' argomento è concludentissimo. Si vorrebbe almeno che il poeta avesse prima detto chi fosse il miglior eroe, e poi se voleva, ci avesse istruiti anche del cavallo. Ma il Bitaubé ci assicura che il nominar in primo luogo il più nobile non era in que' tempi un cerimoniale importante. Non è il cerimoniale, è il buon senso, il grado di curiosità, e d'interesse che dee regolar questi ordini. Chi mai vorrà esser informato delle qualità del servidore pria che di quelle del padrone? *Cesarotti*.

(v7) Admeto figliuol di Ferete. Il padre, e'l figlio fanno del paro una figura singolarissima nell'Alceste d'Euripide. V. la scena ., dell' Atto 3. *Cesarotti*.

(x7) Provincia della Macedonia. Altri però leggono *Perea*, o *Piria* che dovettero esser luoghi nella Tessaglia, poichè Apollo nudrì queste cavalle nel tempo che scacciato dal cielo faceva il pastore d'Admeto.

Marte (*y* 7). Degli uomini poi il più valoroso era Ajace di Telamone, finchè Achille persisteva nella sua ira, perchè questi era migliore d'assai, e migliori erano i cavalli che portavano l' impareggiabile Pelide. Ma egli nelle ricurve navi marcianti-sul-mare giaceva cruccioso contro l'Atride Agamennone, pastore de' popoli, e le sue schiere lungo il lito del mare si trastullavano coi dischi, col lanciar dardi, e freccie, i cavalli di ciascheduno presso il loro cocchio si stavano pascendo loto, ed apio nudrito-nelle-paludi; e i cocchi dei re giaceano ben-coperti nelle loro tende, mentre quelli desiderando il capitano diletto-a-Marte, erravano qua e là per lo campo, nè combattevano (*z* 7).

(*y* 7) L'espressione è simile a quella di Giobbe. La fierezza d'un cavallo da battaglia è descritta pienamente in esso libro c. 39. con una magnificenza impareggiabile. ,, Questo destriero semina da per tutto il ,, terrore, egli si ride dell'uomo armato, la sua bal- ,, danza è piena di fierezza, e di gloria: nel suo sde- ,, gno ei fa sparir la terra sotto i suoi piedi, dacch'ei ,, sente il suon della tromba non si confida che nella ,, sua forza; egli odora da lungi la guerra spiccando ,, salti, ed empiendo il campo di battaglia de' suoi ni- ,, triti. ,, *Mad. Dacier*.

(*z* 7) La descrizione dell' occupazione dei Mirmi-

Costoro s'incamminavano come se un foco divorasse tutta la terra. Il suolo di sotto rimbombava: come allorchè sdegnato Giove godi-folgore flagella la terra intorno Tifeo, colà negli Arimi (*a* 8), ove dice-

doni durante il risentimento del loro capitano è squisitamente immaginata. Benchè oziosi i loro trattenimenti sono militari, e i loro esercizj di guerra: i carri coperti, e i cavalli che stanno pascendo, formano una parte naturale, e interessante di questa pittura. Ma quel che mostra la più delicata finezza si è la differenza posta dal poeta tra i soldati d'Achille, e i loro capitani: i soldati pur si divertono, ma i capitani più sensibili alla gloria vanno errando pel campo mesti, ed inconsolabili, perchè l'eroe non gli guida alla battaglia. *Mad. Dacier, Pope*.

(*a* 8) Tifeo era un gigantaccio smisurato della razza dei Titani detto anche Tifone, benchè altri il facciano diverso. Eschilo nel Prometeo ne fa una pittura altamente maestosa, e terribile.

,, Della terra il figliuol, della spelonca
,, Cilicia abitator, mostro di guerra,
,, Il cento-teste soggiogato a forza
,, Furioso Tifon, che contro i numi
,, Stette sol tutti, dall'orrende bocche
,, Morte sbuffando, e gli ardenti occhi un lume
,, Spaventoso a veder folgoreggiavano,
,, Quasi per disertar di Giove il regno.
,, Ma sull'audace il costui vigil telo
,, Il fulmine piombò fiamme spirante,
,, Che lo scosse dai vanti alti orgogliosi,
,, Poichè percosso addentro infino al core
,, Tutto in faville lo converse e in fiamme,
,, E'l rimbombante fracasso del tuono,

si esser il letto di Tifeo; così sotto i loro

,, L' intronò, lo sposò, lo sconquassò.

Ove poi accadesse questa gran scena gli antichi non sono interamente d'accordo. Lo stesso Eschilo, non men che Pindaro dicono, che Tifeo fu sepolto sotto l'Etna, ed a costui attribuiscono le eruttazioni infocate di quel monte vulcanico. Nel che parmi che siano censurati a torto da Strabone, e dal Casaubono, come se confondessero la Sicilia colla Cilicia: poich'essi non dicono se non che questo mostro fu allevato negli antri della Cilicia, il che non fa che il teatro della sua guerra con Giove, e del suo supplicio non potesse esser il monte Etna. Omero dice espressamente che ciò accadde negli Arimi, *in Arimis;* ma il punto sta a sapersi ove siano cotesti Arimi. Altri vogliono essi, e Tifone in Cilicia, ove accordano che fu allevato nell' antro Coricio; al che fa varie felicissime allusioni Temistio nella sua orazione all' imperator Valente intorno la ribellion di Procopio, nativo anch'egli di Cilicia (V. Corso Rag. T. 2.). Altri li pongono nella Misia, detta *abbruciata*, che portava tutti i vestigj d'un paese incendiato; il che secondo Strabone quegli abitanti ripetevano da una tempesta di fulmini, o da una pioggia di fuoco accaduta al tempo di Tifeo. Altri con più d'apparenza suppongono che gli Arimi non siano altrove che in Siria. Di fatto, non solo i Settanta e Gioseffo, ma Strabone, Bocharte, e tutti i critici sacri convengono che la Siria era detta *Aram*, e i Siri *Aramei*, *Arimei*, o *Arimi*. Il colto Omerico viaggiatore Wood pensa perciò che questa favola debba riferirsi alla storia della Pentapoli nella Palestina, incendiata dal cielo per le sue nefandità. Un verso d'Omero che, secondo Strabone stesso, trovavasi immediatamente annesso a quello degli Arimi, ajutato da un po' di correzione, metterebbe fuor di dubbio la cosa. ,, Choro ,, eni dryoenti, Ides en pioni demo: ,, *cioè in un luo-*

piedi allor che marciavano gemea profon-

,, go selvoso nel grasso paese d'Ida . ,, Non trovandosi negli altri paesi notizia di quest' Ida , il Taylor crede doversi leggere *Judes* , e allora il tutto è chiarissimo , non potendosi, dice il Wood, vedere il mar morto, e le pianure di Sodoma, e di Gomorra senza che il verso d'Omero ci si presenti allo spirito. Ma che faremo del passo di Virgilio che mette Tifeo sotto l' isola d' Ischia , dandole il nome d' *Inarime* , e mostrando con ciò d'aver confuso le due voci Omeriche *in Arimis* in una? *Inarime Jovis imperiis imposta Typhoeo*. Di ciò fu egli pedantescamente ripreso da varj gramatici, al che allude facetamente il nostro Berni con quei versi.

Non così spesso quando l'anche ha rotte
Dà le volte Tifeo l' audace ed empio ,
Scotendo d' Ischia le valli , e le grotte.
Notate ben ch' io porto questo esempio
Levato dall' Eneida di peso ,
E non vorrei però parere un scempio.
Che mi fu detto che Virgilio ha preso
Un granciporro in quel verso d' Omero ,
Il qual non ha , con riverenza, inteso.
E certo è cosa strana , s' egli è vero ,
Che di due dizioni una facesse . . ,.

La cosa è tanto strana che non è a verun patto credibile: benchè lo stesso Wood si mostri disposto a crederlo. Parmi che siavi una spiegazione naturalissima , atta a giustificar Virgilio da un errore così grossolano. Premetto che l' isola d' Ischia, una delle Pitecuse vicino a Cuma nel regno di Napoli, soggetta a vulcani, e tremuoti , come sappiamo da Strabone , fu anch' essa dai popolani creduta il letto di Tifeo, nè Virgilio trasportò la storia , ma la trovò bello e formata innanzi di lui . Posto ciò , se Inarime era presso i Latini il nome di quest' isola, è più che verisimile che Virgilio,

damente il terreno, e ben tosto ebbero varcato il campo.

Intanto la veloce Iride dal piè di vento, messaggiera dell' egi-tenente Giove, venne ai Trojani con tristo annunzio. Te-

il quale è ben naturale che ignorasse il nome originale dei Siri, credesse che Omero avesse realmente parlato d'Ischia, ma che il testo fosse scorretto, e in luogo d'*in Arimis* dovesse leggersi *Inarimen*, il che fa una costruzione esattissima, variante ben più discreta, e naturale di molte altre spacciate come certissime dagli eruditi. Certo è che Plinio afferma positivamente aver Omero scritto *Inarime*, e lo stesso, per attestato del la Cerda, asserisce Massimo uomo greco, e studiosissimo d' Omero. Del resto il Sig. Vargas Macinoca, tuttochè creda aver errato Virgilio nel far una voce sola delle due Omeriche, è però convinto che egli intendesse perfettamente il vero senso d'Omero nella voce *Arimi*, che questo erudito deduce dal vocabolo fenicio *hariim* (*ardores*), e vuol che sia il nome greco-fenicio dell' isola d'Ischia, così chiamata assai propriamente da' suoi antichi vulcani, e giustamente creduta il letto del fulminato gigante. I filosofi senza imbarazzarsi molto di queste discussioni erudite, osserveranno meco più volentieri, che dato il medesimo stato di spirito, e i medesimi fenomeni della natura, debbono risultarne appresso tutti i popoli le medesime spiegazioni, e i medesimi vaneggiamenti. In ogni paese soggetto ad eruzioni vulcaniche dovea trovarsi un Tifeo; ma questo non era quello dei Greci, ma il Tifeo della natura formato nelle teste degli uomini spaventati, curiosi, e ignoranti. Chi cerca altra origine a questa specie di favole, favoleggia egli stesso con più gravità che buon senso. *Cesarotti*.

nevano essi consiglio in sulle porte (*del palagio*) di Priamo, tutti insieme-congregati, sì giovani che vecchi (*b*8). Fattasi dappresso favellò Iride veloce il piede, assomigliandosi nella voce a Polite figlio di Priamo (*c*8), che confidato nella velocità de' piedi sedeva esplorator de' Trojani, (*d*8) sulla cima della tomba del vecchio Esieta, (*e*8) a spiare quando gli Achei facessero mossa dalle navi. A questo somigliante parlò Iride veloce il piede. Sempre a te, o vecchio, piacciono gli stemperati discorsi, come già in tempo di pace, ma ora si eccita una guerra inevitabile. Io invero molte volte mi trovai nelle battaglie degli uomini, ma non mai vidi tale e tanto popolo:

(*b*8) Da questo luogo apparisce che l'impero trojano non era una monarchia propriamente detta, nè l'autorità di Priamo assoluta, il che può servir a giustificarlo in parte del non aver tosto acconsentito a restituir Elena. *Cesarotti*.

(*c*8) Il più giovine de' suoi figli, che nella presa di Troja fu ucciso da Pirro. Virgilio ne descrive la morte in un modo interessante, e patetico.

(*d*8) Poichè Polite stava in sentinella a spiar le mosse dell'armata greca, qual mestier c'era della buona Iride per avvertire i Trojani? e che faceva intanto Polite? restava egli immobile vedendo i Greci in movimento? *Cesarotti*.

(*e*8) Padre d'Antenore.

poichè simili veracemente alle foglie o alle arene s'avanzano nel campo per combattere intorno alla città. Ettore, a te specialmente ordino di far così. Molti Ausiliarj vi sono nella gran città di Priamo, ed altri hanno altra favella, questi uomini di molterazze. Ciaschedun uomo faccia cenno a quelli di cui è comandante (*f*8),

(*f*8) Il discorso di Madama Iride non è degno nè di Polite, di cui prendeva la voce, nè di Giove di cui era ambasciatrice, e dovea saper le intenzioni. 1. Ella comincia dal porre in bocca del figlio un rimprovero al vecchio padre, che non è più sensato che rispettoso. Sarebbe un'increanza, anzi un'irriverenza imperdonabile, in un capitano il trattar il suo principe alla presenza di tutto il suo popolo da vecchio ciarlatore insensato. Pur tal è appunto il complimento col quale il figlio più giovine apostrofa il padre. So che la voce *acritos*, che abbiam tradotta *stemperati*, è anche intesa per *innumerabile*; ma poichè il suo primo significato, secondo l'etimologia, è *senza giudizio*, io dirò sempre che merita il nome di *acritos* un poeta che sceglie un epiteto di tal fatta in tal circostanza. Oltrechè il rimprovero non ha verun senso. Non dovea forse Priamo unire il suo parlamento perchè l'armata greca era sotto Troja? Per nov'anni interi non vi sarebbe dunque stata veruna adunanza pubblica. Una città assediata non ha ella bisogno di frequenti consigli per istudiar il modo di difendersi, o di procacciarsi viveri, e ajuti stranieri? Il fallo sarebbe ancora più inescusabile se Iride avesse preso, oltre la voce, anche la figura di Polite, come glie la fanno prendere il Pope, il Rochefort, il Bitaubé. Ma Omero veramente non parla che della

e sia loro

voce: la Dea era invisibile, e ognuno potea conoscere che la voce era di Polite, ma le parole venivano *ex machina*. Gli Dei veramente non sono obbligati a tutti i rispetti degli uomini: ma debbono perciò esser dispensati dal buon senso, e dalla decenza? 2. L'oggetto di Giove dovea esser quello di incoraggire i Trojani, e indurli ad uscir dalle mura, se volea che Agamennone fosse battuto. Che fa la sua accorta messaggiera? Ella magnifica il numero delle truppe greche, le paragona alle foglie degli alberi, e all'arene del mare. È questo il modo d'inanimar i Trojani, o non piuttosto un dir loro: via presto, guardate bene le porte, custodite le mura, e statevi chiusi nella città, come avete fatto per nov'anni continui? Ella omette la sola circostanza veramente utile, ed efficace, la partenza d'Achille. Agamennone, doveva ella dire, ha irritato Achille, questo eroe è partito co' suoi campioni. Quel pazzo re ha la temerità di venirci ad assalire, Giove certamente gli toglie lo spirito, e lo guida alla sua ruina. Questo è il nostro momento non è più tempo di star rinchiusi vilmente dentro le mura: usciamo armati, e affrontiamoli: che importa il loro numero, se mancano di condottiere? Ettore, questa è una greggia che gli Dei spingono sotto il tuo ferro. 3. Il discorso si chiude con un avviso puerile, inutilissimo, e quasi ridicolo, che ogni capitano degli Ausiliarj comandi, e guidi le sue genti. V'era bisogno d'una Dea per un consiglio di tal fatta? e dovea darsi dal fratello minore a un capitano consumato qual era Ettore? Il senso comune non lo suggeriva da sè? Del resto la prima parte di questo discorso in bocca a Polite parve così disdicevole anche ad uno scoliaste antico del codice veneto, che fu persuaso doversi levar cinque interi versi, cominciando dalle parole *assomigliandosi* ec. fino all'altre inclusivamente *a questo somigliante* ec. sem-

guida ordinando i cittadini (*g* 8). Così disse: Ettore ravvisò il detto della Dea, sciolse tosto il parlamento, e tutti corsero all' arme. S'apersero tutte le porte, n'uscì frettoloso il popolo, fanti, e cavalli, e grande suscitossi il rombazzo. Evvi dinanzi alla città un'alta collina, isolata nella pianura, accessibile d'ogni parte (*h* 8), che gli

brandogli meno sconcio che Iride comparisse nella sua forma, e parlasse apertamente in suo nome. *Cesarotti*.

(*g* 8) Questo termine non doveva usarsi ove si tratta d'Ausiliarj che si vogliono appunto distinguere dai cittadini. Il Clarke nella sua version letterale ebbe bisogno d'aggiungerci *suos*, segno che il poeta ebbe torto di ometterlo, o dovea scansar l'equivoco della parola.

Aggiungerò qui, che il verbo che si è da noi con tutti gl'interpreti tradotto per *sia guida* è nel testo *exegestho*. Crede perciò il Sig. Maciucca cha un tal termine in questo luogo abbia un senso religioso, come lo ha talora la voce *exegetes* da esso derivata, che vale maestro, o interprete della religione. In tal guisa Iride ordinerebbe ad Ettore due cose diverse, l'una di far che si osservi la disciplina, l'altra d'aver cura delle cose sacre, e placar gli Dei. Così il testo Omerico sarebbe purgato da una tautologia. Se questo però era il senso, Omero poteva spiegarlo senza ambiguità. Certo convien dire ch'Ettore stesso non l'intendesse così, poichè non si vede che innanzi la battaglia egli ordini verun sacrifizio, nè faccia menzion degli Dei. *Cesarotti*.

(*h* 8) Detta altrove Callicolone, ossia *bella-collina*. Ella era dieci stadj lungi dalla città, ed aveva cinque stadj d'estensione. *Strabone*.

uomini chiamano Batiea, e gl'immortalí (i 8) monumento dell' agilissima Mirinna (k 8). Ivi allora si spartirono i Trojani, e gli Ausiliarj.

Dei Trojani era condottiere lo squassator dell'-elmo (l 8) Ettore il grande, figlio di Priamo; con lui si armavano molte genti, e le migliori, impazienti con l'aste.

Ai Dardanj comandava il prode figliuol

(i 8) Di queste due lingue s'è parlato nelle Osserv. al L. 1.

(k 8) Le Amazoni erano note circa questi tempi, poichè dicesi che Priamo intervenisse a una guerra contro di loro, e che pur contro le Amazoni movesse l'arme Bellerofonte. Quindi anche varie città ebbero anticamente il nome dalle Amazoni; e nel campo d'Ilio eravi un colle detto *di Mirinna*, che si crede un' Amazone. *Strabone*.

Anche Diodoro di Sicilia dice d'aver veduto nella Frigia il sepolcro di Mirinna, e delle sue compagne: ma i sepolcri delle Amazoni non assicurano punto di più la loro esistenza, di quel che ci convinca dell'esistenza d'Antenore il sepolcro di quel Trojano che mostrasi tuttavia in Padova. *Ab. Conti*

Delle Amazoni si è parlato a lungo nel Tomo II.P.I.

(l 8) Ho seguita in questo epiteto la spiegazion di Porfirio, perchè parmi che meglio convengasi ad un guerriero minaccioso. Altri però con etimologia più apparente spiegano *portante-elmo-di-varj-colori*, forse per le piume che lo adornavano. Questo imbarazzatissimo strascico di tante parole è racchiuso dai Greci nella sola agilissima, e leggiadrissima voce *corythaeolos*. *Cesarotti*.

d'Anchise Enea, cui ad Anchise partorì la diva Venere, su i gioghi dell'Ida, giacendo ella Dea con un mortale. Nè solo era egli, con lui veniano i due figli d'Antenore, Archiloco, ed Acamante, esperti in ogni specie di battaglia.

Quelli poi de' Trojani che abitavano Zelea alle falde estreme dell' Ida, ricchi, che beono la nera acqua dell'Esepo, gli comandava il leggiadro figlio di Licaone, Pandaro, a cui Apollo istesso presentò l' arco (*m* 8).

Ma quelli che tenevano Adrastea, e 'l paese d'Apeso, e tenevano Pitiea, e l'alto monte di Terea, a questi comandava Adrasto, ed Amfio dalla-corazza-di-lino, due figli di Merope Percosio, il qual s'intendea sopr'ogn'altro di vaticinj, nè permetteva che i suoi figli andassero alla guerra struggitrice d'uomini: ma essi non lo ubbidirono, che gli traevano le Parche della negra morte.

Quelli poi che abitavano intorno Percote, e Prazio, e tenevano Sesto, e Abido,

(*m* 8) Espressione poetica per dir ch' egli era il più grande arciere del mondo.

e la divina Arisba, a questi comandava Asio d' Irtaco, principe d'uomini; Asio d'Irtaco, cui da Arisba, e dal fiume Selleente portavano grandi, e ardenti cavalli.

Ippotoo conduceva le tribù dei Pelasghi furiosi-per-la-lancia, quelli che abitavano Larissa dall'-ampie-zolle. Ad essi comandavano Ippotoo, e Pileo, ramo di Marte, due figli di Leto Pelasgo, figliuol di Teutamo.

I Traci poi conduceva Acamante, e l'eroe Piroo, quanti ne racchiude l'assai-corrente Ellesponto.

Capitano dei Ciconi maneggiatori della picca era Eufemo, figlio del figliuol di Ceo Trezenio, alunno-di-Giove.

Ma Pirecmo conduceva i Peonj usanti d' archi-ricurvi (*n* 8), venuto di lungi da Amidone, dall'Assio ampio-corrente, dall' Assio, la di cui onda spandesi bellissima sopra la terra (*o* 8).

(*n* 8) La voce greca *ancylotoxos* indica una specie di dardo che si attaccava ad una correggia. I Latini lo chiamavano *amentatum jaculum*: la mano non lo rilasciava mai, e la correggia serviva a lanciarlo, o a ritirarlo a grado del combattente. *Mad. Dacier*

(*o* 8) Il verso greco è letto diversamente dai critici antichi. Diamolo prima come sta:

Guidava i Paflagoni l'irsuto cuor di Pilemene (*p*8) colà dagli Eneti, ov'è la razza delle mule selvaggie (*q*8), quei che tengo-

Axiu, u calliston hydor epicidnatae acae
Dell' Assio, di cui bellissima l'acqua spargesi sopra la terra.
Ora Strabone ci assicura che l'acqua dell'Assio non era altrimenti bella, vale a dir chiara, ma bensì fangosa, e torbida. Indi osserva che presso l'Amidone qui nominato eravi una fonte detta Ea, che riversava nell'Assio un'acqua purissima. Posto ciò crede che il verso debba emendarsi in tal guisa:
Axiu, o calliston hydor epicidnatae Æes
Dell'Assio, in cui bellissima l'acqua spandesi dell'Ea.
Una tal correzione sarebbe felicissima, e dovrebbe credersi vera, se Omero stesso (nel l. 21.) non avesse lodata ugualmente la bellezza dall'Assio, ma con termini che non possono ammettere la correzion di Strabone. Il Clarke crede che quel geografo possa essersi ingannato, attribuendo alla natura di quel fiume ciò ch'era forse l'effetto di qualche temporale piovoso: ma Strabone non era uomo da prendere di questi abbagli. Forse il fiume era a'suoi tempi divenuto torbido per qualche cangiamento accaduto nelle terre per cui passava. Nè sarebbe tanto strano il sospetto che Omero avesse voluto schiarificare il torbido Assio, come avea fatto delizioso il grasso Titaresio. Checchè ne sia nella traduzione poetica ho voluto alludere ad ambedue le lezioni, come fece anche il Pope. *Cesarotti.*

(*p*8) Ciò indica un uomo robusto di corpo, e di spirito. Come poi Pilemene si fosse meritato un tal titolo, non c'è alcuno che ce ne avverta, nè presso Omero v'è cosa che lo confermi.

(*q*8) Sembrando che la poesia italiana non ammetta volentieri le mule, il traduttore si servì d'una ci-

no Citoro, e abitano intorno Sesamo, ed albergano splendide case intorno il fiume Partenio, e Cromna, ed Egialo, e gli eccelsi Eritini.

Ma Odio, ed Epistrofo comandavano gli Alizoni, venuti di lungi da Aliba ov'è la generazion dell'argento.

Ai Misj comandavano Cromi, ed Eunomo augure, ma co' suoi augurj non iscampò la negra Parca (r8), ma fu conquiso dalle mani del piè-veloce Eacide (s8) nel fiume ove trucidava i Trojani, e gli altri (t8).

Forcide poi, ed Ascanio Dei-simile conducevano i Frigi colà dall'Ascania, e ardevano d'azzuffarsi in battaglia.

Condottieri dei Meonj erano Mestle, ed Antifo, figli di Pilemene (v8), cui partorì la palude Gigea, (x8) i quali guidavano

conlocuzione usata da Pindaro che le chiamò *figlie di padri generosi*, di che vien lodato da Aristotele. *Cesarotti*.

(r8) Così Virgilio ... *Augur;*
Sed non augurio potuit depellere pestem.

(s8) Achille nipote di Eaco.

(t8) I loro alleati.

(v8) Probabilmente diverso dall'altro Pilemene, condottiere degli Eneti.

(x8) Suppongo che questo debba credersi un par-

anche i Meonj, nati appiè del Tmolo.

Naste poi comandava ai Carj barbari-lingui (y 8), i quali tenevano Mileto (z 8), e il monte de'Ftiri d'innumerabili-foglie, e la corrente del Meandro, e l'alte cime di Micala. A questi comandavano Anfimaco, e Naste, leggiadri figli di Nomione; Naste, ed Anfimaco, il quale andava alla guerra adorno d'oro come una donzella: stolto!

to allegorico. Veramente abbiam veduto di sopra ch' Eretteo fu partorito dalla terra, ma il poeta a quello non aveva assegnato il padre. *Cesarotti*.

(y 8) Si domanda perchè Omero che non ha mai nominato un popolo barbaro, attribuisca un linguaggio barbaro ai Carj. Strabone fece sopra questo luogo una lunga dissertazione nel lib. 14, e dopo aver confutato le ragioni di Tucidide, e quelle d' Apollodoro, fa intender che i Carj son chiamati *barbari-lingui*, perchè sendo quasi il solo popolo asiatico che avesse qualche commercio coi Greci, come quello che serviva a prezzo nelle loro truppe, s'era fatto un mescuglio della lingua caria, e della greca, che non era bene nè l'una, nè l'altra. Ciò non fa che non possa esser vero ciò che asserisce Apollodoro, vale a dire, che gli Jonj odiavano estremamente i Carj, e che perciò Omero, nativo d' Jonia, volle schernir questo popolo, rimproverandogli un tal difetto. *Mad. Dacier*.

(z 8) Quei di Priene avendo contesa coi Milesj sopra il dominio di Micala, questo verso valse a decider la questione per quei di Mileto. *Eustazio*.

Questa è la terza lite giudicata coll' oracolo d' Omero.

che ciò non valse a stornar da lui l'acerba morte, ma egli fu conquiso sotto le mani del piè-veloce Eacide nel fiume, e l'oro lo si portò Achille sperto-di-guerra.

Sarpedone poi comandava ai Licj, e Glauco irriprensibile, venuti di lungi dalla Licia dal Xanto vorticoso.